ROBERTO S. LOPEZ
LA RIVOLUZIONE COMMERCIALE DEL MEDIOEVO
Piccola Biblioteca Einaudi

Ben noto ai lettori italiani per la sua brillante sintesi storica dedicata alla *Nascita dell'Europa*, Roberto S. Lopez analizza in questo volume gli aspetti di quella rivoluzione commerciale che caratterizzò il Medioevo, sino a spegnersi a metà del Trecento, non senza aver lasciato all'Europa una forza e una capacità di recupero assai superiori rispetto all'economia del mondo antico.
Venuta meno la capacità trainante dell'agricoltura, mercanti e artigiani, banchieri e viaggiatori sono i protagonisti di un vivace sviluppo economico che ha per teatro l'intero mondo conosciuto, dalla Groenlandia a Pechino. Lopez conferma anche in questo volume le sue doti migliori: la ricchezza della documentazione, l'efficacia dell'approccio metodologico (fra storia ed economia, politica e sociologia), la nitidezza dell'esposizione.

Roberto S. Lopez, nato a Genova nel 1910, vi ha insegnato storia economica nel 1936-38. Vive negli Stati Uniti dal 1939, e dal 1946 è professore di storia alla Yale University, dove è anche preside della facoltà di Studi Medioevali. Tra le sue opere: *Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante* (1933), *Studi sull'economia genovese nel medioevo* (1936), *Storia delle colonie genovesi* (1938), *La prima crisi della banca di Genova* (1956), *La nascita dell'Europa* (1966), *Three Ages of the Italian Renaissance, Medieval Trade in the Mediterranean World.*

Altre opere del catalogo Einaudi su questi argomenti:

Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale* («Biblioteca di cultura storica»).

Witold Kula, *Teoria economica del sistema feudale* («PBE»).

Michael M. Postan, *Economia e società nell'Inghilterra medievale* («PBE»).

Jacques Le Goff, *Tempo d*

Storia economica Cambri
dioevo.

Titolo originale *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*

ISBN 88-06-33720-3

ROBERTO S. LOPEZ

LA RIVOLUZIONE COMMERCIALE DEL MEDIOEVO

Traduzione di Aldo Serafini

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Capitolo primo

I precedenti: Roma e i barbari

Roma all'epoca del suo massimo splendore.

L'economia si trasforma continuamente e senza sbalzi improvvisi; non è facile capire perché la rivoluzione commerciale sia stata, al tempo stesso, il prodotto finale di una lunga tradizione e l'inizio di una fase nuova, senza un breve esame del periodo storico antecedente.

La grande espansione del tardo Medioevo seguí alla grande depressione del primo Medioevo, che a sua volta era succeduta all'espansione dell'età classica. Questi alti e bassi si manifestarono non solo in campo economico, ma in quasi tutti gli aspetti della vita: letteratura ed arte, filosofia e storia delle idee, politica e legislazione furono anch'esse soggette, sia pure in varia misura, a queste alterne vicende. Le grandi realizzazioni dei Greci e dei Romani non appartengono al campo economico; ma l'inventiva dei primi e l'efficienza dei secondi furono sufficienti a fare dell'economia greco-romana il sistema piú solido e fortunato che la storia antica (o, per lo meno, la storia scritta dell'antichità) conosca. Diamo una rapida occhiata alle caratteristiche principali di questa economia nell'epoca d'oro dell'impero romano, cioè all'incirca da Augusto (29 a. C. - 14 d. C.) a Marco Aurelio (161-180 d. C.).

Nell'ampia fascia di territori che circondavano il bacino del Mediterraneo e formavano la spina dorsale dell'impero vi fu, nel periodo considerato, un notevole incremento della popolazione e un aumento della sua speranza di vita; è vero che la durata media della vita umana non superava i venticinque anni, ma questa cifra non è di molto inferiore a quella dell'Egitto nel 1948 (trentun anni) o della Cina nel 1946 (trentacinque anni), due paesi che

pure avevano beneficiato di altri quindici secoli di progresso medico e tecnologico. Le élites residenti nelle città romane e nelle grandi tenute di campagna vivevano nel lusso. Una classe media piuttosto numerosa conduceva una vita agiata. I lavoratori urbani ed i contadini stavano molto peggio, ma non vi sono, o quasi, prove archeologiche da cui risulti che essi soffrissero di quelle malattie da denutrizione che l'India, ad esempio, non è riuscita ancora a debellare. La schiavitú era un tragico flagello, ma il numero degli schiavi diminuiva, le loro condizioni di vita – in generale – miglioravano e vi era, forse, un notevole grado di verità nell'affermazione che un ambasciatore romano fece, una volta, alla corte di Attila: «Noi Romani trattiamo i nostri schiavi meglio di quanto voi trattiate i vostri liberi sudditi». In ogni caso, uno schiavo emancipato diventava un uomo come tutti gli altri e suo figlio poteva aspirare alle piú alte posizioni sociali. Pur avendo un forte senso delle divisioni di classe, i Romani non erano razzisti. Naturalmente, si sentivano superiori ai popoli rozzi ed incolti che vivevano alle loro frontiere, ma erano desiderosi di diffondere la civiltà e il modo di vita romano fra i «barbari» che, individualmente o collettivamente, in modo spontaneo o coatto, venivano a cadere sotto il loro dominio politico. In questo modo si formò il piú grande crogiuolo di popoli della storia: Roma di molte nazioni ne fece una sola e, alla fine, tutti gli uomini liberi dell'impero subirono gli oneri e godettero i vantaggi della cittadinanza.

La formazione di questa amplissima comunità umana, che godette per piú di due secoli (il I e il II dopo Cristo) i benefici di una imposizione fiscale piuttosto lieve, della sicurezza e di una pace interna quasi ininterrotta, era destinata ad aprire delle straordinarie possibilità economiche. L'impero romano costituiva un immenso mercato interno che si estendeva dall'Inghilterra all'Egitto e dal Marocco all'Armenia, collegato dalle vie marittime mediterranee e dalle strade militari che si spingevano fin nell'interno e basato su una sostanziale uniformità di gusti e di modi di vita e su una omogenea stratificazione sociale. Le imponenti rovine dei teatri, delle terme e di

altri edifici pubblici romani, costruiti in gran parte con denaro privato, ma aperti a tutti, testimoniano ancor oggi la potenza economica dei piú ricchi cittadini. Le abbondanti e spesso raffinate suppellettili trovate fra le ceneri di Pompei, nelle sabbie di Leptis Magna o nel fango di Londra riflettono l'alto livello della produzione ordinaria nelle varie città di provincia. I generi alimentari di prima necessità erano alla portata di tutti: basti pensare che ai sette colli originari di Roma se ne aggiunse un ottavo (il monte Testaccio), formatosi per graduale accumulazione dei cocci degli orci contenenti l'olio d'oliva di importazione che, dopo l'uso, venivano gettati fuori dalla cinta delle mura. I Romani piantarono vigneti dovunque il clima lo consentisse e, ciò che piú importa, fecero arrivare dappertutto l'acqua potabile. Ebbero, indubbiamente, meno fantasia dei Greci e una minor disposizione per la ricerca, ma seppero apprezzare al loro giusto valore le necessità materiali dell'uomo. Come sottolineò Frontino (uno dei direttori dei servizi idraulici imperiali), «chi potrebbe mai paragonare i nostri potenti acquedotti con le oziose piramidi o con le celebri, ma inutili, opere dei Greci?»

Nella loro giustificata soddisfazione per il benessere già conseguito, i Romani si lasciarono però sfuggire molte occasioni di aumentarlo. Lo sviluppo economico sconvolge sempre lo stato di cose esistente e tende a perdere ogni attrattiva non appena è stato raggiunto un soddisfacente equilibrio: ciò non accade solo in economia, ma nelle arti, in politica, in guerra. Ognuno dei grandi imperi fioriti prima di Roma era arrivato, prima o poi, a un grado massimo di sviluppo, aveva raggiunto, cioè, un determinato livello di benessere al quale si era arrestato. Analogamente, negli ultimi due secoli prima di Cristo, all'impressionante espansione militare della Roma repubblicana si era accompagnato un certo spirito di iniziativa economica e di avventura commerciale; ma le convulsioni politiche che caratterizzarono quel processo di sviluppo spaventarono l'aristocrazia fondiaria detentrice del potere, che alla fine riuscí vittoriosamente ad imporsi. Augusto ristabilí la pace e fece dell'impero un'oasi

di tranquillità economica, nella quale doveva essere seguita da tutti la giusta via di mezzo, l'«aurea mediocritas»: ogni cittadino doveva sentirsi sicuro e a suo agio quando avesse conseguito il livello di vita che il suo ruolo sociale gli attribuiva, e nessuno era incoraggiato a cercare di piú. La stabilità, e non lo spirito di iniziativa, era considerato l'obbiettivo piú desiderabile.

L'agricoltura romana.

Gli ideali conservatori dell'impero romano trovavano il loro fondamento nell'agricoltura, che dava lavoro alla schiacciante maggioranza della popolazione e costituiva la piú ragguardevole fonte di reddito sia per i ricchi che per i poveri. All'epoca di Augusto, le colture agricole classiche avevano raggiunto il piú alto grado di perfezione e le tecniche fondamentali di sfruttamento del suolo si erano largamente consolidate.

In genere, i Romani impiegavano senza risparmio la manodopera per ottenere dalla minima quantità di terreno la maggior quantità di calorie vegetali. I pregi e i limiti di questo metodo erano legati alla qualità del suolo e condizionati dal clima dominante in Grecia e nell'Italia peninsulare, sedi originarie delle colture agricole classiche. Entrambi i paesi sono al riparo da sbalzi eccessivi di temperatura e ben soleggiati; lo strato, di solito piuttosto sottile, di terra coltivabile risponde assai bene alle cure dell'agricoltore, e la popolazione può crescere vigorosamente con un'alimentazione di soli cereali, radici, olive, frutta e vino, senza bisogno di consumare molta carne. Le risorse idriche sono, invece, scarse e distribuite in modo ineguale nel corso dell'anno; vi sono poche distese di terreno pianeggiante, molte rocce e pietre; inoltre, i lunghi periodi di siccità tendono a ridurre in polvere il terriccio vegetale. Improvvisi e pesanti acquazzoni trascinano spesso a valle la polvere, ostruendo il corso dei fiumi e formando paludi infestate da zanzare. Una difesa naturale contro l'erosione è costituita dai boschi che sorgono in cima alle montagne e

sulle loro pendici; ma tali foreste sono, di solito, assai poco folte ed esposte troppo facilmente ai colpi d'ascia del boscaiolo e all'aratro del colono, oltre che ai denti delle capre e delle pecore, che anch'esse si adoperano in misura non indifferente per diradare e spogliare le aree boscose.

Se i Greci e i Romani non si fossero resi conto di tali pericoli, i loro paesi si sarebbero ben presto ridotti a dei deserti; entrambi i popoli compresero, invece, la situazione e si dedicarono, con particolare abilità e tenacia, alla conservazione del suolo. Ogni anno solo le terre migliori venivano messe a coltura; in certi casi, esse erano coltivate anche tre volte all'anno, ma con un'opportuna rotazione. Le terre di qualità inferiore venivano coltivate un anno sí e uno no. Per quanto riguarda i concimi, erano largamente usati il letame, le ceneri e le marne, l'alfalfa e altre piante fertilizzanti. Nei ripidi declivi, gli agricoltori ostacolavano gli effetti della forza di gravità scavando una serie di terrazze che rendevano piú compatta la terra. Costruivano serbatoi e canali per conservare e distribuire un elemento preziosissimo come l'acqua. Soprattutto essi cospargevano l'acqua in profondità, assai al di sotto della superficie riarsa del suolo, mediante ripetute arature incrociate (in ciò sta appunto l'essenza delle colture agricole «a secco», non irrigue); si trattava, naturalmente, di un'aratura piuttosto lieve, altrimenti il terreno si sarebbe trasformato in polvere. Le varie operazioni erano eseguite, in gran parte, a mano, con l'aiuto di piccoli, ingegnosi attrezzi agricoli; per quanto riguarda l'allevamento del bestiame, i contadini preferivano animali piccoli, che si potevano facilmente nutrire con quanto non veniva direttamente consumato dall'uomo. In questo modo, le terre buone venivano coltivate quasi come giardini; producevano abbastanza da alimentare una popolazione ad alta densità e di costumi frugali, ma – soddisfatte le necessità essenziali – lasciavano un surplus (eccedenza) di non grande entità.

A lungo andare, tuttavia, gli stessi successi dell'agricoltura classica finirono con lo sconvolgere il rigido equilibrio fra manodopera e raccolti. Le famiglie contadine,

a cui erano assicurate un'esistenza confortevole e la piena occupazione, crebbero e si moltiplicarono fino a saturare le campagne; a un certo punto, si trovarono costrette a invadere i pascoli, i boschi e perfino quella porzione di terre che venivano, di volta in volta, tenute incolte nell'alternarsi dei raccolti e dei maggesi. La rovina dei pascoli restrinse sempre piú il numero di cavalli e di buoi in grado di risparmiare lavoro umano nei trasporti e nell'agricoltura. Asini, capre e pecore erano dei sostituti di livello inferiore: non richiedevano foraggi scelti, ma avevano un rendimento (in lavoro, carne, latte e letame) non adeguato a ciò che consumavano. A lungo andare, perciò, le coltivazioni troppo intense e il diboscamento ebbero la meglio sull'ingegnosità e il duro lavoro dei contadini, e il suolo non fu piú in grado di nutrire la numerosa manodopera senza la quale l'agricoltura antica non poteva riuscire. Molti terreni furono abbandonati alle pecore e alle capre, degradandosi sempre piú fino a trasformarsi in un'arida pietraia nelle zone piú alte e in un deserto paludoso nelle pianure.

La saturazione delle campagne non fu un fatto compiuto finché l'agricoltura intensiva poté diffondersi nei territori via via conquistati, sparsamente popolati dai barbari. Quando l'Italia peninsulare diventò troppo affollata, gli agricoltori romani stabilirono colonie nella pianura padana, nella fascia di terre fertili dell'Africa settentrionale e in altre province successivamente annesse e colonizzate, dove migliori condizioni di suolo e di clima esigevano cure meno intense di quelle richieste dall'agricoltura non irrigua dei paesi mediterranei. La tradizionale divisione a scacchiera dei campi sottoposti a coltivazione intensiva fu modificata per dare piú spazio ai pascoli e ai boschi; non vi fu, peraltro, un radicale mutamento da un'economia di saturazione a un'economia di abbondanza, perché i contadini non abbandonavano tanto facilmente le loro antiche abitudini e assorbivano con molta lentezza quanto poteva esserci di buono nelle usanze dei loro meno progrediti vicini. Inoltre, i confini dell'impero cessarono di avanzare nella misura in cui fu assicurata la pace, e gli insediamenti colonici diminuirono.

Ciò nonostante, fino agli ultimi secoli dell'impero, le regioni del Nord, prossime ai confini con la Gallia e la Germania, godettero di una relativa prosperità e l'Italia settentrionale non fu mai in seria crisi, mentre ampie zone dell'Italia peninsulare e della Grecia si riducevano a un deserto conteso dalle capre e dai lupi, in attesa che qualche popolo barbaro si facesse avanti per occupare le terre e utilizzarle in un modo o nell'altro.

Commercio e industria a Roma.

Anche se le eccedenze prodotte, individualmente, dalla maggior parte degli agricoltori e dei contadini erano molto scarse, il totale accumulato da milioni di coltivatori era sufficiente a mantenere un gran numero di città e ad alimentare lo sviluppo dell'industria, del commercio e del sistema bancario. Pur ammirando l'agricoltura e dipendendo da essa, i Romani identificavano, anche linguisticamente, la «civiltà» con la città (*civitas*). Solo poche erano le grandi città (Roma stessa, alla fine del III secolo non dovette contenere piú di duecentomila abitanti entro la cinta delle mura aureliane); le cinquecento «città» dell'Africa del Nord non avevano, in media, piú di duemila abitanti ciascuna. In generale, la popolazione urbana era gonfiata dalla presenza di proprietari terrieri e di agricoltori. La funzione principale delle città non era economica, ma politica e amministrativa. In ogni centro urbano vi erano, tuttavia, artigiani e negozianti, proprietari terrieri che traevano redditi considerevoli dallo sfruttamento di grandi tenute agricole lavorate da schiavi mal nutriti e da affittuari in misere condizioni; vi erano esattori delle imposte, fornitori dell'esercito, appaltatori di opere pubbliche, spedizionieri, usurai e altri trafficanti che sfruttavano le ampie possibilità offerte dalle gigantesche dimensioni dell'impero romano. Il loro concentrato potere d'acquisto, insieme a quello dei consumatori piú poveri, formava un totale veramente considerevole. Per lungo tempo l'impero romano fu in pace con i suoi vicini; le imposte erano moderate e i dazi in-

terni pressoché insignificanti; le risorse minerarie non mostravano alcuna tendenza ad esaurirsi e la zecca imperiale coniava senza soste monete d'oro per le transazioni di maggiore importanza, monete d'argento per quelle ordinarie e monete di rame per le necessità quotidiane.

In tali circostanze, è legittimo chiedersi perché l'economia romana rimase cosí vicina al livello di sussistenza, perché l'industria, il commercio e il credito non arrivarono mai al punto di decollo. Poiché la civiltà contemporanea è una civiltà industriale, gli economisti odierni sono portati a considerare l'industrializzazione come la chiave di volta dell'edificio economico; e poiché il credito svolge una funzione di primo piano nel finanziamento di nuove imprese, essi lo vedono spesso come la bacchetta magica atta a risvegliare le potenzialità di sviluppo fino a quel momento dormienti. Ma la storia dei paesi sottosviluppati sembra imporci maggior cautela, facendoci vedere come in essi il credito non pervenga molto facilmente nelle mani di coloro che mancano di capitali; in condizioni di sottosviluppo, la commercializzazione dovette precedere l'industrializzazione. Un mercante disposto a rischiare e a sfruttare le differenze di prezzo esistenti da luogo a luogo può trasformare rapidamente un piccolo investimento iniziale in un capitale di notevoli dimensioni. Egli può allora usare, in tutto o in parte, i suoi profitti per promuovere lo sviluppo industriale e lanciare i prodotti sul mercato; può anche estendere il credito ad altri mercanti, tenendo d'occhio soprattutto le occasioni di affari, anziché gli interessi usurari che potrebbe lucrare dai prestiti di consumo fatti alla povera gente e ai dissipatori.

Nell'impero romano, tuttavia, le iniziative commerciali si muovevano in un ambito piuttosto ristretto, non solo a causa delle normali insufficienze dei paesi sottosviluppati, ma anche per effetto dei limiti a cui erano sottoposti i due settori dove sarebbe stato possibile conseguire elevati profitti: il settore dei beni di prima necessità per le masse popolari, e quello dei beni di lusso per i ricchi e i raffinati. Lo Stato gestiva direttamente, in tutto o in parte, la produzione e la distribuzione del sale, del

grano, dei metalli, del marmo e delle uniformi militari. Il commercio estero era gravemente ostacolato da un sistema di norme, che, se fossero state rigidamente applicate, avrebbero di fatto impedito l'esportazione di oro, materiali strategici, generi alimentari e moltissimi altri prodotti accettabili dagli stranieri in cambio delle loro merci. In ogni caso, non tutti i beni di produzione straniera erano desiderati e richiesti in un impero che produceva per conto proprio quasi tutto ciò di cui aveva bisogno. Il commercio interregionale entro i confini dell'impero era piú vivace, ma andò declinando via via che il mondo romano diventò sempre piú uniforme. Le differenze di latitudine, e quindi di clima, non sono eccessive fra una regione e l'altra del Mediterraneo; dovunque andassero, i Romani piantavano i vegetali e gli alberi che a loro piacevano, evitando sia le estreme regioni settentrionali dove l'uva non matura, sia le zone poste troppo a Sud, dove non crescono gli olivi. Allo stesso modo, gli artigiani delle province impararono gradualmente ad imitare i migliori prodotti industriali della Grecia e dell'Italia; le specialità di una regione venivano riprodotte altrove o sostituite da altri modelli piú in voga.

Ma l'ostacolo piú serio che si opponeva allo sviluppo del commercio era di natura psicologica. I traffici erano considerati un'occupazione vile, indegna di un uomo appartenente alle classi superiori, buona tutt'al piú per un plebeo che non fosse stato capace di trovare un modo piú dignitoso di guadagnarsi da vivere. Questo pregiudizio era sanzionato dalla legge che, col pretesto di rendere piú facile alle classi inferiori il sostentamento quotidiano, proibiva ai senatori di dedicarsi alle attività commerciali. È vero che il commercio a grandi distanze, se esercitato su larga scala, non era «cosí disdicevole» (per usare le parole di Cicerone); ma un uomo che si fosse dedicato a tale attività poteva riscattarsi solo ritirandosi dagli affari non appena avesse accumulato una somma di denaro sufficiente all'acquisto di terre nelle quali andare a vivere come un possidente. Vi erano, è vero, uomini avidi di denaro che non si lasciavano fermare da nessun divieto legale e da nessuna forma di riprovazione sociale: senatori

che esercitavano il commercio al minuto attraverso questo o quel prestanome, e plebei che cercavano di farsi passare per persone rispettabili in base alla mole dei loro grossi affari di esportazione e importazione. Nel complesso, tuttavia, il dispregio in cui era tenuto il commercio incoraggiava la naturale propensione dei ricchi proprietari terrieri a dissipare il patrimonio in consumi di lusso e spingeva i mercanti desiderosi di maggior prestigio sociale e minor rischio a riversare nell'agricoltura i capitali accumulati in imprese commerciali fiorenti. Questo medesimo dispregio induceva il governo a pianificare la sua politica economica senza tener conto delle esigenze del commercio.

Una conseguenza notevole di questa situazione fu che le grandi strade militari, costruite e mantenute a spese del pubblico erario per somme esorbitanti, erano troppo strette per i grandi carri da trasporto e avevano spesso delle pendenze che nessun carro era in grado di superare. Poiché gli animali da soma erano, allora, estremamente costosi e il trasporto di un carro di fieno di medie dimensioni a trenta miglia di distanza ne raddoppiava il prezzo, il commercio sulle grandi distanze dipendeva quasi interamente dai trasporti per via d'acqua. Questi ultimi, pur essendo messi a dura prova dalle frequenti requisizioni di navi da parte dello Stato, erano in definitiva piú a buon mercato. I trasporti per via d'acqua erano, insieme al commercio a grande distanza, il genere di affari nel quale un imprenditore ben provvisto di iniziativa poteva ottenere fortissimi guadagni.

L'artigianato e il credito.

Con poche eccezioni, gli artigiani e i lavoratori dell'industria occupavano il grado inferiore della scala sociale e avevano scarsissime possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche. Nelle industrie che richiedevano piú forza che abilità, come le miniere, erano impiegati quasi esclusivamente gli schiavi e i forzati; la concorrenza degli schiavi contribuiva pesantemente a deprimere i

guadagni anche dei piú abili artigiani. Ai tempi della repubblica, quando la lotta politica era piú dura e maggiore la mobilità sociale, tutte le corporazioni artigiane erano state messe fuori legge. Nei primi secoli dell'impero ne fu autorizzata l'esistenza, ma a fini esclusivamente religiosi ed assistenziali. Nel tardo impero, le corporazioni artigiane furono rese responsabili della regolare consegna di una quota fissa di prodotti, indipendentemente dall'entità della manodopera impiegata e dalle condizioni di assorbimento del mercato. La resistenza passiva, gli scioperi e la fuga dal lavoro erano fenomeni tutt'altro che rari, ma alle corporazioni non fu mai consentito di svolgere un'azione collettiva in difesa degli interessi degli artigiani. Ad eccezione di pochi casi fortunati, fu sempre estremamente difficile per gli artigiani procurarsi ricchezza e prestigio sociale con il lavoro delle proprie mani.

L'industria era mantenuta a un bassissimo livello di produttività dal suo modesto grado di meccanizzazione, un inconveniente assai piú serio della scarsa consistenza del patrimonio zootecnico in agricoltura. Eppure molte macchine di vario genere erano state inventate, che venivano impiegate in ambiziosi progetti, come la costruzione di edifici pubblici e di strade, e nei lavori idraulici; ma tutto ciò esigeva capitali, e i capitali erano nelle mani di proprietari terrieri che non avevano alcun interesse per l'industria (o tutt'al piú facevano produrre, dai loro schiavi e affittuari, mattoni, attrezzi agricoli e altri oggetti necessari alla coltivazione delle loro grandi tenute), di mercanti che ben poco potevano risparmiare al di là di quanto investivano nel loro commercio, e di un governo i cui obbiettivi economici si limitavano a mantenere la pace e la stabilità e ad assicurare il pane a tutti. Si dice che, quando taluno suggerí a Vespasiano di utilizzare nella costruzione degli edifici pubblici una macchina capace di tirar su pesi superiori a quelli che avrebbe potutò sollevare un'intera squadra di operai, l'imperatore rispose: «Lasciatemi piuttosto dare pane e lavoro a quella povera gente». Senza capitali, e, quindi, con modesti strumenti di lavoro, un artigiano arrivava subito a toccare il limite massimo della produzione a cui poteva giungere da solo. In

questo modo, tendeva a crearsi un circolo vizioso: l'artigiano produceva poco perché mancava di tecniche adeguate per risparmiare lavoro e non disponeva di denaro sufficiente a retribuire un numero sufficiente di dipendenti; ma non poteva disporre di quelle tecniche né assumere dipendenti perché produceva poco. Il circolo vizioso avrebbe potuto essere spezzato se l'artigiano avesse trovato qualcuno disposto a prestargli dei capitali; ma il basso rendimento del capitale investito gli impediva di ottenere dei crediti a condizioni ragionevoli.

Il credito, ad ogni modo, ebbe una modesta funzione nell'economia romana. Prestare denaro ad interesse non era illegale, ma era considerata cosa ancora piú disonorevole che dedicarsi al commercio, perché – come dicevano i filosofi – il denaro non viene consumato da chi lo usa e, a differenza degli alberi, non produce frutti. Certamente il denaro non dava alcun frutto in termini di sviluppo economico quando veniva investito in prestiti di consumo a beneficio dei poveri e dei dissipatori; questi prestiti erano quelli su cui si potevano lucrare i piú alti tassi di interesse, e per questo attiravano i capitali degli uomini avidi di denaro appartenenti a tutte le classi sociali. I cambiavalute e i titolari di banchi di deposito prestavano denaro ai mercanti a tassi piú bassi, ma la loro attività era inceppata dalla mediocrità del mondo degli affari e non si trasformò mai in qualcosa che potesse, anche lontanamente, essere paragonato alle moderne banche di sviluppo commerciale e industriale. Il credito pareva temerario, quando non era usura bella e buona; il prudente spirito conservatore della società romana non riusciva, in sostanza, a concepire la ricchezza se non come una raccolta tangibile di case, campi, bestiame, schiavi, beni mobili o denaro contante. Questo modo di pensare era radicato cosí tenacemente che, quando le guerre o altre necessità impellenti costringevano il governo imperiale a spendere piú di quanto fosse in grado di recuperare attraverso il prelievo fiscale, esso non cercava di colmare il vuoto prendendo a prestito denaro dai cittadini e offrendo loro in garanzia il suo immenso patrimonio, ma ricorreva a sempre nuove imposte straordinarie e al deprezzamento della

moneta, finché tutte le risorse si esaurirono e l'insolvenza dell'impero diventò disastrosa senza che il governo, paradossalmente, avesse mai contratto alcun debito.

Il crollo dell'impero e il lungo periodo di decadenza.

È appena il caso di osservare che, nella storia documentata, la pace è un fenomeno raro, quasi anomalo. I primi due secoli, quasi pacifici, dell'impero furono soltanto un lungo interludio fra i tre secoli delle guerre di conquista che costruirono pezzo a pezzo la comunità imperiale e i tre secoli di guerre difensive che portarono alla sua disgregazione. Nel 476, la parte occidentale dell'impero era stata completamente invasa dai «barbari» (cioè dagli «stranieri», la maggior parte dei quali di lingua germanica). Eppure gli invasori erano meno numerosi, meno agguerriti e, in generale, piú arretrati della comunità greco-romana; fin quasi all'ultimo accettarono l'invito ad immigrare pacificamente in qualità di mercenari; se, alla fine, conquistarono le regioni occidentali dell'impero, ciò non avvenne per la forza dei barbari, ma per la debolezza dei Romani.

Perché, nei Romani, venne meno la volontà e la capacità di resistere? Se lasciamo da parte le possibili cause psicologiche, che non possono essere adeguatamente analizzate nel quadro della storia economica, il fenomeno che salta immediatamente agli occhi è il peso crescente e inarrestabile degli oneri finanziari, ampiamente documentato sin dalla fine del II secolo a. C. L'impero riusciva a raccogliere il denaro e gli uomini necessari a respingere i barbari, solo schiacciando le classi medie e inferiori sotto un carico insopportabile di imposte e di prestazioni personali obbligatorie. I sacrifici che il governo esigeva fecero sí che la maggior parte dei cittadini perdette ogni interesse alla conservazione dell'impero e rivolse sempre piú le sue attività e le sue speranze verso il Regno dei cieli. Sarebbe, tuttavia, difficile capire perché le risorse della grande comunità greco-romana fossero cosí macroscopicamente inadeguate, se qualche processo di deperimento interno

non avesse contribuito ad esaurire le già limitate riserve di energia dell'impero.

Gli uomini sono la materia prima della storia: diamo, quindi, per prima cosa, uno sguardo alla realtà demografica, cioè alle tendenze della popolazione. Anche quando Roma si trovava al culmine del suo splendore, una speranza media di vita di venticinque anni era appena sufficiente ad assicurare un modesto incremento del numero di lavoratori adulti necessari alla produzione di un certo surplus economico. Sarebbe bastato un lieve mutamento nel rapporto fra nascite e morti per trasformare l'incremento in una diminuzione; e sebbene alcune regioni fossero sovrappopolate, l'impero aveva bisogno di tutti i suoi abitanti per sopperire all'inesorabile necessità di alimentare ed equipaggiare non solo i produttori diretti, ma – insieme ad essi – un grosso esercito e una pletorica burocrazia. Fin dai tempi di Augusto, il governo aveva preso varie misure per incoraggiare il matrimonio fra cittadini romani e favorire la formazione di nuove famiglie; ma i figli non nascono per decreto, e il tasso di natalità continuò inesorabilmente a declinare. Esso era ancora piú basso fra gli schiavi, il cui numero non poteva piú aumentare mediante l'afflusso dei prigionieri di guerra, perché il primo impero fu quasi sempre in pace e il tardo impero fu raramente vittorioso. Anzi, le guerre – negli ultimi secoli dell'impero – provocarono un forte innalzamento del tasso di mortalità, non tanto a causa delle perdite sul campo di battaglia, quanto perché le guerre si portavano dietro la carestia, e la carestia, a sua volta, rendeva piú facile l'insorgere delle malattie. Nello stesso tempo, il trionfo del cristianesimo e la conseguente diffusione del celibato ecclesiastico ebbero per effetto un'ulteriore depressione del tasso di natalità.

È probabile, tuttavia, che la crisi demografica avesse radici ancor piú profonde. L'avvicendarsi ciclico delle malattie e delle carestie, osservabile in periodi di durata plurisecolare, sembra connesso con certe «pulsazioni» del clima, a cui gli storici solo da poco stanno prendendo interesse. Meno lunghe e brusche delle grandi alternanze preistoriche fra periodi glaciali e periodi interglaciali, queste

pulsazioni hanno provocato, in epoca storica, lente ma evidenti variazioni della temperatura e dell'umidità media della terra. Da un certo numero di indizi, sparsi ma concordanti, si può arguire che gli ultimi secoli dell'età antica e i primi secoli del Medioevo furono particolarmente freddi e umidi. Il fatto, forse, non ebbe effetti disastrosi in senso assoluto per i paesi, normalmente caldi e asciutti, del bacino del Mediterraneo, ma diminuí il rendimento delle tecniche agricole dirette a un clima diverso e fece precipitare il già avanzato processo di erosione delle rocce. Per Roma fu un grosso trauma essere saccheggiata dagli Ostrogoti nel v secolo; ma la lenta degradazione delle campagne circostanti, che precedette quei drammatici eventi, fu una catastrofe ancora piú grave. La Campania si era trasformata a poco a poco in un deserto di pietre, l'Etruria in una distesa di paludi malariche. Altre regioni erano meno colpite dall'esaurimento del suolo e dalle malattie endemiche, ma nessuna fu risparmiata dalla drammatica successione di «pestilenze» che devastarono a piú riprese il mondo greco-romano dal 180 d. C. a metà del VI secolo. Queste periodiche esplosioni epidemiche furono cagionate da vari agenti patogeni; la piú micidiale fu indubbiamente la peste bubbonica. Vi sono stati due soli periodi storici, di durata plurisecolare, nei quali la peste, di solito confinata in alcune sacche geografiche dell'Estremo Oriente, si diffuse ripetutamente nel continente eurasiatico: quello che abbiamo appena menzionato e il periodo che va dalla metà del XIV alla metà del XVII secolo. È, probabilmente, tutt'altro che casuale che entrambi i periodi abbiano coinciso con un'epoca di clima freddo e umido.

Nel v secolo dell'era cristiana, quando alla fine i barbari spezzarono il sistema difensivo romano in Occidente, la popolazione dell'impero era ridotta di numero, indebolita dall'iponutrizione, demoralizzata dalle sconfitte e oppressa dall'enorme carico fiscale. Eppure la sua resistenza non fu piegata ovunque: le regioni orientali dell'impero respinsero gli invasori, ripararono i guasti e per altri mille anni riuscirono ad assicurarsi una dignitosa sopravvivenza. In Occidente i barbari vittoriosi non vollero distrug-

gere quanto rimaneva del vecchio ordinamento, ma cercarono – generalmente – di rimetterlo in buono stato per goderne i vantaggi. Il compito era, tuttavia, troppo arduo per loro. Il numero dei conquistatori era cosí ridotto che l'intero popolo degli Ostrogoti, venuti in Italia con Teodorico, poté rinchiudersi per vari mesi entro le mura di una sola città, Pavia, ed ivi attendere che la guerra prendesse una piega favorevole. Ma, soprattutto, l'organizzazione politica e le risorse tecnologiche dei barbari erano cosí modeste da renderli del tutto incapaci di arrestare il declino della morente economia romana. La ripresa venne piú prontamente dalla parte orientale dell'impero (quella a cui diamo abitualmente il nome di impero bizantino), ma in essa i barbari non potevano essere di alcun aiuto, perché ne furono estromessi.

In senso lato, l'epoca barbarica durò fino al X secolo in quelle parti dell'Europa occidentale dove la ripresa fu piú rapida, e fino al XII o addirittura al XIV secolo nelle altre regioni. Quando essa ebbe termine, le nazioni europee avevano compiuto qualcosa di piú di una semplice restaurazione: avevano prodotto un'economia ben piú dinamica di quella di Roma e di Bisanzio. Inconsapevolmente, i barbari lavorarono alla rovina del vecchio ordine e affrettarono la disintegrazione dei suoi ultimi resti; il nuovo ordine non fu, tuttavia, opera loro, ma delle successive generazioni e di un rimescolamento delle popolazioni.

L'agricoltura nell'epoca barbarica.

L'assetto economico dei popoli barbari, sia nei loro paesi d'origine, sia nelle province conquistate, è piú difficile a descriversi di quello dei Romani. Non soltanto le informazioni sono piú scarse, ma è evidente che vi furono forti differenze fra i rozzi Sassoni e (a paragone) i raffinati Burgundi, fra i lontani Scandinavi e i Visigoti accampati vicino al cuore dell'impero romano d'Occidente. Mentre è necessario sottolineare gli aspetti del mondo barbarico che piú si differenziavano da quelli del mondo greco-romano,

non si deve neppure dimenticare che le due civiltà avevano molti punti in comune e si avvicinarono ancor piú durante il lungo periodo di pace che seguí alle invasioni e alle migrazioni dei popoli.

La civiltà barbarica aveva un carattere ancor piú spiccatamente rurale di quella romana, ma era meno profondamente radicata alla terra. Conservava ancora alcuni tratti di nomadismo, mescolando l'agricoltura vera e propria con la caccia e la pastorizia, perché quei popoli non avevano raggiunto un pieno controllo della natura, lasciavano che foreste e acque coprissero una parte delle terre migliori, temevano i lupi e amavano la selvaggina. Si basavano meno dei Romani sulla coltivazione delle piante e piú sulla produzione di carne e latte; anziché cercare di preservare la fertilità del suolo mediante tecniche laboriose, mettevano di solito a coltura un campo dopo l'altro, lasciando pascolare il bestiame su gran parte dei loro possessi. Alla fine si spostavano su terre ancora vergini (finché ne rimanevano a disposizione), mentre la foresta si richiudeva alle loro spalle. L'agricoltura basata sul sistema di fertilizzazione consistente nell'abbattere gli alberi, appiccare il fuoco al sottobosco e poi coltivare fino all'esaurimento il suolo concimato dalla cenere dà, alla prima semina, un ottimo rendimento; era praticata, in Russia, fino ad epoca recente ed è ancora molto diffusa nei paesi sottosviluppati, dove sorgono fitte foreste e la terra è scarsamente popolata. Questo modo di vita imprevidente e avventuroso aumentò sensibilmente il pericolo della morte per fame e frenò l'incremento demografico. D'altro lato, ogni aumento della popolazione doveva essere fronteggiato o con metodi piú razionali di sfruttamento del suolo o entrando in lotta con altri popoli per una nuova ripartizione dello spazio che, anche se scarsamente popolato, non era inesauribile. L'antica storia delle tribú barbariche è tutto un seguito di urti e di spinte da una parte all'altra delle grandi pianure dell'Europa occidentale: la conquista delle regioni occidentali dell'impero romano fu soltanto l'ultimo capitolo di questa storia. Compiuta l'impresa, divenne indispensabile, per gli invasori, fermarsi e imparare a preservare la fertilità del suolo. La loro econo-

mia sperperatrice si avvicinò sempre di piú all'economia di saturazione del popolo conquistato.

Per converso i Romani (ormai ridotti in numero, pur restando essi la maggioranza della popolazione residente nelle vecchie regioni occidentali dell'impero) si sentivano sempre meno portati a coltivare con intensità un suolo sempre piú ingrato. La tendenza aveva avuto inizio assai prima della caduta dell'impero romano d'Occidente. L'esaurimento del suolo, l'eccessivo carico fiscale e l'insicurezza rendevano poco attraente per il piccolo coltivatore l'esercizio dell'agricoltura. I contadini indipendenti abbandonavano in folla le loro terre e cercavano rifugio nelle grandi proprietà immobiliari (*saltus* o *villae*), dove il grande proprietario fondiario impiegava un gran numero di dipendenti nella coltivazione degli appezzamenti migliori o li mandava a pascolare gli armenti sulle terre peggiori. Il proprietario fondiario era raramente un uomo dal cuore tenero, ma doveva trattare i lavoratori con un certo riguardo, perché il lavoro era diventato una merce scarsa; l'operaio agricolo poteva, quindi, resistere alle pressioni meglio del contadino ordinario. Per quest'ultimo aveva poca importanza che un padrone romano fosse sostituito da un padrone barbaro; allo stesso modo, un barbaro che non avesse ricevuto una grossa proprietà terriera al momento del suo insediamento entro i confini dell'impero si trovava di fronte agli stessi problemi del piccolo coltivatore romano, e cercava di risolverli nello stesso modo. Cosí, a poco a poco, l'ordinata scacchiera dei campi coltivati si ruppe e larghi spazi vuoti circondarono le grandi proprietà dei magnati, stancamente coltivate; gli alberi crebbero di nuovo sulle colline disboscate, le paludi si allargarono e si ricoprirono di sterpi, e l'economia di saturazione finí con l'assomigliare sempre piú all'economia di deperimento dei popoli invasori. Lo scarto fra la rozzezza primitiva dei barbari e la decadenza romana, che tendeva a restringersi nel campo politico e culturale, diminuiva anche per ciò che concerne le tecniche di coltivazione del suolo e i metodi di insediamento.

Se lo scarto non fu annullato del tutto, ciò dipese so-

prattutto da fattori geografici, che gli uomini non possono interamente modificare. Abbiamo sopra citato le principali caratteristiche dei paesi del Mediterraneo: un insieme di brevi distese di terra relativamente pianeggiante, racchiuse fra il mare e le montagne; molto sole, poca pioggia, moderate variazioni stagionali di temperatura. L'Europa continentale, sede originaria dei barbari, è quasi esattamente il contrario: una sterminata pianura, ricca d'acqua e poco favorita dal sole, con inverni freddi e prolungati ed estati torride. Abbandonato a se stesso, il suolo pesante genera alberi di alto fusto e piante foraggere per ogni genere di animali selvatici e domestici; la coltivazione non esige nessuna delle infinite cure richieste dal magro suolo mediterraneo, ma necessita soltanto di uno sforzo concentrato, con l'aiuto di potenti attrezzi agricoli. In una certa misura, questo contrasto di fondo fu oscurato dalle migrazioni di uomini e di tecniche. In un primo tempo, i Romani avevano diffuso i loro metodi di coltivazione assai lontano dalle rive del Mediterraneo, in regioni che avevano – in parte o in tutto – le caratteristiche dell'Europa continentale: la pianura padana, la Francia settentrionale, l'Inghilterra, la Renania. In seguito, i barbari dilagarono nelle penisole e nelle isole del Mediterraneo e vi introdussero alcune delle loro tecniche: non erano, infatti, cosí primitivi da non avere alcuna efficace pratica agricola da insegnare ai loro vicini piú raffinati. Col passare dei secoli, il contrasto fra Romani e barbari diventò meno significativo della divisione geografica fra metodi di coltivazione di tipo mediterraneo e metodi di tipo continentale, cioè fra Europa meridionale ed Europa settentrionale, una divisione che non coincide esattamente con nessun confine politico, nazionale o linguistico, ma esercita ancor oggi i suoi effetti sull'agricoltura.

Due erano i compiti fondamentali dell'agricoltura dell'età barbarica: fornire gli alimenti necessari al mantenimento della manodopera e produrre le eccedenze destinate agli altri consumatori o da tenere in serbo per gli anni dalle vacche magre. In quale misura essa riuscí a conseguirli? L'estrema povertà di notizie, soprattutto per quanto riguarda i secoli piú oscuri del Medioevo, ha indotto

alcuni storici a proiettare in avanti gli effetti del disastroso incontro iniziale fra decadenza romana e primitiva rozzezza barbarica, e a ritenere che, da quel momento in poi, le cose siano andate di male in peggio. È una valutazione probabilmente esagerata: la diminuita pressione demografica, l'abbandono di molte terre submarginali, lo scompaginamento della costosa sovrastruttura amministrativa dell'impero romano, i piú modesti – anche se non disprezzabili – appetiti della classe dirigente germanica, la minor incidenza della guerra e delle imposte dovettero arrecare sicuramente un certo sollievo. Ma questo sollievo fu pagato con un generale abbassamento del livello di vita. I governi, nella misura in cui ridussero le loro esigenze, diminuirono piú che proporzionalmente la quantità di servizi erogati alle popolazioni: le strade, i sistemi di irrigazione e le altre opere pubbliche subirono un grave processo di deterioramento negli ex territori imperiali, mentre si può dire esistessero appena nelle altre parti dell'Europa occidentale; l'analfabetismo si diffuse pressoché universalmente fra i laici e diventò tutt'altro che raro anche fra gli ecclesiastici; una manodopera cronicamente insufficiente doveva lavorare duro per procurare a se stessa appena lo stretto necessario e fornire una piccola quantità di beni di lusso ai suoi rozzi padroni. Indubbiamente i prezzi, nei primi secoli del Medioevo, caddero a un livello senza precedenti; ma ciò fu il risultato di una stagnazione economica e monetaria, e non di una situazione di opulenza.

Reagendo a buon diritto contro un'interpretazione completamente catastrofica dei cosiddetti «secoli oscuri», alcuni moderni studiosi hanno descritto l'Europa barbarica come una grande fucina di innovazioni tecnologiche. Effettivamente, l'introduzione di alcuni nuovi strumenti e di alcune tecniche nuove che contribuirono in modo sensibile alla ripresa europea a partire dal x secolo può esser fatta risalire al periodo barbarico (e anche piú indietro); ma il grado di diffusione e la reale efficacia di quelle innovazioni non poterono essere molto notevoli in un'epoca che, da tutte le fonti esistenti, viene descritta come gravemente spopolata e depressa. Poche cifre sul

raccolto dei cereali sono, in proposito, terribilmente eloquenti. Nell'ultimo periodo della repubblica e nei primi secoli dell'impero, il raccolto medio nell'Italia peninsulare era pari a quattro volte la quantità di seme impiegata, fino a raggiungere un rapporto di dieci a uno nelle terre migliori della Sicilia e della Toscana. Molto piú tardi, nell'Inghilterra del Quattrocento, un rapporto di tre a uno fra raccolto e semente era considerato non profittevole, a meno che i prezzi non fossero inflazionati in modo inconsueto; ma nel periodo carolingio, che rappresentò probabilmente il culmine dell'epoca barbarica, i raccolti piú ricchi di cui si trovi menzione nelle fonti raramente superavano il doppio della quantità di grano seminata, mentre i piú poveri scendevano addirittura al di sotto del rapporto di uno e mezzo a uno. Ciò significa che almeno una metà delle aree coltivate serviva semplicemente alla produzione del seme. Certamente la caccia, la pesca, i latticini e i legumi coltivati negli orti ben concimati arricchivano l'alimentazione di base; ma non fa meraviglia che, in una società in cui il pane era cosí scarso ed incerto, la parola anglosassone *hlaford* («possessore di pagnotte») venisse ad acquistare il significato di «padrone» o «signore» (*lord*).

Eppure non va dimenticato che l'epoca barbarica introdusse una certa eguaglianza fra i malnutriti appartenenti alle classi inferiori. Nell'antica Roma i ricchi aristocratici e i contadini indipendenti erano circondati da proletari senza terra e dipendevano dal lavoro degli schiavi. Ricchi o poveri, tutti i cittadini liberi erano eguali dinanzi alla legge, ma gli schiavi erano bestiame alla mercè del padrone. La lunga depressione dell'età barbarica favorí la crescita di uno strato sociale intermedio, costituito da uomini liberi decaduti e da schiavi emancipati, che nei rapporti coi terzi erano sostanzialmente liberi, mentre non lo erano nei riguardi di un loro padrone o signore. Questo nuovo gruppo sociale, che alla fine ereditò il nome tradizionalmente attribuito agli schiavi (*servi*), comprendeva anche un buon numero di proletari atti al lavoro. Allo strato piú infimo della società continuava ad appartenere una quantità variabile di schiavi non emanci-

pati e di mendicanti oziosi o inabili al lavoro. Questa complessa evoluzione, che ebbe inizio prima della caduta dell'impero romano d'Occidente e si protrasse fino al tardo Medioevo, ma il cui momento culminante coincise con l'età barbarica, non può essere qui descritta nei particolari. Va ricordato, tuttavia, che le sue cause fondamentali furono la depressione demografica e l'insicurezza fisica ed economica. La mancanza di sicurezza obbligò, come abbiamo visto, gli uomini liberi di piú modeste condizioni a sottomettersi o «raccomandarsi» (*commendare*) alle persone piú ricche ed influenti. La scarsità di manodopera eliminò la disoccupazione involontaria e costrinse i proprietari di schiavi a migliorare il loro armento umano per renderlo piú resistente e piú atto al lavoro. Alcuni storici hanno attribuito un ruolo importante anche alla predicazione della Chiesa, ma la tesi è discutibile. Il cristianesimo promette indubbiamente il Regno dei cieli ai mansueti e proclama l'uguaglianza di tutte le anime dinanzi a Dio, ma la religione organizzata ha raramente carattere rivoluzionario e le regole morali non tanto determinano la pratica economica, quanto vi si adeguano.

In ogni caso, un fatto è certo: l'età barbarica offuscò il lustro delle classi superiori e abbassò il livello di vita della maggioranza della popolazione, ma ogni uomo abile al lavoro ebbe la concreta possibilità di lavorare. In termini morali, si può discutere se una miseria piú o meno egualmente distribuita sia preferibile a una netta differenziazione fra ricchezza e povertà. In termini economici, un basso livello di vita può costituire il punto di partenza dello sviluppo economico, ma a condizione che intervengano alcune potenti forze motrici; ora, nessuna di queste forze fece la sua apparizione prima del x secolo.

Il commercio nell'età barbarica.

Il predominio dell'agricoltura su ogni altra occupazione diventò schiacciante nell'età barbarica. Le eccedenze alimentari erano troppo esigue per mantenere una gran quantità di persone improduttive, ma che pur pretende-

vano la loro parte. I pochi privilegiati che disponevano di cibo e di denaro in abbondanza avevano, di solito, un robusto appetito, ma scarso interesse a raffinare le proprie abitudini di vita: tenevano inoperosi i loro tesori nei forzieri o li impiegavano nell'acquisto di gioielli di immediata godibilità, anziché investirli rischiosamente negli affari. In queste circostanze (piú che nel deflusso dei metalli preziosi verso paesi piú ricchi al di là dell'Europa occidentale) va ricercata la ragione della rovinosa caduta dei prezzi in una situazione di scarsità della maggior parte dei beni e dei servizi; ciò spiega anche perché il lavoro della zecca si ridusse alla coniazione di un esile flusso di monete dotate del piú alto potere d'acquisto, mentre le monete divisionali usate per le transazioni quotidiane a poco a poco scomparvero. La gente normalmente cercava di produrre, o di far produrre ai suoi dipendenti, quasi tutto ciò di cui aveva bisogno. Le transazioni di piccola entità che ancora avevano luogo (e molte di quelle di maggior valore) avvenivano, molto spesso, in forma di baratto (la permuta poteva avere per oggetto, a seconda delle necessità, una fetta di pane, uno staio di grano, fino a un'intera proprietà terriera, con tutto il bestiame e i servi ad essa legati); il denaro serviva soltanto per gli acquisti in grande e di carattere eccezionale, oltre che per il tesoreggiamento.

Questo quadro generale presenta, tuttavia, numerose sfumature. È praticamente impossibile distinguere un periodo cronologico dall'altro nella storia dell'agricoltura dell'età barbarica, poiché le colture agricole si trasformano con molta lentezza e lasciano dietro di sé scarse tracce documentarie, molte delle quali sono significative solo per lo specifico territorio di provenienza. Un po' meno difficile è seguire l'evoluzione del commercio e dell'artigianato; ma anche qui l'accesa e dotta discussione che, per quasi cinquant'anni, ha polarizzato l'attenzione degli storici dell'economia si sta esaurendo senza che si sia raggiunto un accordo generale. L'oggetto fondamentale della discussione è stato il confronto fra la prima e la seconda metà dell'epoca barbarica: in Francia, il periodo merovingio e il periodo carolingio; in Italia, il

periodo longobardo e quello carolingio; in Inghilterra, il primo e il secondo periodo anglosassone, e cosí via. Prima dell'inizio della discussione, si dava per scontato che vi fosse stato un continuo declino durante tutta la prima metà dell'epoca barbarica (nel corso della quale il punto piú basso di tutta l'attività economica, all'infuori dell'agricoltura di pura sussistenza, sarebbe stato toccato fra il VII e l'VIII secolo), mentre nel periodo carolingio – tra la fine dell'VIII e il principio del IX secolo – vi sarebbe stata una ripresa, purtroppo stroncata sul nascere dal crollo dell'impero e dalla successiva ondata di invasioni. Questa visione non era però sorretta da precisi dati quantitativi sul commercio e l'industria dei due periodi (soprattutto per quanto riguarda il periodo merovingio, le notizie utili sono ben poche), ma si fondava sull'ipotesi che le tendenze dell'economia corrano parallele a quelle – assai meglio conosciute – della cultura, della letteratura e dell'arte, della filosofia, della politica e della guerra. Una simile ipotesi meritava di essere combattuta e lo fu, infatti, a un punto tale che si arrivò a rovesciare il giudizio tradizionale e ad affermare che l'età carolingia fu un'epoca di depressione economica, seguita a un periodo (quello merovingio, longobardo e dei primi re anglosassoni) non troppo sfortunato. Furono scovati nuovi documenti, ma nessuno conclusivo; e la revisione dei vecchi giudizi provocò un certo numero di controrevisioni.

I dati quantitativi sono ancora mancanti e il caso resta controverso. Ma la discussione ha avuto almeno due risultati utili. Da un lato, ci ha ricordato che le vicende dell'artigianato e, soprattutto, del commercio estero sono legate agli eventi internazionali. In effetti, le mutate relazioni dell'Occidente con Bisanzio, il sorgere dell'Islam nel VII secolo e il suo consolidamento nella parte meridionale del bacino del Mediterraneo (dalla Siria alla Spagna) ebbero delle ripercussioni in Europa che non è piú possibile trascurare. D'altro lato, è stata attirata l'attenzione sulla differenza esistente fra un primo periodo, nel quale l'eredità romana non era ancora totalmente scomparsa, ma non aveva avuto ancora inizio un reale adeguamento alle mutate condizioni, e un successivo periodo, nel quale Roma non era piú che un lontano ricordo, ma una nuova realtà economica emergeva solo con lentezza. Poco importa che non si sia in grado di affermare con certezza se l'uno dei due periodi fu lievemente migliore dell'altro, poiché entrambi furono essenzialmente periodi di depressione.

Anche dal punto di vista geografico vi furono delle disparità, che in parte coincisero con la bipartizione Nord-Sud di cui abbiamo parlato a proposito dell'agricoltura, ma in parte ebbero ragioni piú profonde e inclusero un maggior numero di variazioni locali. In Italia, una tradizione – sia pure degradata – di vita e di attività urbana sopravvisse alla prima conquista barbarica da parte degli Ostrogoti e alla riconquista «romana» ad opera di Giustiniano, il grande imperatore bizantino del VI secolo. Subito dopo, i Longobardi occuparono la maggior parte del paese, ma subirono in qualche misura l'influenza delle abitudini e dei costumi vigenti nelle zone ancora governate in nome di Bisanzio; gli stessi Franchi di Carlomagno in Roma dovettero comportarsi come i Romani. Un filo tenue, ma ininterrotto, collegò dunque l'antica città italiana a quella del tardo Medioevo. Anche in Spagna non vi fu alcuna drastica rottura fra il declino dei centri urbani sotto il dominio dei Visigoti e la rinascita della vita cittadina promossa dai conquistatori arabi. Anzi, nell'Europa occidentale, l'intera area mediterranea trasse grande beneficio dai rapporti col mondo bizantino e con quello islamico, in netto contrasto con l'isolamento in cui vissero le regioni dell'entroterra continentale.

Piú modesti traffici commerciali, un piú rozzo artigianato e città piú primitive cominciarono ad apparire – nell'età barbarica – anche sulle rive di quell'altro «Mediterraneo» che è formato dalla congiunzione del Mare del Nord con il Mar Baltico: fra gli Anglosassoni, i Frisi, gli Scandinavi e i Germani che abitavano sulle rive del Reno si sviluppò un'attiva concorrenza per lo sfruttamento delle possibilità economiche nascenti lungo la frontiera che divideva i barbari semicivilizzati dai barbari non civilizzati. Tutti quei popoli alternavano il commercio con l'agricoltura, la pirateria e la guerra. Un certo volume di

traffici commerciali era possibile anche all'interno dell'Europa occidentale e centrale, dovunque un monastero o una sede episcopale creava un gruppo di potenziali consumatori, o un signore insolitamente raffinato non si accontentava di ciò che i suoi servi potevano produrre per lui. Nella maggior parte dei paesi d'Europa, invece, le visite dei mercanti erano rare, quando non ci fossero delle carestie, delle pestilenze e delle invasioni. Queste calamità naturali aprivano gravi brecce nella sottile armatura dell'economia rurale autosufficiente: in tali circostanze, l'aiuto (non sempre disponibile) di un mercante internazionale, che molto spesso era un ebreo, era l'unica alternativa alla morte per fame. Ma c'erano anche occasioni piú piacevoli, come l'apparizione di un venditore ambulante in un giorno festivo; e persino il villaggio piú arretrato era costretto a comperare il sale, se non poteva procurarselo altrimenti.

Bisogna guardarsi dal sopravvalutare l'entità degli scambi commerciali nell'età barbarica: anche nei momenti migliori e nelle località dove la vita era piú intensa, essi furono sempre scarsi. L'attività industriale fu, probabilmente, ancor piú ridotta, al di là del modesto artigianato che costituisce il complemento indispensabile della vita rurale (lavori ordinari del fabbro ferraio e del falegname, fabbricazione di un rozzo vasellame, tessitura e altre produzioni destinate essenzialmente al consumo immediato su scala locale e non alla vendita sul mercato). Ma dobbiamo anche stare attenti a non considerare l'economia di mercato allora esistente come una quantità trascurabile. In un paese di ciechi, anche l'orbo è re. Le fonti relative ai secoli dell'alto Medioevo parlano spesso di «grandi» città, di «ricchi» mercanti, di fabbri «famosi»: cosí, infatti, essi apparivano nel quadro generale del loro tempo. Come le condizioni degli schiavi erano lievemente migliorate da quando essi erano diventati piú rari, cosí i lavoratori specializzati ed i mercanti acquisirono un ruolo sociale piú rispettabile di quello dei loro predecessori romani, meglio attrezzati ma assai piú numerosi. Molti di loro, è vero, condivisero il destino della grande maggioranza degli uomini liberi, obbligati a rac-

comandarsi a un potente signore; ma altri riuscirono a conservare la propria indipendenza e alcuni ebbero anche accesso alle classi superiori. Il caso piú singolare e interessante è quello dei coniatori di monete, i quali passarono dalla poco invidiabile posizione di operai della zecca imperiale, sottoposti a un duro lavoro, a quella di imprenditori indipendenti o alti funzionari dei governi barbarici. Il loro numero, e il grado della loro abilità e produttività, caddero assai al di sotto di quelli dell'epoca romana; ma il fabbricante e manipolatore di monete diventò un importante personaggio in tempi in cui il numerario era scarso e il credito difficile da ottenere.

A questi sintomi incoraggianti si contrapponevano, tuttavia, le strutture agricole e militari e l'ideologia religiosa della società barbarica. La Chiesa occidentale considerava peccaminoso il desiderio di ricchezza, di cui il mercante sembrava il rappresentante piú tipico, e rafforzava gli argomenti razionali degli antichi filosofi contro il prestito monetario con una condanna morale degli interessi da mutuo come un peccato contro la carità. Fra i laici che occupavano le posizioni piú eminenti, ben pochi erano gli intellettuali e i funzionari che sapessero contenere l'istintivo disprezzo delle classi superiori verso tutti coloro la cui normale occupazione non consisteva nell'andare a caccia o nel portare le armi. Anche nelle piú grandi e meglio amministrate proprietà terriere, dove si lavorava per la produzione di un surplus da vendere sul mercato e si riscuotevano dagli affittuari modeste rendite in denaro, valeva l'aureo principio secondo cui «non si dovrebbe ricevere o comprar nulla dal di fuori». Senza la stimolante presenza di alcune ricche città, i mercanti e gli artigiani avrebbero dovuto cercarsi i clienti in una miriade di residenze signorili di campagna e di villaggi poco recettivi; sarebbe stato, quindi, piú difficile per entrambi allargare l'ambito delle loro operazioni fino ad arricchire e ad imporsi nella considerazione sociale.

L'Europa cattolica e i suoi vicini.

Di tutti i cambiamenti che l'età barbarica introdusse nel mondo greco-romano il piú netto e irreversibile fu il mutamento della cornice geografica. In tre stadi successivi, la comunità mediterranea diede origine a nuove costellazioni politiche, economiche e culturali. Dapprima, il crollo delle barriere che i Romani avevano eretto in Occidente consentí ai barbari non solo di abbassare il livello culturale dei paesi conquistati, ma anche di elevare lentamente quello dei loro paesi d'origine. Piú tardi, Bisanzio non riuscí a mantenere un saldo legame fra la sua civiltà, piú elevata e piú conservatrice, e l'amalgama delle varie civiltà dell'Occidente europeo. Infine, gli Arabi sommersero piú della metà dei territori del Mediterraneo e diedero vita a una sintesi originale della cultura greco-romana e della cultura araba e persiana. In questo modo, all'epoca di Carlomagno, il mare (che era stata la principale via di comunicazione fra i territori della comunità greco-romana) diventò il confine fra tre diverse civiltà, che – in mancanza di un'appropriata definizione economica – designeremo col nome della religione dominante in ciascuna di esse: islamica, ortodossa e cattolica. I loro centri di gravità erano lontanissimi l'uno dall'altro: Baghdad, la capitale dei califfi, era una via di accesso all'Asia centrale; Costantinopoli era la porta di ingresso al Mar Nero e all'Asia Minore; e la scelta di Aquisgrana (assai piú prossima a quello che abbiamo chiamato il «Mediterraneo del Nord» che al Mediterraneo classico) come capitale del Sacro Romano Impero indicava chiaramente che gli interessi dei Carolingi erano rivolti prevalentemente verso la Germania e i paesi del Nord. Tuttavia, le tre comunità non avevano interamente volto le spalle al vecchio mare romano, né avevano rotto ogni rapporto fra loro. Prima di chiudere il discorso sull'età barbarica, è necessario dare un breve sguardo all'economia dei due grandi vicini della nascente Europa cattolica.

Bisanzio era la continuazione, a Oriente, dell'antico impero romano su un territorio che si espandeva e si con-

traeva alternativamente secondo le fortune della guerra, ma che appariva sempre assai vasto in confronto ai piccoli Stati barbarici. Le sue fondamentali strutture economiche conservavano un'impronta romana: dal lato attivo, un'agricoltura ben condotta, di tipo intensivo mediterraneo, un'industria notevolmente diversificata, un vivace commercio basato sulla circolazione di denaro contante e su una modesta quantità di strumenti creditizi, un buon numero di città facilmente accessibili; dal lato passivo, imposte molto elevate, scarsa meccanizzazione e un'ostilità profondamente radicata nei confronti delle attività economiche non agricole. Gli elementi positivi furono, tuttavia, messi in crisi dal fatto che Bisanzio, oltre a disporre di una minor quantità di risorse rispetto a Roma, godette di assai rari periodi di pace e non riuscí interamente a sfuggire alle cause di depressione che colpirono in modo piú grave le regioni occidentali occupate dai barbari. Il numero degli abitanti diminuí, la cultura declinò, la stessa composizione etnica della popolazione mutò nella misura in cui molti barbari furono ammessi come coloni nelle regioni dell'impero o rimasero come popolazioni stanziali su territori che avevano temporaneamente perduto. Gran parte delle città riuscí a sopravvivere, ma poche furono quelle che prosperarono; accanto alle classi inferiori, che non scomparvero (schiavi e uomini liberi ridotti in povertà), fece la sua apparizione uno strato intermedio, simile a quello dei servi dell'Europa occidentale. Come i loro predecessori romani, e a differenza della maggior parte dei sovrani degli Stati barbarici, gli imperatori bizantini si sentivano responsabili del benessere dei loro sudditi, ma i loro mezzi erano inadeguati e i loro interventi in materia economica furono spesso oppressivi o sbagliati. Il fatto che le condizioni economiche non fossero peggiorate in modo intollerabile incoraggiava lo spirito conservatore, là dove sarebbero state utili delle innovazioni. Ciò nonostante, vi furono delle importanti novità, specialmente nel campo delle costruzioni navali, nella pratica commerciale e in alcune industrie produttrici di beni di lusso, come la seta e il vetro. Nel complesso, tutto quanto fu conservato della vecchia struttura economica bastò

agevolmente a Bisanzio per mantenere, almeno fino al x secolo, una posizione molto piú avanzata del mondo cattolico.

L'economia dell'Islam non può essere descritta con pochi cenni sommari: il califfato centrale e i vari Stati che cominciarono ad emergere verso la fine dell'VIII secolo abbracciavano i territori, i popoli, le tradizioni piú diverse. Inoltre, le sparse fonti relative al primo periodo islamico cominciano appena ora ad attirare l'attenzione degli storici dell'economia, i quali per lungo tempo si sono dedicati allo studio delle fonti latine e greche. È fuor di dubbio che la conquista araba raccolse i suoi frutti subito dopo le prime distruzioni: non vi fu, o quasi, un interludio «barbarico», paragonabile alla lunga depressione dell'Occidente europeo. Nell'impero persiano dei Sassanidi (di cui fecero un sol boccone), nonché in Siria, in Egitto e nell'Africa nordoccidentale (che ereditarono da Bisanzio), gli Arabi trovarono dei sistemi economici pienamente funzionanti, se non proprio floridi, e assorbirono le tecniche di due mature civiltà. La fusione, sotto una sola bandiera, di tutti quei territori (a cui si aggiungevano la penisola iberica, una larga parte dell'Asia centrale, e alcune regioni dell'India, oltre – naturalmente – l'Arabia) creò nuove potenzialità di sviluppo, ma la crescita non fu facile perché contrastata da quelle stesse tendenze demografiche ed economiche sfavorevoli che abbiamo notato a proposito dell'Europa cattolica e di Bisanzio. Queste tendenze, possiamo ora aggiungere, sembrano essere state presenti in ogni altra parte del Vecchio Mondo, dalla Persia preislamica alla Cina successiva al periodo Han, pur con varia intensità e in tempi parzialmente diversi.

Vi è motivo di credere che, nel mondo islamico, il ciclo abbia avuto il suo svolgimento integrale circa cento anni prima che nell'Europa cattolica. Verso il x secolo, quando l'Europa stava appena uscendo dalla depressione, alcuni paesi musulmani erano in procinto di raggiungere il punto culminante del loro periodo «medievale». E quando il loro sviluppo stava esaurendosi o era già giunto al termine verso la fine del XII secolo, l'Europa cattolica stava appena avvicinandosi al punto di inversione superiore del

ciclo. D'altro lato, l'espansione economica dell'Islam – anche nel suo momento culminante – non fu molto maggiore di quella di Bisanzio e certamente inferiore a quella dell'Occidente europeo nel tardo Medioevo. *Le mille e una notte* sono affascinanti, ma tendono a creare degli equivoci, perché vedono Baghdād, all'epoca di Hārūn al-Rashīd, attraverso una lente di ingrandimento. In realtà, le strade erano allora, per la maggior parte, misere o inesistenti, le navi piccole, le monete appena sufficienti, e gli opulenti consumi di pochi ricchi non compensavano la miseria delle masse. Poiché la pastorizia nomade e il commercio carovaniero erano state le due principali occupazioni degli Arabi nella loro patria d'origine, essi tendevano a disprezzare l'agricoltura e a rispettare il commercio ambulante, che era stato il mestiere di Maometto. Ma se questa inconsueta inclinazione poteva offrire un vivace stimolo all'espansione economica, essa era in parte controbilanciata dal tradizionale disinteresse degli Arabi per l'ordine politico e per il lavoro di gruppo. Inoltre, queste tendenze contraddittorie erano frenate dalle riemergenti propensioni delle classi superiori dei paesi conquistati (Persia, Bisanzio e Spagna), le quali, pur vivendo nelle città, avevano sempre guardato dall'alto in basso il commercio. Tuttavia, nel primo Medioevo, il ritmo di sviluppo economico del mondo islamico fu nettamente piú rapido di quello dell'Europa cattolica, non foss'altro perché l'economia araba traeva le sue risorse e derivava le sue tecniche da un insieme di territori e di tradizioni culturali incomparabilmente piú ampio.

Le esperienze musulmana e bizantina potevano sicuramente trasmettere, e trasmisero infatti, preziosi insegnamenti all'Europa cattolica. Indicheremo, a tempo debito, i principali elementi che contribuirono in modo determinante al risveglio dell'Europa a partire dal x secolo. Molti altri apporti sono testimoniati dall'etimologia araba o greca di un gran numero di termini economici nelle lingue di tutti i paesi dell'Occidente europeo. Ma, nell'età barbarica, se l'Europa era impreparata ad apprendere, i suoi piú progrediti vicini non sentivano alcun bisogno di insegnarle qualcosa. Ciò non significa che la comunicazio-

ne fra quei diversi mondi fosse assolutamente impossibile: bizantini e musulmani accoglievano con favore gli stranieri che sapessero introdurre idee, manodopera e merci nuove, e – nei suoi primi secoli – l'Islam fu particolarmente tollerante verso le altre religioni. Senza essere stati sempre intolleranti, gli Stati barbarici dell'Occidente europeo furono certamente piú provinciali (o meglio, tribali); ad esempio, alcune leggi sassoni e anglosassoni stabilivano tranquillamente che uno straniero a favore del quale nessuno avesse prestato garanzie potesse essere venduto come schiavo o trattato come un ladro. Ma si trattava di casi estremi, al di là dei quali gli stranieri potevano viaggiare in lungo e in largo sotto la protezione di un salvacondotto del sovrano o in abito da pellegrini, mentre i mercati periodici offrivano luoghi di incontro e di riunione privilegiati, e molti porti che godevano (specialmente in Italia) di un relativo grado di autonomia erano aperti al traffico con paesi stranieri amici e nemici.

Ritorneremo piú avanti su questo punto; fin d'ora, tuttavia, ci preme sottolineare che, mentre la portata degli scambi economici e culturali con il mondo islamico era limitata, di solito, dalla reciproca incomprensione, l'attrito con Bisanzio non costituiva un serio ostacolo alla comunicazione fra il mondo cattolico e quello bizantino (che si accompagnava, di solito, a una malcelata ammirazione del primo verso il secondo). Molto probabilmente la bilancia commerciale dell'Europa cattolica (se è lecito usare un termine cosí impegnativo per un flusso piuttosto esiguo di merci) fu piú favorevole nei rapporti con i paesi islamici. Essi costituivano un mercato quasi inesauribile per le materie prime pesanti europee (legname, ferro, rame) e per il commercio degli schiavi, mentre vendevano in Europa solo una modesta quantità di spezie e di beni di lusso. È discutibile, tuttavia, che un paese sottosviluppato ricavi piú vantaggi dalle esportazioni che dalle importazioni. Sebbene Bisanzio acquistasse poco dall'Europa cattolica e fosse, per l'Occidente, una sorella reproba, oltre che piú fortunata (e, quindi, una sorgente continua di motivi di irritazione), era anzitutto ai bizantini che gli occidentali si rivolgevano quando avevano bisogno di prodotti raffinati, di conoscenze tecniche nel campo dell'arte, di modelli economici o politici non esistenti nei paesi d'Europa. Paradossalmente, l'imitazione dei modelli orientali diventò una necessità quando i Carolingi, dopo aver unificato la maggior parte degli Stati barbarici, rivendicarono la primogenitura romana che era passata a Costantinopoli e tentarono di edificare un impero d'Occidente che avrebbe dovuto rivaleggiare con Bisanzio o addirittura superarla. Benché Carlomagno fosse profondamente attaccato ai costumi germanici e avesse per Roma una grande devozione, egli e i suoi immediati successori furono gradualmente portati a cercare altrove un modello di organizzazione imperiale; e l'impero bizantino era l'unico modello disponibile.

In campo economico, i Carolingi cercarono, con una piú forte coloritura religiosa ed una tecnica costrittiva piú debole e incerta, di perseguire piú o meno gli stessi fini dei loro rivali imperiali d'Oriente. Con un occhio al potere terreno e con l'altro alla salvezza eterna, essi vietarono il contrabbando di schiavi cristiani, di armi e di altri materiali essenziali in territorio straniero, organizzarono e sottoposero a controllo i mercati commerciali interni, circoscrissero o proibirono interamente gli interessi «usurari» e cercarono di creare un sistema stabile di pesi, misure, monete e prezzi. In effetti, riuscirono a stabilire una proporzione fissa tra pesi e unità monetarie, facendo corrispondere la libbra a 20 scellini e suddividendo questi in 240 denari; questa equivalenza è sopravvissuta, almeno in Inghilterra, fino ai nostri giorni, ma il suo fine pratico essenziale fu frustrato dalla continua diminuzione di peso e dal deterioramento della lega delle monete metalliche, nonché dalle fluttuazioni dei prezzi. Se l'impero carolingio fosse riuscito a durare, l'Europa cattolica sarebbe forse divenuta una monarchia centralizzata, autoritaria, ad economia prevalentemente agricola, basata su una particolare combinazione di caratteristiche bizantine e di abitudini barbariche; ma esso crollò prima della fine del IX secolo, e le nascenti nazioni dell'Europa occidentale dovettero aprirsi ciascuna la propria strada, provando e riprovando, essenzialmente a modo loro.

Capitolo secondo

Lo sviluppo dell'agricoltura autosufficiente

La ripresa demografica.

La forza lavoro fu la risorsa essenziale e il motore decisivo dell'economia, debolmente meccanizzata, del mondo antico; la scarsità di manodopera e la diminuita abilità tecnica dei lavoratori furono il problema dominante dell'età barbarica. È naturale, quindi, che il rinnovato slancio economico del tardo Medioevo abbia coinciso con una ripresa dell'incremento demografico e con un processo di riqualificazione della forza lavoro.

Quando ebbe inizio la ripresa demografica? Il punto di partenza può essere collocato nei secoli piú oscuri dell'età barbarica: occorre tempo, infatti, perché una piccola variazione quantitativa si accresca fino a raggiungere dimensioni degne di attenzione. Anche se non abbiamo ragioni di supporre che il circolo vizioso – scarsa popolazione, scarsa produzione, scarso consumo – sia stato spezzato prima del x secolo, non è da escludere che alcuni cambiamenti fossero avvenuti già qualche tempo prima. Da numerosi indizi risulta che, nell'età carolingia, furono fondati nuovi villaggi, fu compiuta una certa opera di diboscamento e nuovi insediamenti umani si formarono intorno a monasteri, castelli ed altri luoghi dove la popolazione poteva trovare rifugio e protezione. Ma queste testimonianze, molto frammentarie, possono essere interpretate in piú modi: si può pensare, ad esempio, che i nuovi agglomerati monastici o signorili si fossero sviluppati a spese di altri centri privi di protezione, e che le zone liberate dai boschi accogliessero gente che aveva, altrove, abbandonato terre ormai esauste; quanto ai nuovi villaggi, essi potevano anche cessare di esistere a poca distanza di tempo dalla loro fondazione. È piú sicuro, al-

lora, far riferimento ai due principali fattori che influirono sulle tendenze demografiche: il clima e le pestilenze. L'ultima delle disastrose pestilenze che sconvolsero il continente eurasiatico ebbe luogo nel 742-43; fonti successive accennano ad epidemie di vario genere, ma – fino alla «peste nera» che infuriò intorno alla metà del XIV secolo – non incontriamo altri flagelli di grandi proporzioni e di vasta diffusione. Le informazioni sul clima sono meno attendibili, sia perché si riferiscono a poche località, situate a grande distanza l'una dall'altra, sia perché le variazioni climatiche non producono dovunque i medesimi effetti. Tuttavia, dalle poche notizie che possediamo sulle regioni normalmente fredde dell'estremo Nord dell'Europa e sui mari che le circondano, sembra certo che, nel IX secolo o poco prima, ebbe inizio una «pulsazione» calda che rese possibili le grandi migrazioni dei popoli scandinavi verso latitudini in precedenza ostruite dai ghiacci. Nel IX secolo ci imbattiamo anche nei primi indizi sicuri di addensamento della popolazione in due regioni nelle quali la fertilità del suolo e la presenza di una grande città creavano una situazione favorevole: l'area parigina e la zona intorno a Milano. Vi è da chiedersi se questa incipiente espansione, ristretta ad alcune località, ebbe un qualche rapporto con la cosiddetta rinascita carolingia, i cui risultati, per quanto notevoli, interessarono soltanto una piccola minoranza della popolazione e non andarono disgiunti da chiari sintomi di disagio economico e di arretratezza tecnologica.

Quale che sia la risposta a tale interrogativo, l'impero carolingio si disgregò rapidamente a causa dell'alto saggio di mortalità dei suoi ultimi reggitori, unito alla debolezza delle sue strutture interne e a un'improvvisa ripresa delle invasioni barbariche. Si potrebbe essere tentati di attribuire queste invasioni alla fame di terre di un certo numero di popoli in rapida espansione demografica; ma da nessuna fonte risulta che si trattasse di popolazioni molto numerose. Non vi è motivo di trovare, per la nuova calata dei barbari, ragioni diverse da quelle che spiegano le precedenti irruzioni dei Germani, degli Unni e degli Arabi nel mondo civilizzato: non è necessaria nessuna speciale

pressione demografica perché dei popoli seminomadi, anziché coltivare l'erba del proprio prato, si impadroniscano dei pascoli mal difesi che si trovano al di là dello steccato. In effetti, gli Scandinavi che effettuarono delle scorrerie un po' dovunque nell'Europa occidentale, che attraversarono in rapida corsa la Russia, colonizzarono l'Islanda e la Groenlandia e giunsero a toccare l'America nell'anno 1000, altro non erano che Germani viventi al limite estremo del territorio occupato dalle stirpi di origine germanica. Gli Slavi, che si spinsero continuamente verso Ovest su un largo fronte, erano cugini dei Germani, e i loro costumi non erano molto diversi da quelli dei primi Goti e dei Franchi. I Magiari, che si stabilirono nella regione del Danubio, appartenevano alla stessa selvaggia famiglia degli Unni, flagello del tardo impero romano. I musulmani di varia provenienza che conquistarono le maggiori isole del Mediterraneo, dalla Sicilia a Cipro, e si spinsero verso Nord nelle loro frequenti razzie di schiavi e di altro bottino, erano i discendenti (alcuni dei loro connazionali dicevano «la feccia») delle piú numerose e fiere popolazioni che avevano creato il califfato arabo. Ciò che caratterizzava i nuovi invasori rispetto ai loro predecessori non era una diversa condizione economica o demografica, ma un diverso obbiettivo: non si trattava piú di invadere un impero in decadenza, ma che conservava ancora una sua dignità e grandezza, come l'impero romano, o bizantino o persiano, ma un impero semibarbaro (o i regni semibarbari che coesistevano entro i suoi confini o nacquero dalla sua disgregazione), cioè compagini che potevano a stento riunire i loro rappresentanti locali e riempire i vuoti di una frontiera solo a tratti effettivamente popolata. Sia l'attacco che la difesa erano discontinui ed elastici; non vi era una capitale o un arsenale centrale, la cui caduta potesse consegnare un intero paese nelle mani del nemico, ma una miriade di piccoli castelli, monasteri e altre comunità chiuse. Tutto ciò facilitava la penetrazione, ma rendeva anche piú incerta la conquista; in ogni caso, abbreviava il tempo necessario alla ricostruzione, sia che i barbari venissero – alla fine – estromessi, sia che fossero assorbiti o accettati come dominatori.

Le invasioni e i disordini politici non ebbero alcun serio influsso sulla tendenza all'incremento demografico. Verso il X secolo i sintomi sono chiari e inequivocabili: la popolazione è in aumento e tende ad abbandonare le località piú isolate per trasferirsi in villaggi di piú ampie dimensioni e nelle città. Agli inizi, ciò rappresentò piú una risposta all'insicurezza della vita nelle campagne che un indizio da cui possa desumersi che l'agricoltura cominciava a perseguire obbiettivi economici extraagricoli, legati ad interessi urbani. Alla fine, tuttavia, il commercio e l'industria dovevano risentire i benèfici effetti dei due fenomeni sopra descritti. Anche negli insediamenti a piú alto grado di concentrazione, non vi fu mai penuria di spazio libero per le colture. Ci vollero molte generazioni prima che il continuo incremento demografico fornisse la manodopera necessaria ad eliminare le ampie zone non abitate che rendevano difficili le comunicazioni, discontinua l'organizzazione e inadeguate le risorse alimentari. E sebbene i documenti relativi ad alcune regioni parlino di sovrappopolazione e di raccolti sovrabbondanti, nel XIV secolo (quando il lungo periodo di sviluppo demografico venne a cessare) esistevano ancora – in altre regioni – zone sottopopolate e distretti non bonificati (anche se bonificabili). Si può dire con assoluta certezza che, durante il Medioevo, la miseria fu sempre fuori dell'uscio per la stragrande maggioranza della popolazione. Certo, la sottopopolazione agricola non è un fattore rigido: la densità ottimale varia in ragione della natura del suolo, della qualità degli attrezzi e delle tecniche impiegate, della quantità del surplus destinato al mantenimento della popolazione non agricola. Ma queste variabili, a loro volta, non sono indipendenti: un piú alto grado di concentrazione del lavoro può migliorare la terra, moltiplicare gli strumenti, migliorare le tecniche e stimolare le attività extraagricole. Ai giorni nostri, gli Israeliani hanno dimostrato come l'immigrazione di un popolo intelligente ed energico possa trasformare un deserto in un rigoglioso territorio in grado di alimentare alcune grandi città. Non senza ragione gli scrittori medievali erano portati a considerare una densa popolazione rurale come un decisivo indizio di prospe-

rità generale: nella maggior parte dell'Europa cattolica, il primo passo verso lo sviluppo economico fu compiuto da uomini decisi a rimodellare il paesaggio nel quale vivevano.

Tipi di espansione agricola.

Chiunque abbia cercato di coltivare il proprio orto (per non parlare di spazi piú ampi), sa quanto siano diversi i problemi che pone ogni zolla di terra e i rendimenti che se ne ottengono. Moltiplichiamo queste difficoltà per l'intera superficie del continente europeo e per un intero arco di secoli; consideriamo le innumerevoli differenze fra individui e fra popoli in un'epoca di scarse e imperfette comunicazioni; non dimentichiamo che la maggior parte dei documenti è andata perduta (anzi, il piú delle volte, che nessun documento fu scritto), e che quei pochi che rimangono solo ora cominciano ad essere studiati; e ci renderemo conto dell'impossibilità di descrivere a una a una le manifestazioni locali dell'espansione agricola tra il X e il XIV secolo. Possiamo formulare alcune congetture sulla tendenza generale, ma ci mancano quasi interamente i dati per misurarla quantitativamente prima degli ultimi anni del XII secolo. Quando le cifre cominciano ad apparire, esse sono cosí disperse nel tempo e nello spazio che ogni tentativo di costruire, in base ad esse, delle medie, sarebbe fuorviante. Con queste avvertenze e precisazioni, possiamo cercare di inserire alcuni particolari nel nostro disegno, necessariamente molto schematico e semplificato.

Del resto, la realtà del X e di gran parte dell'XI secolo, in tempi nei quali quasi ogni sforzo (economico, intellettuale o militare) fu discontinuo, circoscritto, disorganico e spesso in contrasto con altri sforzi, ci appare, in sostanza, come un mosaico di particolari. Il fallimento del tentativo carolingio di porre l'intera Europa cattolica sotto un'unica autorità politica ed ecclesiastica mise a nudo l'inconsistenza e la precarietà del restaurato «impero romano» in Occidente; ad esso non vi erano altre alternative se non locali o, al piú, regionali. Alla disgregazione dell'impero carolingio seguí un lungo periodo di confusione e di lotte: ogni gruppo sociale, ogni villaggio, ogni famiglia doveva combattere di volta in volta, per la proprietà, la libertà o la stessa sopravvivenza fisica non solo contro gli invasori stranieri, ma anche contro i suoi piú prossimi vicini. Non sorprende, perciò, che le testimonianze giunte fino a noi da quei lontani secoli siano cariche di angoscia e di frustrazione, tanto piú che provengono, in gran parte, da monasteri, chiese, funzionari regi e altri beneficiari del vecchio ordine, i cui possedimenti erano l'obbiettivo preferito delle rapine dei nuovi barbari, dell'usurpazione di spietati signori e avventurieri e delle rivolte di affittuari e servi insoddisfatti. Gli storici moderni, leggendo criticamente queste fonti, hanno descritto il X e l'XI secolo come un'età di particolarismi e di contestazioni, il tormentato ma non infecondo inizio di una grande rinascita. La legge e l'ordine hanno indubbiamente i loro vantaggi; ma le leggi dell'età barbarica furono rozze e inefficaci, mentre l'ordine carolingio, pur con i suoi alti ideali religiosi, avrebbe posto l'immensa maggioranza della popolazione sotto il rigido e inamovibile controllo di pochi privilegiati. Ma, nelle fosche previsioni di Agnello, un ecclesiastico di Ravenna che scrive negli anni della decadenza carolingia, possiamo leggere qualcosa di diverso: «Gli schiavi sposeranno le figlie del padrone, il plebeo sposerà il nobile, e dai figli dell'impurità nasceranno giudici e duchi che sconvolgeranno la terra». Nella misura in cui questa profezia si avverò, l'Europa cattolica passò dalla stagnazione e da un basso livello di vita a una mobilità sociale ed economica piena di pericoli, ma aperta anche a nuove prospettive.

Dapprima i pericoli sembrarono soverchiare le speranze. Non tutta la popolazione eccedente andò a fecondare nuovi e promettenti territori. Alcuni abitanti furono rapiti o venduti all'estero come schiavi, altri furono uccisi dalla guerra o dalle carestie prima di aver potuto ottenere nuove terre da dissodare, molti andarono semplicemente a ripopolare zone che erano rimaste del tutto abbandonate. Ma la schiavitú, la guerra e la morte per inedia non rappresentavano, per quei tempi, nulla di nuovo; né erano mancate, nell'età carolingia, le fattorie disabitate

(*mansi absi*) in mezzo a grandi tenute agricole, altrove densamente popolate. La differenza sta nel fatto che, a partire dal x secolo, il guadagno netto superò le perdite e mostrò una tendenza all'aumento, quali che fossero le cause dell'espansione agricola: quest'ultima poteva essere promossa (per fare qualche esempio) da un monastero che faceva dissodare dai suoi servi proprietà monastiche, da un guerriero che allargava il suo dominio intorno a una fortezza conquistata, da una comunità contadina che invadeva le riserve del signore o da un pioniere che si avventurava in una zona ancora selvaggia. Non sapremo mai chi furono, inizialmente, i piú efficaci promotori dello sviluppo agricolo: se è relativamente facile seguire l'operato di un'istituzione ecclesiastica, che di solito lascia tracce scritte della sua attività, molto piú difficile è valutare le iniziative degli occupatori abusivi di terre, i quali si decidevano, sia pure con riluttanza, a far sentire la loro voce solo quando le loro pretese venivano contestate. Certe terre sembrano essere state piú volte occupate, abbandonate e nuovamente occupate, né si può sempre dire se i periodi di abbandono corrispondessero a un fallimento dei tentativi di colonizzazione, a uno spostamento già previsto di coloni seminomadi o a una prolungata pausa concessa al suolo esausto da coltivatori che non sapevano come conservarne la fertilità. Talvolta dobbiamo attendere molti decenni per poter constatare con certezza che un certo territorio era stato annesso in modo definitivo alla zona economicamente sviluppata.

Le stesse diversità si riscontrano nei tipi di insediamento, pur essendo possibile individuare, in essi, alcune prevalenti tendenze a carattere regionale, determinate – di solito – da una pluralità di fattori: ambiente fisico, tradizione etnica e circostanze storiche. «Prevalenti», ovviamente, non significa «onnipresenti»: anche qui, siamo costretti a semplificare.

Cominciamo dal Nord, dove la pulsazione climatica favorí tra la fine del IX e il principio dell'XI secolo l'espansione scandinava, pur senza eliminarne del tutto il carattere rozzo e primitivo, dovuto alla fondamentale asprezza del suolo e del clima e al tenace individualismo della

popolazione. In Scandinavia, da principio, agricoltura intensiva e insediamento compatto in villaggi ebbero uno sviluppo modesto ma significativo soltanto nelle isole danesi e in qualche zona pianeggiante della Svezia meridionale; altrove, la popolazione ancora dispersa e rada continuò a vivere soprattutto di pesca, caccia e allevamento del bestiame. Si legge che Ottar, un norvegese che esplorò il Mar Bianco e divenne amico del re anglosassone Alfredo il Grande, possedeva non meno di seicento renne, ma soltanto venti vacche, venti maiali e venti pecore. Come è noto, nuclei scandinavi (Vareghi e Vichinghi) si guadagnarono fama, ricchezza e potenza con razzie o scambi commerciali, conquiste o insediamenti pacifici in Russia, nell'Europa nordoccidentale dalle isole britanniche alla Normandia, e piú tardi anche in varie regioni del Mediterraneo; ma si trattava di piccoli gruppi, che influirono scarsamente sullo sviluppo agricolo dei paesi occupati e si fusero presto coi popoli piú numerosi che già vivevano e lavoravano sul luogo. Gli Scandinavi impressero un solco piú profondo nell'Islanda, colonizzata da loro tra l'874 e il 930, e in Groenlandia, spingendosi di là fino al «Vinland» (probabilmente l'isola di Terranova) verso il Mille. Il Vinland aveva già una sua popolazione, che respinse gli Scandinavi; doveva toccare a Colombo di riscoprire l'America. L'Islanda e la Groenlandia erano disabitate, e rimasero scandinave. È sorprendente che un pugno di pionieri, con mezzi rudimentali e senza buoni strumenti nautici, riuscisse ad approdare cosí lontano; è anche piú strano che i pionieri decidessero di fermarsi e mettere a coltura quelle terre inospitali quando molti loro connazionali facevano fortuna nei climi piú miti del Sud, e quando c'era ancora tanto spazio libero in Scandinavia. Li attirava verso le regioni subartiche non tanto lo sfruttamento delle risorse di pesca e legname quanto la possibilità di vivere senza padroni in terre vergini. Nel loro paese d'origine, tuttavia, gli Scandinavi finirono con l'organizzare stati simili a quelli della vecchia Europa cattolica, ma l'epoca delle avventure vi sfociò in una mediocrità economica e culturale.

Passiamo ora, per contrasto, alle rive soleggiate del

Mediterraneo. Nella maggior parte dell'Italia settentrionale e centrale, le opere ingegnose degli agricoltori romani e l'insediamento addensato in campi a scacchiera non erano mai interamente scomparsi nell'alto Medioevo, né le tecniche agricole classiche erano cadute del tutto in disuso. Secoli di trascuratezza e di abbandono ebbero un certo compenso nel fatto che le montagne diboscate si ricoprirono nuovamente di foreste e le campagne esauste riacquistarono gradualmente la loro fertilità. Tuttavia ci volle molto coraggio e molta tenacia per bonificare le terre, prosciugare le paludi, ripristinare le opere di irrigazione, mentre i lavoratori erano spesso minacciati da invasioni e disordini interni. Nella nuova fase di sviluppo dal x secolo in poi, la ricostruzione del paesaggio agricolo tradizionale fu accompagnata da utili innovazioni; specialmente, furono messe a coltura molte zone che ai Romani erano sembrate troppo paludose o scoscese. Per incoraggiare nuovi insediamenti e stimolare migliorie, i grandi proprietari terrieri vennero spesso a compromessi coi contadini, molti dei quali erano liberi o semiliberi. Si stipularono affitti a lungo termine e accordi per una piú equa ripartizione dei raccolti tra proprietari e coltivatori, e furono concessi premi di vario genere a chi piantasse vigneti, oliveti o castagneti. Comunità contadine vecchie e nuove, forti del loro numero, litigarono con vescovi, conti, abati e latifondisti per definire i loro diritti e doveri, la loro parte nell'uso di pascoli comuni, i confini dei loro appezzamenti di terreno; d'altronde, non di rado non occorrevano contestazioni perché i contadini avevano in mano un titolo scritto. La pratica della scrittura contribuí alla ripresa economica anche in un altro modo: si copiarono manuali latini di agronomia, ancora utili in quelle medesime terre per le quali erano stati redatti secoli prima. La libertà goduta dai contadini italiani, in regioni che già nell'xi secolo erano tornate quasi interamente all'agricoltura intensiva e affollata, era piú limitata di quella degli Scandinavi, ma meno esposta all'arbitrio del piú forte. Ogni villaggio aveva le sue consuetudini, ogni coltivatore doveva intendersi con superiori e vicini; ma chi non era contento delle sue condizioni di lavoro poteva

spostarsi verso altri villaggi, o offrire i suoi servizi alle comunità cittadine in piena ripresa. In Italia, l'espansione rurale e quella urbana si sostenevano a vicenda.

Gli Scandinavi ci forniscono l'esempio estremo di espansione agricola in terre vergini; gli Italiani, quello estremo di espansione su terre ringiovanite da una lunga ibernazione. Tra questi due poli c'era tutta una scala di soluzioni intermedie. Nella penisola iberica, le prime fasi della riconquista cristiana misero a disposizione dei contadini liberi o semiliberi dell'antico territorio una fascia lungo la frontiera che si spostava verso il Sud. Anche qui, fu necessario attirarli con privilegi e libertà speciali verso tali zone devastate e esposte al nemico; ma il loro afflusso non bastò a compensare l'esodo dei molti coloni musulmani che già nell'alto Medioevo avevano parzialmente rimesso in valore la terra, e perciò la popolazione rimase piuttosto rada, si riformarono latifondi, e i privilegi non vennero sempre rispettati. La Francia meridionale presentava condizioni climatiche e persistenze romane abbastanza somiglianti a quelle della vicina Italia, ma la somiglianza diminuiva rapidamente a misura che ci si spingeva verso il Nord. Anche qui, nell'età merovingia e carolingia, alcune colture importate dai Romani – quella del vino, per esempio – si erano mantenute e continuarono a propagarsi dopo il x secolo. Tuttavia la grande ripresa economica dell'età successiva si basò essenzialmente su metodi di coltivazione e insediamento barbarici. Per riempire nuovamente gli spazi vuoti creati dalla crisi demografica, i latifondisti usarono in gran parte manodopera servile, insediamento sparso e agricoltura comunitaria, cercando anche di trasformare in servi i pochi coltivatori ancora liberi. Ciò nonostante, molti piccoli proprietari liberi o semiliberi si ingegnarono per ingrandire i loro possessi, soprattutto col metodo primitivo degli *assarts*; cioè, diboscavano piccoli appezzamenti in margine al terreno che spettava loro, appiccavano il fuoco al sottobosco per fertilizzare il suolo, e lo coltivavano come proprio all'insaputa del padrone, confidando che l'usurpazione verrebbe prima o poi riconosciuta e permessa. Piú o meno lo stesso discorso può essere ripe-

tuto per l'Inghilterra, ma qui l'influsso barbarico fu piú profondo, anche perché i Britanni romanizzati che occupavano il paese prima delle invasioni erano stati in gran parte spodestati dai conquistatori Anglosassoni o da Danesi venuti piú tardi. Anche qui l'agricoltura intensiva guadagnò terreno, ma la pastorizia e la caccia continuarono a fornire mezzi di sussistenza per una parte notevole della popolazione.

Mentre questo accadeva nelle terre anticamente occupate dall'impero romano, l'agricoltura intensiva e l'insediamento compatto guadagnavano terreno nelle regioni periferiche dell'Europa cattolica, via via che popoli barbari, che non avevano mai conosciuto i Romani, prendevano posto nella famiglia delle società evolute. Per mettersi al passo coi popoli imbarbariti dell'Europa romano-germanica, non avevano bisogno di un tirocinio molto lungo; la differenza tra le due zone era minore di quella che un tempo separava i Germani dai Romani. I Frisi e i Sassoni erano entrati a far parte dell'impero carolingio, già prima del x secolo; ora, sotto l'influenza di missionari, soldati e governatori venuti dalla Francia e dall'Inghilterra, abbandonarono le loro tradizioni anarchiche e primitive per assimilare gran parte delle tecniche agricole dei paesi cattolici piú progrediti. Verso la fine del x secolo i Frisi e i loro vicini del gruppo olandese-fiammingo si impegnarono nella bonifica delle paludi costiere che coprivano gran parte dei loro paesi, mentre piú a est i Sassoni propagavano le coltivazioni imparate sotto il dominio franco lungo la costa tedesca e fin nelle terre degli Slavi occidentali. A loro volta gli Slavi, già insediati in villaggi, praticavano l'agricoltura con metodi non molto diversi; anzi, come vedremo tra poco, alcune tecniche usate da loro erano piú efficienti di quelle dei Sassoni e dei Franchi, e contribuirono al progresso dell'agricoltura occidentale. Ciò nonostante, in tutto il Nord gli stanziamenti rimanevano piú radi che nei paesi romano-germanici, abituati fin dall'antichità all'agricoltura sedentaria e intensiva; ma soltanto i Magiari, nuovi venuti dal mondo della steppa asiatica, mantennero fino al xii secolo l'uso simbolico di passare una parte dell'anno sotto la tenda del nomade. Nondimeno anche i Magiari presero radice nella moderna Ungheria, divennero cristiani e agricoltori, e accolsero di buon grado esperti stranieri. «Gli immigranti», dice un loro testo dell'xi secolo, «portano con sè lingue, usanze, arnesi e armi differenti. Questa diversità costituisce un ornamento per il reame, una decorazione per la corte e un oggetto di terrore per i nostri nemici». Per contro gli Irlandesi, pur convertiti al cristianesimo fin dal v secolo e giunti a un notevole sviluppo culturale all'alba dell'età carolingia, si isolarono dal progresso generale dei secoli successivi. Fedeli alle loro singolarissime tradizioni, disdegnarono per lo piú la vita pacifica dei villaggi e delle città, e pur non ignorando l'agricoltura preferirono vivere ognuno per conto proprio, allevare bestiame, e compiere razzie a danno l'uno dell'altro. Questa vita anarchica e antisociale, prolungata quando tutti, anche gli Scandinavi, si erano adattati alla convivenza e all'ordine, li mise in ritardo sugli altri popoli europei e finí col costare loro l'indipendenza a cui tenevano tanto.

Le nuove esigenze alimentari e le nuove colture.

L'incremento della popolazione e l'estensione delle aree coltivate portarono l'Europa cattolica ad infrangere gli angusti limiti della sua economia contratta, entro i quali – altrimenti – avrebbe potuto rimanere piú a lungo. Senza dubbio, la sopravvivenza di una popolazione piú numerosa, se all'incremento demografico non si accompagna un aumento proporzionale della produttività pro capite, può provocare il declino di una civiltà: l'Egitto, l'India, Giava, la Cina ne sono esempi significativi per l'epoca moderna, mentre il Giappone e gran parte del mondo occidentale sono chiari esempi di un processo opposto, caratterizzato da un aumento della produttività piú rapido di quello della popolazione e delle terre coltivate. Certo, lo spazio non è qualcosa che si possa estendere all'infinito, e noi oggi ci troviamo di fronte a una nuova minaccia, quella dell'affollamento del globo terrestre oltre il limite della sopportabilità fisica. Ma que-

sto non era un problema che si ponesse con urgenza all'uomo del Medioevo: entro il recinto del suo villaggio o entro le mura della sua città, l'aria poteva essere puzzolente, l'acqua sporca, i vicini di casa troppo vicini, i quartieri di abitazione strapieni; la possibilità di allontanarsi dalla propria residenza poteva essere limitata per legge o impedita, di fatto, da ragioni di insicurezza; ma l'uomo del Medioevo non viveva su un pianeta sovraffollato. Non lo spazio ma la produttività era, allora, il problema fondamentale, in una misura cosí acuta che nella nostra odierna società opulenta non è facile comprenderla, anche se ogni giorno migliaia di persone muoiono di fame o di denutrizione in molti paesi del mondo e la fame non è un fenomeno sconosciuto neppure negli Stati Uniti.

Le carestie, cioè le esplosioni acute di fame collettiva su vasta scala, sono registrate con molta maggior cura dei fenomeni di denutrizione ordinaria nei documenti di una società cronicamente sottoalimentata. Il fatto che le registrazioni non diventino piú frequenti nel corso del x e dell'xi secolo, sebbene la popolazione aumenti e aumentino notevolmente anche le fonti scritte, è un'indiretta testimonianza dei successi dell'agricoltura, nonché del miglioramento delle comunicazioni, che accrebbe la mobilità dei prodotti alimentari e della popolazione nei distretti piú colpiti, facilitando l'approvvigionamento e le migrazioni. Al principio del xiii secolo, le grandi carestie sono diventate rarissime; ma ciò non significa che la denutrizione sia stata debellata. Gli ostacoli non sono solo quantitativi, ma qualitativi: non vi è alcuna precisa conoscenza degli elementi che concorrono a formare un'alimentazione equilibrata, ma solo una scelta intuitiva, basata sull'esperienza e soprattutto sulla disponibilità dei vari prodotti. Inutile dire che ciò che era disponibile per il padrone, non lo era per il servo. Una cosa è certa: in forma di pane, polenta o farinata, i cereali furono quasi ovunque la base dell'alimentazione umana, nel Medioevo come nell'antichità classica, tanto che – nel basso latino e in alcuni dialetti – gli altri cibi erano chiamati *companaticum* («ciò che si mangia insieme al pane»). I cereali forniscono all'organismo i carboidrati, mentre, in essi, la presenza di proteine e di vitamine è piú ridotta. Fortunatamente, il latte e i suoi sottoprodotti erano disponibili in tutta l'Europa cattolica: ma solo fra i pastori costituivano l'alimento principale. La frutta fresca aveva un ruolo importante nel Sud, mentre a Nord si aveva un maggior consumo di carne; il pesce era di uso comune dove il mare o i corsi d'acqua dolce non erano troppo lontani; le uova erano diffuse dappertutto. Le migrazioni dell'età barbarica avevano un po' oscurato, ma non abolito, la separazione fra la zona dell'olio d'oliva e quella del lardo o del burro, fra le regioni dove si beveva vino e quelle dove dominava la birra (sia il vino che la birra sono indispensabili dove l'acqua non è sicuramente potabile). Legumi ed erbaggi erano un utile complemento dell'alimentazione; le radici venivano consumate al di là dello stretto necessario, ma erano considerate – di solito – un cibo appena preferibile all'erba, che rappresentava la risorsa estrema in tempi di carestia: nutrirsi di sole radici era, insieme alla castità, la prodezza speciale degli eremiti e dei santi.

A questa sommaria e schematica carta dei cibi aggiungiamo ora qualche particolare piú preciso, da considerare nel quadro delle trasformazioni dell'età medievale. Cominciamo dai cereali, che detenevano il primo posto nell'alimentazione: non vi sono innovazioni radicali per quanto riguarda le varietà coltivate, ma lo spostamento delle preferenze verso l'una o l'altra varietà riflette mutamenti significativi di gusto, di tecniche e di tenor di vita. I Romani assegnavano una netta priorità al grano tenero (*Triticum vulgare*, un nome scientifico assai poco adatto per la miglior qualità di grano), con il quale si fa dell'ottimo pane bianco. Cereali di minor pregio come il farro e altri grani nudi, il miglio e l'orzo, erano coltivati soprattutto come mangime per gli animali, anche se gli schiavi e la povera gente di campagna se ne cibavano; la segale e l'avena erano considerate erbacce o, tutt'al piú, piante foraggere. Ma la segale e l'avena resistono ai climi freddi meglio del grano tenero e non richiedono molte cure; i barbari ne estesero la coltivazione e diedero loro un posto di grande rilievo nel consumo alimentare umano, mentre dividevano con gli animali l'orzo e il farro e usavano l'or-

zo e l'avena per preparare una birra densa come una zuppa. (Va ricordato che la birra rappresenta il principale contributo dato dai barbari all'alimentazione umana). In seguito, a partire dal X secolo, il grano tenero riacquistò a poco a poco la sua preminenza, prima per i ricchi, poi per le classi medie e infine per le classi inferiori, senza tuttavia spodestare gli altri cereali, che erano sempre bene accetti dai palati meno raffinati e continuavano ad essere usati come foraggio. Quanto al riso (l'unico prodotto importante che, nel Medioevo, si aggiunge alla famiglia dei cereali coltivati), esso fu introdotto in Spagna e in Sicilia dagli Arabi; altrove non ebbe, invece, alcun ruolo significativo prima del Rinascimento (nonostante che il suo valore nutritivo sia superiore a quello del frumento).

Piú ancora che la qualità dei cereali importava la quantità. Su questa, come su tutte le altre quantità del Medioevo, mancano dati statistici di insieme; ma un gran numero di dati frammentari e parziali, e piú ancora ogni sorta di indicazioni non propriamente statistiche ma altrettanto eloquenti (come l'analisi stratigrafica del polline e la toponomastica), ci permettono di vedere abbastanza chiaro. Si può affermare con certezza che tra il X e il XIII secolo la produzione assoluta dei cereali aumentò a ritmo sempre piú rapido in tutta l'Europa, e che anche la produzione pro capite aumentò in misura sufficiente a nutrire piú adeguatamente una popolazione sempre piú numerosa. Le cause si devono cercare in tre ordini di fattori: l'estensione della superficie coltivata, il rendimento della semina, il ritmo di rotazione dei raccolti. L'estensione della superficie coltivata è piú facilmente ricostruibile degli altri fattori: si manifestò internamente con la graduale eliminazione degli spazi incolti tra un villaggio e l'altro, esternamente con l'immigrazione di contadini oltre frontiera e con la conversione all'agricoltura di popoli fino allora abituati a dipendere dalla pastorizia, dalla caccia o dalla pesca. Il rendimento si conosce soltanto in alcune zone e presenta differenze elevate a seconda dei tempi e dei luoghi; ma un confronto tra i campioni che ci sono pervenuti e le opinioni espresse da scrittori del tempo ci porta a credere che un raccolto di cereali pari a

quattro volte il seme fosse considerato una media normale soddisfacente. Siamo ancora ben lontani dalle medie dei nostri tempi; ma, a ben guardare, la differenza tra questo rendimento e quelli conosciuti per l'età carolingia (intorno a due volte il seme) è decisiva. Quattro volte il seme significa la certezza di sopravvivere a un anno o due di raccolti inferiori alla media. Due volte il seme significava una forte probabilità di morire di fame: un cattivo raccolto bastava non soltanto a eliminare qualunque eccedenza, ma anche a intaccare la scorta disponibile per la seminagione dell'anno successivo; tanto piú in quanto i padroni non rinunciavano mai alla loro parte e la chiesa reclamava la sua quota, quali che fossero i risultati dell'annata agricola.

È molto piú difficile misurare l'importanza del terzo fattore: la rotazione agraria. Come vedremo meglio in seguito, alcuni storici moderni parlano con grande entusiasmo di un cambiamento rivoluzionario che sarebbe avvenuto nel ciclo di coltivazione: in alcuni paesi «progressivi» si sarebbe passato dalla rotazione biennale (cioè, dall'avvicendamento di un anno di riposo con un anno a raccolto sul medesimo terreno) a quella triennale (un anno di riposo, due anni a raccolto). In Francia le prime informazioni in proposito risalgono al IX secolo; altre regioni del Nord seguirono il suo esempio, mentre i paesi mediterranei sarebbero rimasti fedeli alla rotazione biennale. In realtà, però, il contrasto non fu cosí radicale; cicli rapidi venivano praticati da tempo in qualche zona del Sud dove il clima e il suolo lo permettevano, e nel Nord la diffusione del ciclo triennale fu lenta e sporadica per tutto il Medioevo. Il rendimento medio era pur sempre troppo basso per favorire esperimenti che accelerassero la rotazione; come ancora ammoniva, sul finire del XIII secolo, un manuale inglese di agricoltura, era meglio fare un buon raccolto un anno sí e uno no che due cattivi raccolti due anni su tre. Con ciò non si nega che cicli accelerati abbiano contribuito ad aumentare la produzione là dove vennero adottati con successo; ma è molto probabile che il loro effetto, limitato a poche aree dove clima e suolo erano adattati e dove si disponeva di molto concime, sia

stato di gran lunga inferiore all'incremento piú modesto ma piú generale del rendimento medio secondo il ciclo tradizionale. A sua volta il raddoppio del rendimento normale (da due a quattro volte il seme) fu quasi certamente meno efficace dell'estensione delle zone coltivate, che aprí all'aratro molto piú che il doppio del territorio già sottoposto a coltura. Forse il cambiamento piú rivoluzionario dei secoli tra il x e il XIII fu la scomparsa dell'agricoltura seminomade in tutta l'Europa. La trasformazione di tante tribú predatorie perché affamate (e affamate perché imprevidenti) in nazioni agricole e sedentarie portò alle campagne europee la fine delle invasioni barbariche.

Passiamo ora dal pane (e dai farinacei) al *companaticum*; questo ci aiuterà a comprendere l'evoluzione del regime alimentare e della rotazione agraria, strettamente collegati l'uno all'altro nei diversi paesi. Abbiamo visto che nell'alto Medioevo il contrasto tra l'agricoltura intensiva di tipo mediterraneo, basata su un'alimentazione prevalentemente vegetariana, e l'agricoltura estensiva di tipo continentale, caratterizzata da un maggior consumo di carne, era diminuito ma non scomparso. L'età dell'espansione agricola ravvicinò ulteriormente i due modi di vita – ormai non c'era piú un distacco netto tra Romani e barbari, o tra campagne sature nel Sud e campagne semivuote nel Nord – ma certe differenze, legate tanto alla tradizione quanto alla geografia, rimasero. Cominciamo dal mondo mediterraneo. Qui, l'orticoltura, grande fornitrice di vitamine e capolavoro dell'agronomia classica, aveva fatto nuovi progressi sotto gli Arabi di Spagna e di Sicilia; nell'età dell'espansione continuò a progredire e a guadagnare terreno per opera dei contadini iberici e italiani. Ancora piú importanti furono i progressi di un'altra coltura già praticata dai Romani, quella delle piante leguminose: fagioli, piselli, fave, utili tanto come alimenti quanto come fertilizzanti. Queste piante, infatti, assorbono l'azoto direttamente dall'aria e non dal suolo. Se sotterrate, restituiscono azoto alla terra (è il «concime verde», raccomandato dagli antichi e, di nuovo, da un manuale italiano del XIII secolo); se ingerite, sono una buona fonte di proteine per uomini e animali.

Possono perciò ovviare, almeno in parte, alle deficienze di concime e di carne dove non abbonda il bestiame, e si prestano a cicli accelerati di rotazione agraria. L'Italia aveva sperimentato ogni genere di rotazione nell'antichità, e continuò a farlo dopo il x secolo. Studi recenti hanno messo in luce l'esistenza di cicli triennali e anche piú rapidi: a quanto pare, si cercava di ottenere dalla terra il massimo numero possibile di raccolti; in qualche terreno fertile e bene irrigato, perfino piú di una volta all'anno. In generale, però, il ciclo biennale era preferito dovunque l'irrigazione non bastava a compensare l'aridità fondamentale del clima. Sappiamo invece ben poco sulla Francia mediterranea e sulla penisola iberica; anche qui la irrigazione era ampiamente praticata, ma la rotazione biennale sembra avesse la prevalenza.

Un'alternanza piú regolare di semine invernali e di semine primaverili, che portò al sistema della rotazione triennale, fu possibile nel clima piú umido e sul suolo piú pesante della Francia settentrionale, dell'Inghilterra e della Germania. Sebbene i manuali inglesi del XIII secolo raccomandassero caldamente di accelerare il ciclo, da un esame delle fonti non sembra che tale suggerimento fosse adottato ovunque. È in Inghilterra, ad ogni modo, e ancor piú in Francia, che ci imbattiamo nei piú precoci e piú cospicui esempi di quello che doveva diventare il sistema normale di rotazione nella rivoluzione agricola del Settecento: primo anno, frumento invernale o segale; secondo anno, grano primaverile e piante leguminose; terzo anno, maggese. Questa proporzione fu spesso mantenuta anche là dove ogni campo veniva tenuto incolto un anno sí e uno no (cioè quando un turno triennale veniva innestato su un avvicendamento biennale di raccolto e maggese). Vi è motivo di credere che la ragione principale non fosse la volontà di accelerare il ciclo, ma il tentativo di salvaguardarsi dai capricci delle stagioni. I raccolti primaverili erano, al tempo stesso, un mezzo di procurarsi del foraggio supplementare e una forma di assicurazione contro il possibile insuccesso della semina invernale dell'anno prima, di solito effettuata su scala piú larga. L'Europa settentrionale aveva, senza dubbio, pascoli piú vasti e migliori del-

l'Europa meridionale, ma dipendeva anche maggiormente dalla carne e dai latticini; non poteva fare affidamento, per il *companaticum*, sulle sue magre risorse di erbaggi, frutta fresca e grassi vegetali. Se la semina invernale dava un buon raccolto, il foraggio primaverile serviva principalmente ad ingrassare il bestiame e ad aumentare la scorta di animali da tiro; se il raccolto era cattivo, si poteva macellare una maggior quantità di animali a scopo alimentare o destinare alla semina il prodotto del raccolto di primavera.

Sarebbe lungo continuare ad esaminare, a uno a uno, gli altri cibi che fungevano da *companaticum*; meglio è concludere con un altro esempio dell'enorme differenza esistente fra l'alimentazione del ricco e quella del povero. Le carni, le verdure e le frutta di qualità migliore erano destinate, in gran parte, alla tavola del signore o del ricco agricoltore; qualche eccezione alla regola si aveva sia quando il sopraggiungere dell'inverno o un cattivo raccolto delle piante foraggere obbligavano i contadini a macellare un numero di bestie assai maggiore di quello richiesto dalla, pur notevole, capacità dei ricchi di consumare carne o di salarla, sia quando un'eccedenza di raccolto o una sfavorevole variazione del clima minacciavano di far andare a male frutta e verdura. La caccia e la pesca occasionale (talvolta si arrivava persino a catturare qualche balena smarrita) potevano procurare diversivi all'alimentazione quotidiana; ma la caccia e la pesca libere erano sempre piú limitate dalle riserve signorili, via via che la selvaggina diventava meno abbondante. Era poco consigliabile farsi impiccare da un feudatario per una lepre, e i conigli domestici (l'unica nuova specie che, nel Medioevo, si aggiunse alle specie tradizionali di animali domestici) non erano cosí gustosi come i conigli selvatici. Le spezie e altri cibi raffinati importati dall'estero furono del tutto inaccessibili, almeno fino al XIII secolo, per le borse dei ceti sociali a basso reddito. La sola carne relativamente accessibile ai contadini era quella di maiale: un porco poteva essere facilmente nutrito con ogni genere di avanzi, e nessun signore avrebbe mai violato l'antichissima consuetudine che lo obbligava a consentire che almeno un maiale per ogni famiglia colonica pascolasse le ghiande insieme al branco dei maiali padronali. Con ragione, nella pittura e scultura medievali, l'iconografia dei «lavori mensili» dedicava sempre tre o quattro pannelli alla vita e morte dell'animale che tanta gioia recava alla maggior parte della popolazione. Uno o due pannelli erano dedicati anche alla preparazione del vino, mentre la fabbricazione della birra non sembrava degna di particolare attenzione e veniva sottintesa nel pannello concernente la coltivazione dei cereali, che servivano appunto per prepararla.

Animali e attrezzi agricoli.

A parte i casi in cui differenti condizioni di suolo e di clima esigevano un tipo diverso di colture, l'agricoltura medievale non poteva conseguire risultati molto superiori a quelli che, nel passato, erano stati raggiunti con i migliori metodi dell'agronomia classica. Questi ultimi erano stati il frutto di una civiltà che aveva prodotto capolavori in quasi tutti i campi dell'attività umana; anche il piú colto agricoltore di nobile famiglia dell'XI o del XII secolo raramente ne sapeva di piú, o di meglio, del suo collega greco o romano. Ma l'agricoltura classica non si era troppo preoccupata di risparmiare lavoro umano; è sotto questo aspetto che il Medioevo recò il maggior contributo al perfezionamento delle tecniche agricole, e non perché le conoscenze scientifiche fossero aumentate o i padroni fossero diventati piú caritatevoli, ma perché la quantità di manodopera diminuí. Un piú largo uso di migliori attrezzi agricoli e di migliori razze di animali da lavoro permise a un minor numero di uomini di coltivare le stesse superfici e di espandersi verso nuove terre, comprese quelle che sarebbero rimaste incolte senza l'aiuto delle nuove tecnologie.

Dove, quando ed in quale misura furono introdotte ciascuna di queste innovazioni? La risposta non è facile. Le testimonianze archeologiche e le fonti scritte sono scarse e spesso ingannevoli. Un cambiamento tecnico importante, ma poco appariscente, può trovarsi menzionato per

la prima volta alcuni secoli dopo la sua comparsa; altri secoli possono trascorrere prima che l'innovazione sia largamente adottata in un ambiente piú dinamico, e altri lunghi periodi di tempo possono essere necessari prima che essa sia accettata da tutti o siano scoperte e messe in atto tutte le sue applicazioni. Nonostante i progressi delle comunicazioni, vi sono ancor oggi dei sorprendenti ritardi: il pezzo di legno ricurvo di cui troviamo la prima rappresentazione nell'arte faraonica serve ancora da aratro in Egitto; i ristoranti americani non hanno ancora compreso i vantaggi pratici della macchina per il caffè espresso. La scarsezza della manodopera era già divenuta evidente nei secoli del Basso Impero, ma era difficile, allora, rompere con delle antiche tradizioni che avevano riportato tanti successi. E se la scarsezza continuò nell'età barbarica, non si poteva sperare un risveglio della tecnica in una società debole, inerte, scarsamente comunicativa come quella dell'alto Medioevo.. Ma, verso il x secolo, le vecchie tradizioni erano ormai dimenticate, l'inerzia era stata scossa e la carenza di forza lavoro era diventata meno paralizzante. Nell'Europa postcarolingia il lavoro degli schiavi era ormai un ricordo del passato; la maggior parte della manodopera si identificava con il lavoro servile, ma questo non cresceva in modo cosí rapido da poter essere sfruttato senza pietà o sconsideratamente sprecato. La necessità, madre dell'invenzione, aveva trovato finalmente un terreno di sviluppo ideale. Ciò non significa, naturalmente, che tutte le innovazioni medievali siano nate nello stesso istante. Alcune furono semplicemente la prosecuzione di un certo numero di accorgimenti tecnici dell'epoca romana od ellenistica, la cui utilità – nel mondo antico ricco di manodopera – non era sembrata molto evidente; altre ebbero origine in questo o in quel regno barbarico, dove (in condizioni climatiche diverse e a un diverso livello di cultura) certi problemi tecnici avevano trovato nuove soluzioni, anche se non è sempre facile dire se alcune fossero già state adottate nelle province periferiche dell'impero romano, o costituissero una scoperta originale dei barbari, o fossero state importate – in epoca piú tarda – dagli Slavi e da altri popoli limitrofi.

Cominciamo con un'invenzione di origine ellenistica, che fece i suoi maggiori progressi nel Medioevo: il mulino ad acqua. Esso fu usato nell'antichità per la macinazione dei cereali, ma l'alto costo di impianto e di manutenzione ne limitò alquanto la diffusione: i ricchi mettevano alla macina i loro schiavi, mentre le donne delle famiglie povere macinavano a mano. Solo nelle grandi città e nelle tenute agricole di vaste proporzioni il costo del mulino ad acqua era coperto da una continua ed abbondante fornitura di grano. Secondo una leggenda in versi irlandese, un re del III secolo andò a cercare «di là dal mare» un costruttore di mulini per far riposare una sua schiava che aspettava un bambino; ma i poeti non sono i migliori storici dell'economia. I mulini ad acqua si moltiplicarono durante il Medioevo per il concorso di due fattori: gli schiavi scomparvero, i signori obbligarono tutti i propri dipendenti a macinare il grano presso il mulino padronale. Un terzo delle proprietà terriere elencate nell'inventario carolingio di Saint-Germain-des-Prés era dotato di mulini ad acqua, alcuni installati dall'abate allora in carica. Nel 1086, una buona parte dei circa cinquemila mulini esistenti in Inghilterra utilizzava l'acqua di innumerevoli fiumi. L'energia idrica diventò, cosí, la seconda principale fonte di energia dominata dall'uomo a fini pratici; la prima, il fuoco, era stata posta sotto controllo fin dall'età della pietra. In particolare, il mulino, che a poco a poco finí con l'adattarsi a una quantità di usi industriali diversi, si diffuse universalmente nel tardo Medioevo, quasi come – nell'epoca moderna – divennero onnipresenti la macchina a vapore e i motori elettrici o a combustione interna.

Nel campo agricolo, la concorrenza dei mulini ad acqua costrinse i signori e gli agricoltori nelle cui terre non esisteva alcun corso d'acqua (o, se esisteva, era di proprietà altrui) a sostituire con animali le persone addette alla macinazione; gli animali, tuttavia, erano troppo necessari per gli altri lavori agricoli. Alla fine, una soluzione abbastanza soddisfacente fu trovata con i mulini a vento. Un mulino a vento è meno potente di un mulino ad acqua e non si presta ad usi industriali differenziati; può

essere, però, costruito dovunque a costi moderati e può sfruttare la forza del vento, che non è proprietà di nessuno. Ciò spiega perché le sue origini e la sua prima diffusione non possano essere seguite cosí facilmente come quelle del mulino ad acqua. Nell'antichità classica non vi è traccia di mulini a vento. Agli inizi del XII secolo li troviamo, invece, in regioni lontanissime l'una dall'altra come l'Iran e l'Inghilterra; le loro caratteristiche variano nettamente da un paese all'altro. L'ipotesi piú probabile è che abbiano avuto origine nel primo Medioevo in una regione arida e ventosa del mondo arabo o del Sud cattolico o bizantino, e si siano rapidamente diffusi a partire dal X secolo. Ma è soltanto una congettura: i mulini a vento possono essere stati inventati autonomamente in luoghi diversi.

Non è facile neppure accertare l'origine, e seguire il processo di diffusione, del *plough* pesante, meglio adatto dell'*aratrum* mediterraneo al suolo piú denso e compatto dell'Europa continentale. Mentre è certo che non fu ideato dai Romani, non siamo in grado di dire con sicurezza se fu inventato dai Galli, dai Germani, dagli Slavi o da qualche tribú dell'Asia centrale: forse a ciascuno di questi popoli va attribuito uno dei tipi, sempre piú perfezionati, che fecero la loro apparizione in ordine di tempo. L'*aratrum* romano era uno strumento ligneo piuttosto leggero, poco costoso e privo di ruote, rafforzato di solito da strisce di ferro e munito di un vomere che affondava assai poco nel terreno. Concepito per le necessità di un'agricoltura non irrigua, consentiva al contadino di sottoporre il proprio campo ad aratura incrociata con l'aiuto di un bue o di un asino o di un solo paio di buoi o di asini, o addirittura senza animali da tiro, se il contadino non poteva permetterseli o decideva di arare un lembo di terra quasi inaccessibile; richiedeva, però, molto lavoro supplementare di vanga e di zappa. Nonostante questo inconveniente, l'aratro romano, facile da maneggiare e di poca spesa, si diffuse in tutte le regioni dell'impero. In Francia e in Inghilterra, ad esempio, era ancora ampiamente usato alla fine del Medioevo. Si sentiva, tuttavia, la necessità di uno strumento piú potente, capace di scavare solchi piú profondi al fine di sfruttare la

maggiore fertilità del terreno umido e spesso che abbondava nei paesi dell'Europa continentale. Esso era addirittura indispensabile per dissodare le terre aperte, non penetrabili dall'aratro leggero, e serviva comunque a risparmiare una gran quantità di lavoro di vanga.

La soluzione fu trovata inserendo due ruote fra il vomere e il bure. Le ruote servivano da fulcro all'aratore, che faceva leva su di esse per esercitare una maggior pressione sul vomere; consentivano il montaggio di vomeri piú larghi e piú pesanti e davano mobilità a uno strumento che sarebbe stato, altrimenti, troppo ingombrante. Troviamo un primo accenno all'aratro pesante in un oscuro passo di Plinio il Vecchio (I secolo a. C.), dove si fa menzione di un *plaumaratum* a ruote (o *ploum aratrum*? la parola potrebbe essere stata fraintesa dagli amanuensi), tirato da otto buoi e usato da alcune tribú galliche, viventi probabilmente nella pianura padana, terra natale di Plinio. Se tale attrezzo era il medesimo che la *carruca* («carro» in latino, da cui il francese *charrue*, «aratro») menzionata nei documenti carolingi, possiamo congetturare uno sviluppo abbastanza simile a quello del mulino ad acqua: una innovazione utile, ma costosa, che aveva avuto scarso impiego nel mondo antico si fece strada quando la manodopera divenne criticamente scarsa e quando la proprietà della terra fu concentrata nelle mani di pochi signori che potevano permettersi attrezzi troppo cari per piccoli coltivatori indipendenti. Non si trattò, tuttavia, di una semplice diffusione medievale di un singolo attrezzo ereditato dall'antichità (come il mulino ad acqua), ma piuttosto dell'introduzione successiva di vari tipi di aratri a ruote di diversa origine. Infatti, a quanto sembra, quasi tutti i nuovi tipi fecero le prime prove nella steppa eurasiatica, e vennero diffusi l'uno dopo l'altro in Occidente al seguito delle invasioni barbariche.

Non ci soffermeremo su altre modificazioni apportate agli aratri e ad altri strumenti agricoli; per importanti che siano, questi particolari non interesserebbero un lettore che non abbia una certa dimestichezza coi problemi dell'agricoltura medievale. Sottolineiamo piuttosto che quasi ogni miglioramento dell'attrezzatura richiedeva un

impiego piú abbondante di ferro e di acciaio. Ora, sebbene i barbari avessero appreso nell'Asia centrale tecniche siderurgiche raffinate (specie quella dell'acciaio intarsiato con strisce di diversa composizione, che lo rendevano al tempo stesso piú resistente e piú elastico di quello romano), non sprecarono metalli cosí costosi per attrezzi ordinari. Nell'età barbarica, il fabbro occupava una posizione di riguardo, quasi come un orefice; e ancora negli inventari dei latifondi carolingi sono ricordati pochissimi utensili di ferro e di acciaio, in gran parte destinati al diboscamento e alla carpenteria. Soltanto nell'età dell'espansione agricola l'uso del ferro prese una diffusione piú grande; e anche allora, i fabbri furono per molto tempo piú numerosi in Italia che nei paesi del Nord. Questo ci induce a dubitare che il progresso tecnico sia cominciato nel Nord, anche se è nel Nord che l'aratro pesante era piú utile; e comunque ci fa pensare che il fattore decisivo per la sua introduzione sia stato il concentramento della proprietà nelle mani di pochi signori, che potevano investire capitali sufficienti nell'attrezzatura agricola.

Un'interdipendenza ancora piú stretta si nota fra il perfezionamento degli strumenti e i progressi nell'allevamento del bestiame e nei trasporti. Quanto piú pesante era l'aratro, tanto piú numerosi dovevano essere gli animali da attaccare al giogo. Da questo punto di vista, i paesi del Nord (e i barbari in generale) avevano un vantaggio sostanziale sui paesi e i popoli del Mediterraneo: possedevano pascoli piú vasti e armenti piú numerosi. I buoi continuarono, per lungo tempo, ad essere gli animali da tiro preferiti: avevano piú forza degli asini, piú pazienza dei muli, maggior resistenza alle malattie di quanta ne avessero i cavalli; rispetto a questi ultimi, poi, costavano tre o quattro volte di meno per quanto riguarda il foraggio. Tuttavia, nell'Europa meridionale, uno o due asini erano tutto ciò che un contadino poteva permettersi (nel Marocco è addirittura possibile vedere, ancor oggi, aratri tirati dalla strana combinazione di un cammello e di un asino). Nell'Europa centrale e settentrionale si usavano talvolta gli asini, ma i buoi non facevano difetto e se ne potevano attaccare facilmente quanti bastassero

per l'aratro pesante; a partire dal XII secolo, si cominciò gradualmente a sostituirli con cavalli. Questi cambiamenti si collegarono con innovazioni nel modo di attaccare gli animali, di nutrirli e di allevarli. Non possiamo dire con certezza di dove partí la prima scintilla, piú di quanto sia possibile dire se è nato prima l'uovo o la gallina.

I Romani usavano attaccare gli animali da tiro fianco a fianco. Questa soluzione era vantaggiosa finché veniva usata una sola coppia di buoi o di cavalli; ma ci sarebbe voluto un abilissimo conducente e una grande quantità di spazio per ottenere buoni risultati da otto cavalli attaccati frontalmente all'aratro come i cavalli del circo; ed è da chiedersi che cosa sarebbe successo con otto buoi aggiogati frontalmente a un aratro. L'ovvia soluzione del problema consisté nell'attaccare animali uno dietro l'altro. Per tenere il giogo in posizione giusta sul garrese dei buoi, i Romani usavano – con buoni risultati – una semplice cinghia legata intorno al collo; ma intorno al collo dei cavalli (la cui anatomia è diversa da quella dei buoi) quella legatura ostacolava la respirazione.

Un collare rigido posato sulle spalle del cavallo eliminò la difficoltà. E poiché lo zoccolo dell'animale non era sufficientemente protetto dal «sandalo» usato dai Romani, una maggior protezione fu assicurata inchiodando allo zoccolo il ferro da cavallo. Tutte queste innovazioni probabilmente arrivarono in Europa da varie regioni dell'Asia, alcune seguendo le stesse vie già percorse dall'aratro pesante. Il collare e la ferratura fecero del cavallo un serio concorrente del bue; che cosa si poteva fare per migliorare l'utilizzazione di quest'ultimo? In Italia i buoi furono talvolta ferrati, in Francia e in Spagna il giogo fu spostato dal collo alle corna; ma i vantaggi, se pur vi furono, non sembrarono cosí significativi da indurre altri paesi a mettersi sulla stessa strada.

Gli entusiasti medievali e moderni del cavallo attribuiscono la sua crescente fortuna a un desiderio di efficienza: la sua velocità, essi dicono, valeva piú che la robustezza del bue, specialmente nei paesi del Nord, dove la pioggia e il freddo limitano il numero delle giornate utilizzabili per l'aratura. L'osservazione è giusta, ma non basta; bi-

sogna tener conto di molti altri fattori. Sta di fatto che la scelta della soluzione fu influenzata da tradizioni regionali. Quasi tutta la Francia, dove prevaleva l'aratro pesante, finí col convertirsi ai cavalli, rapidi ma meno robusti (e, in qualche provincia, ai muli); l'Italia, che usava l'aratro leggero, rimase fedele ai buoi; in Inghilterra, dove il tempo era piú instabile, si aggiogarono spesso cavalli e buoi insieme, obbligando cosí i cavalli a mettersi al passo dei buoi. Ammesso che gli agricoltori medievali erano meno scientifici degli agronomi moderni, si deve pur accordar loro quel medesimo buon senso che dimostrarono in tanti altri campi. Il buon senso, nell'alto Medioevo, sconsigliava di adoperare un cavallo per altri scopi che il trasporto di persone: un buon cavallo costava piú di uno schiavo. I prezzi cominciarono a diminuire a partire dal x secolo, a misura che un allevamento piú selezionato e un foraggio piú abbondante producevano cavalli piú forti e numerosi (ma, badiamo, anche un po' meno veloci); ma c'erano altre priorità di cui si doveva tener conto, variabili secondo i paesi. Conveniva produrre mangime per cavalli da tiro dove si sarebbe potuto invece coltivare grano per i contadini? E l'avena era piú utile delle fave in un determinato ciclo di produzione? E il letame dei cavalli era un sottoprodotto di allevamento preferibile allo sterco bovino, o magari a quello di pecora o di piccione? Siamo ricondotti a quei problemi di equilibrio ecologico che gli uomini del Medioevo cercavano di risolvere a forza di esperimenti, mentre gli agronomi moderni si sforzano di studiarli e farli accettare su una base scientifica – ma con scarso successo, perché ancor oggi la produzione di generi alimentari è in concorrenza con altre attività economiche, gli interessi di lunga scadenza si urtano con l'avidità di profitto immediato, e le ricchezze naturali vengono sperperate dalla pura e semplice stupidità umana.

Le comunità e gli individui.

La necessità economica fa dell'uomo un essere sociale, quali che siano le sue personali inclinazioni. Gli spazi vuoti che si crearono, in Europa, nell'alto Medioevo offrirono – a pochi individualisti ostinati – un'occasione solo temporanea di condurre una vita avventurosa in completa solitudine; ma prima o poi gli asceti uscirono dai loro eremitaggi, le regioni ai limiti della civiltà si popolarono e le case coloniche isolate si fusero a poco a poco in villaggi. La vita in una comunità fortemente integrata offriva, infatti, alla maggior parte della popolazione piú ampie possibilità di sopravvivenza, finché la stessa esistenza fisica rimase precaria, e maggiori occasioni di progresso dal momento in cui le condizioni di vita cominciarono a migliorare. Anche le condizioni politiche premevano nella stessa direzione. La piena libertà e indipendenza era un lusso che potevano permettersi solo pochi potenti, e anch'essi dipendevano dall'aiuto dei loro seguaci armati e dal duro lavoro dei servi. L'età barbarica aveva visto dapprima la decadenza del governo centrale, poi il fallimento del tentativo di restaurazione carolingia; i secoli seguenti videro lo sviluppo, in sede locale, dell'autorità di alcuni potenti signori (in particolare, feudatari) e, poco dopo, l'affermarsi del governo cittadino in lotta con i signori feudali. Benché le città fossero anch'esse delle comunità, le prospettive della libertà individuale risultarono ampliate dovunque esse fecero sentire la loro influenza; tuttavia, fra il x e il xii secolo, nella maggior parte delle campagne d'Europa l'influenza prevalente fu quella del feudalesimo, il quale continuò a svolgere un ruolo importantissimo durante tutto il Medioevo.

Il feudalesimo è un sistema di governo, non una forma di conduzione della proprietà agricola; fra le sue molte caratteristiche due ebbero, però, un'incidenza diretta sulla struttura delle comunità rurali, ed è bene, quindi, prenderle subito in considerazione. Da un lato, il feudalesimo rafforzò l'autorità di molti proprietari terrieri, attribuendo loro poteri di governo e tenendo lontani dalle loro terre gli emissari del governo centrale. Dall'altro, esso rafforzò la solidarietà fra i membri di ogni comunità, in base alla nozione che la terra è di Dio e che gli uomini non ne hanno il dominio assoluto, ma la posseggono soltanto a titolo fiduciario, per cui nessuno (padrone o servo

che sia) può pretendere di esercitare un diritto su un altro uomo senza assumere, contemporaneamente, una responsabilità nei suoi confronti. Perché ciò non induca ad idealizzare i rapporti sociali esistenti nell'epoca feudale, va subito aggiunto che, in pratica, la maggior parte dei signori si sottraevano alle proprie responsabilità, mentre imponevano spietatamente i propri diritti economici e politici. Tuttavia, l'interdipendenza economica fra tutti i membri di una comunità era una realtà, e non un semplice concetto politico. Nel limitato orizzonte di un villaggio, i servi e il signore (o, piú spesso, l'intendente di un proprietario assente o sempre in giro da un possesso all'altro) erano uniti da una stretta familiarità, non diversa da quella che univa padroni e schiavi nel vecchio Sud degli Stati Uniti, ma (forse) con minori elementi di arbitrio, poiché i servi medievali avevano maggiori possibilità di rifiutare la propria collaborazione e potevano svignarsela piú facilmente dalle terre del signore. Gli storici inglesi designano la comunità rurale integrata e autosufficiente, quasi chiusa in se stessa, che dominò in gran parte dell'Europa feudale, con la parola *manor* (col suo derivato *manorialism*). A somiglianza di *mansus* (fattoria contadina) e *mansion* (residenza signorile di campagna), *manor* deriva dal latino *manere* (risiedere, abitare). Questa espressione abbastanza neutra e cronologicamente circoscritta sembra preferibile a quella di «feudalesimo economico», che si riferisce a una sola caratteristica del *manorialism*, il suo legame col feudalesimo politico. In effetti, ciò che il *manor* aveva di piú caratteristico non era soltanto il potere del signore, ma anche la gestione strettamente cooperativistica dell'agricoltura, tendente ad assicurare la sopravvivenza collettiva a spese dell'iniziativa individuale e dei contatti col mondo esterno. Questo tipo di organizzazione fu sfruttato dai signori feudali a proprio vantaggio, ma era nato prima di loro; fu sviluppato dall'introduzione di nuovi metodi e strumenti di lavoro che richiedevano uno sforzo collettivo, ma ebbe origine nella decadenza profonda dell'età barbarica, allorché – nelle campagne – si crearono condizioni di vita quasi preistoriche. Nei villaggi preistorici quasi tutte le attività erano dirette verso la

produzione di generi alimentari e di altri beni di prima necessità; un modesto surplus poteva essere accantonato per le future emergenze e per il sostentamento del clero e dei capi militari, ma non ci sarebbe stata ragione di produrne per offrirlo a città ancora inesistenti.

Indubbiamente il *manor* medievale aveva già ampiamente superato questo stadio: da un lato, l'apparato amministrativo si era già diviso nelle due classi di «quelli che combattono» e di «quelli che pregano», che proverbialmente si contrapponevano alla massa di «quelli che lavorano», posti socialmente a un livello inferiore; dall'altro, la produzione per il mercato era già una parte indispensabile, anche se secondaria, del lavoro agricolo. Tuttavia, le caratteristiche originarie della primitiva comunità rurale non erano affatto scomparse: la solidarietà e il lavoro collettivo occupavano ancora il primo posto e i pagamenti in denaro non avevano fatto scomparire gli scambi in natura. Ciò che portò il sistema dei *manors* a una graduale dissoluzione non fu il declino del feudalesimo (perché anche prima esistevano comunità di liberi contadini non dipendenti da un signore), bensí lo sviluppo di un'economia di mercato aperta verso l'esterno. Quanto piú un *manor* contribuiva a ciò che oggi chiamiamo il prodotto nazionale lordo, tanto meno conservava le sue caratteristiche originarie di unità economica chiusa e autosufficiente.

Non si crede piú, attualmente, che vi sia stata una svolta precisa, definibile come l'epoca dell'«ascesa dell'economia monetaria» o del «crollo del sistema dei *manors*». L'economia monetaria non era scomparsa mai del tutto dall'orizzonte europeo, e il processo con cui i singoli *manors* crollarono, cioè si aprirono verso il mondo esterno, fu ininterrotto. È vero, tuttavia, che – per lungo tempo e in molti paesi d'Europa – la tendenza delle comunità a ripiegarsi su se stesse per ragioni di autodifesa fu piú forte della tendenza di questo o di quell'individuo a proiettarsi verso l'esterno per la realizzazione della propria personalità, ad eccezione di pochi uomini particolarmente ricchi di energia e di dinamismo. La rinascita dell'agricoltura modificò gradualmente questa situazione, che fu

definitivamente rovesciata solo quando al rifiorire delle campagne si accompagnò la rinascita delle città e del commercio. Molto spesso, nell'età del primo sviluppo dell'agricoltura europea che offre ai contadini molte possibilità di cercarsi un maggior grado di libertà su nuove terre, noi vediamo uomini liberi che si «raccomandano» come servi a un barone o a un abate, e liberi villaggi che chiedono a un signore di diventare suoi dipendenti, apparentemente senza nessuna costrizione, ma per la semplice ragione che la libertà senza sicurezza non è un dono sufficientemente apprezzabile. Ciò si verifica in tutto il periodo che va dal X al XIV secolo, anche se gli esempi diventano sempre piú rari a partire dal XII secolo e vi sono addirittura territori nei quali il *manor* perde il suo predominio già nel IX secolo (se mai l'ebbe in tali regioni). Perciò, senza mai dimenticare che la diversità è l'essenza della storia dell'agricoltura, possiamo a buon diritto parlare dei primi due o tre secoli successivi alla ripresa demografica come di un'epoca di agricoltura autosufficiente, nella quale predominava il sistema manoriale.

Molto piú difficile è trovare una definizione che si adatti a tutti i tipi di *manors*. Forse la piú conveniente è ancora quella che serví a designare, in Inghilterra, un certo numero di grandi unità immobiliari che per prime attrassero l'attenzione degli storici dell'economia: un *manor* è una comunità agricola nella quale dei contadini non liberi coltivano un *demesne*, cioè un fondo dominicale appartenente direttamente al signore, il quale – in cambio – concede in uso ai contadini un'altra parte della sua proprietà terriera, mentre la parte maggiore resta piú o meno aperta a tutti per il pascolo, il legnatico e, in certi casi, per la caccia e la cattura di animali per mezzo di lacci e trappole. È bene, tuttavia, precisare subito che – verso la metà del XIII secolo – anche nelle regioni inglesi piú ricche di *manors* la definizione sopra riportata si adattava a non piú della metà dei villaggi. Alcuni *manors* non avevano il fondo dominicale, mentre in altri mancavano i possessi contadini; in certi casi i coltivatori erano tutti uomini liberi, in altri mancava il signore. Nel Galles o al di là della Manica, la definizione era soggetta a ulteriori restri-

zioni. Ma se quello che, una volta, era considerato il *manor* «tipico» rappresenta piuttosto un caso limite o un modello ideale, esso offre il miglior esempio di quel particolare assetto che rende cosí diversi tanti villaggi medievali dai villaggi moderni e dai villaggi «tipici» del mondo greco-romano.

La divisione della terra coltivata in due parti (fondo dominicale e possessi dei contadini) non fu, probabilmente, una novità assoluta, ma venne accelerata da una tendenza generale diffusa nel Medioevo. Essa assomiglia alla divisione politica dei regni feudali in un certo numero di ducati o contee, uno o due dei quali erano governati direttamente dal sovrano con l'aiuto dei suoi funzionari stipendiati, mentre gli altri erano affidati a vassalli con una propria autonomia, in cambio di specifici servizi resi al monarca. Poiché le comunicazioni erano difficili e la lealtà dei vassalli poteva essere ottenuta solo combinando la concessione di terre con l'attribuzione di un determinato rango sociale, il re in pratica non era in grado di governare direttamente tutto il suo territorio, mentre avrebbe corso troppi rischi lasciandolo tutto nelle mani di altri. In una contea il conte si trovava di fronte a minori difficoltà, ma disponeva anche di un minor numero di risorse; i problemi venivano, quindi, risolti nello stesso modo. Anche il signore di un *manor* si trovava ad affrontare i medesimi problemi, quali che fossero il suo rango e il numero di *manors* posti economicamente sotto il suo controllo. Benché i «villani» che lavoravano la terra occupassero una posizione sociale molto inferiore a quella dei vassalli nobili, essi non erano degli schiavi; era praticamente impossibile privarli della casa e del lotto di terra che consideravano come proprio, se non offrendo loro un posto sicuro come domestici nella casa del signore. Il signore, tuttavia, non poteva impunemente affidar loro tutta la terra di sua proprietà e dipendere interamente dal loro buon volere, né poteva facilmente gestire in proprio l'intero *manor*, sia pure delegandone il compito ai suoi agenti. Il miglior compromesso consisteva nel coltivare in proprio una parte della terra arabile (di solito, minore dell'insieme dei possessi contadini) tenendo al proprio servizio,

oltre agli indispensabili amministratori ed intendenti, un'esigua schiera di contadini che potessero assicurare in modo continuativo la coltivazione del fondo dominicale. Gli altri contadini, normalmente liberi di attendere alla cura dei propri campi, pagavano vari tributi in denaro o in natura e, a turno, andavano ad aiutare – per un certo numero di giorni alla settimana o all'anno – il personale che risiedeva nel fondo dominicale. Sia i tributi che le prestazioni personali variavano da un *manor* all'altro e, in ogni *manor*, mutavano secondo lo stato giuridico delle varie categorie di contadini: vi erano, infatti, innumerevoli sfumature del servaggio, per non parlare dei contadini liberi. Nell'economia del *manor* avevano un ruolo importante anche i pascoli comuni, le terre incolte e i boschi demaniali. Il signore e i contadini se ne ripartivano l'uso secondo certe regole: di solito, solo il signore poteva tagliare gli alberi, mentre i villani avevano il diritto di raccogliere la legna secca per il caminetto e la legna verde per fabbricare attrezzi. Il signore prendeva la parte del leone nella caccia e nella pesca, anche soltanto per suo divertimento, ma i contadini restavano tenacemente attaccati ai loro residui diritti.

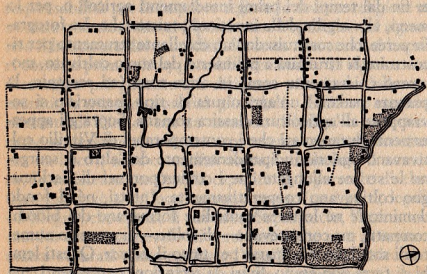
Non sorprende, dopo quanto si è detto, che vi fossero infinite liti sulla natura e l'ammontare dei tributi a carico dei contadini, sulla divisione delle terre comunali, sulla responsabilità per le imposte regie e le decime religiose e su altre questioni da cui dipendevano l'opulenza del signore e il benessere dei contadini. La lotta non era cosí impari come, a prima vista, potrebbe sembrare. Il signore era il membro piú potente e il dirigente principale della comunità, la massima autorità giudiziaria, il diretto rappresentante di Dio (se era un membro del clero o un'istituzione ecclesiastica) o il suo rappresentante simbolico (se era un laico); ma i contadini avevano dalla loro il numero, la resistenza passiva, la capacità di logorare e di eludere tutto ciò a cui non osavano opporsi, e i patti, legali od illegali, che spesso li univano. Soprattutto, l'intera comunità era consapevole di certi limiti che non potevano essere superati senza rovinare l'equilibrio economico dal quale dipendevano sia il signore che i contadini. Questa

coscienza collèttiva si esprimeva nelle antichissime consuetudini del *manor* e si concretizzava in dettagliati regolamenti e orari di lavoro, che assegnavano a ciascuno la sua parte di terra, i suoi diritti e i suoi doveri. Il signore doveva fornire la protezione temporale della spada e la protezione spirituale dell'altare, l'esperienza tecnica e giuridica dei suoi agenti, le installazioni permanenti piú costose, come il mulino, il pozzo, il granaio (talvolta anche un'officina di riparazioni). I contadini fornivano, oltre al lavoro personale, i carri da trasporto e gli attrezzi agricoli mobili. Nel castello e nella riserva sorvegliata dalle sue guardie armate il signore poteva fare ciò che voleva; nelle loro casupole e nei loro campicelli i contadini si arrangiavano anch'essi come potevano; nei campi aperti, invece, i lavori agricoli dovevano essere compiuti per gran parte in comune e le eventuali innovazioni esigevano il consenso generale.

Come le tracce dell'antico disegno a scacchiera che caratterizzava le campagne dell'epoca romana non sono ancora scomparse in molte parti dell'Europa mediterranea e dell'Africa, cosí non fu mai cancellata completamente da successive recinzioni la caratteristica struttura dei campi aperti in vaste regioni della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, dove tale struttura si era consolidata assai prima della nascita del sistema manoriale, probabilmente fin dai tempi dei primi insediamenti agricoli o, per lo meno, alla vigilia delle invasioni preistoriche. Le fotografie aeree, che costituiscono un eccellente strumento per ricostruire la struttura a palinsesto del suolo coltivato, mostrano chiaramente come in certe zone (ad esempio, la pianura padana) un'agricoltura di tipo manoriale si sovrappose all'agricoltura classica romana. Sopra gli appezzamenti rettangolari che i contemporanei di Virgilio coltivavano ognuno indipendentemente dall'altro si scorgono le strisce allungate che i contemporanei di Carlomagno coltivavano cooperativamente. Infatti, né il fondo dominicale né le terre contadine formavano dei blocchi compatti, ma consistevano – di solito – in un certo numero di sottili strisce sparse per tutto il *manor*. Questi lembi di terra non erano divisi da recinzioni permanenti, ma

solo da siepi occasionali. Questa disposizione delle terre coltivabili era dettata probabilmente da ragioni pratiche. Le strisce erano aperte affinché il bestiame, dopo il raccolto, potesse entrarvi, mangiare le stoppie e fertilizzare il suolo con il letame. Erano disperse qua e là affinché ogni membro della comunità rurale potesse, da un lato, avere un'ugual parte di terre buone e di terre inferiori e, dall'altro, partecipare alla divisione di tutti i raccolti del *manor*: invernali o primaverili; di frumento, di avena o di fave (o di erba da pascolo, quando il terreno era tenuto incolto). Erano lunghe e strette, in modo che l'aratro pesante non dovesse invertire il percorso troppo frequentemente; gli animali per il traino dovevano essere forniti da tutti i contadini, nessuno dei quali era disposto a lavorare per l'intera giornata il campo di un altro. Questa è almeno la spiegazione che gli studiosi hanno cercato di dare, soprattutto nell'Ottocento, a un tipo di lottizzazione che appare strano agli occhi di un moderno osservatore. Si potrebbe obiettare che l'adozione dell'aratro pesante avvenne, generalmente, quando il sistema delle lunghe strisce

Figura 1.

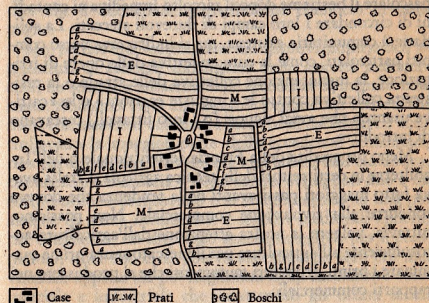
Sopravvivenza della *centuratio* romana in Italia. Divisione a scacchiera dei campi presso Padova.

esisteva già da vario tempo, o che il numero delle strisce possedute era cosí diverso da contadino a contadino da annullare quella garanzia di eguaglianza che avrebbe dovuto essere assicurata dalla loro dispersione. La spiegazione è, tuttavia, plausibile; difficile è verificarla, perché, da un lato, i contadini (cioè la parte piú interessata, in quanto coltivavano sia le loro terre, sia le terre del signore) sono una razza silenziosa, e, dall'altro, non possiamo avere la certezza che i signori, i loro intendenti e i giudici del *manor* ne abbiano sempre fedelmente interpretato il pensiero.

Non abbiamo intenzione di analizzare le molteplici varianti e le numerose modificazioni che il *manor* presentò nelle diverse parti dell'Europa cattolica. Una loro descrizione, anche sommaria, riempirebbe pagine e pagine senza mutare sostanzialmente il quadro generale che abbiamo tracciato del *manor* classico; va notato, tuttavia, che

Figura 2.

Coltivazione tipica di un *manor* medievale. Pianta di un villaggio circondato da campi aperti.

Le lettere dalla *a* alla *h* indicano gli abitanti che possiedono una striscia di terreno in ogni campo.

Le lettere E, I, M, indicano rispettivamente il raccolto estivo, quello invernale e il maggese.

questo tipo classico perdette molte delle sue caratteristiche là dove le istituzioni feudali erano deboli e le città forti, dove imperava la legge scritta anziché quella consuetudinaria, dove i contadini erano in maggioranza uomini liberi e, soprattutto, dove la natura e la tradizione non favorivano il sistema dei campi aperti e l'uso dell'aratro pesante. Tutte queste condizioni esistevano in alcune zone della Francia meridionale e della penisola iberica e, in misura ancora maggiore, in alcune regioni italiane, fin dall'inizio della rinascita dell'agricoltura. Ciò non significa che vi mancassero tutti gli aspetti dell'agricoltura manoriale. La servitú aveva fatto molti passi avanti nel primo Medioevo; le grandi proprietà fondiarie dominate da un potente signore erano anche qui diffuse fin dagli ultimi secoli dell'impero romano; i pascoli e i boschi comunali avevano addirittura origini preromane. Ma era facile imbattersi anche in villaggi senza signore, in signori senza fondo dominicale e in contadini che coltivavano il proprio campo a titolo individuale, cioè senza alcun riferimento a una comunità di cui si sentissero membri. Quantunque l'incremento della popolazione e l'intensificazione delle colture causassero spesso un'eccessiva frammentazione del suolo, si facevano continui sforzi per ricomporre i frammenti in unità piú compatte; né la necessità di far pascolare il bestiame dopo il raccolto impediva ai contadini di circondare i loro campi di durevoli steccati. La solidarietà comunitaria esisteva, ma si indirizzava verso compiti particolari, come la cura collettiva delle opere di irrigazione, la manutenzione collettiva delle strade o la resistenza collettiva contro le «ingiuste esazioni» e le «cattive usanze» che avidi signori (o i loro fittavoli) cercavano di introdurre.

Meno progredita della Francia settentrionale o dell'Inghilterra in certi settori della tecnica agricola, l'Italia aveva fatto maggiori passi avanti nella tendenza che doveva condurre alla rivoluzione commerciale. Non possiamo, tuttavia, volgere la nostra attenzione dall'agricoltura autosufficiente all'agricoltura per il mercato senza prima esaminare i primi, fruttiferi mutamenti che si produssero nei rapporti commerciali.

Capitolo terzo

Il decollo della rivoluzione commerciale

L'utilizzazione delle eccedenze alimentari.

Come l'incremento demografico fu il motore principale del progresso agricolo, cosí il progresso dell'agricoltura fu un prerequisito essenziale della rivoluzione commerciale. Finché i contadini erano a malapena in grado di assicurare la propria sussistenza e quella dei loro signori, ogni altra attività era ridotta al minimo. Quando le eccedenze alimentari cominciarono ad aumentare, un maggior numero di persone ebbe la possibilità di dedicarsi alle funzioni di governo e alle attività religiose e culturali. Le città si risollevarono dalla prolungata depressione; mercanti e artigiani non si limitarono piú a fornire una piccola quantità di beni di lusso ai ricchi e pochi generi di prima necessità alle comunità agricole. Da questo punto di vista, è giusto dire che il decollo della rivoluzione cominciò in campagna.

Ma, perché una società passi dal calmo equilibrio dell'agricoltura al febbrile dinamismo delle attività commerciali, un semplice aumento delle eccedenze alimentari non basta. Abbiamo visto che i grandi proprietari terrieri romani che facevano coltivare i loro fondi da schiavi e controllavano la maggior parte delle eccedenze alimentari, non partecipavano attivamente agli affari; nell'età antica, commercio e industria – dopo essersi sviluppati fino a un certo punto – declinarono e si stabilizzarono su una posizione di aurea mediocrità. I signori medievali ebbero, nel complesso, un disprezzo ancora maggiore per il commercio; quel che ci si poteva aspettare da loro era una versione appena un po' migliorata della mediocrità commerciale e industriale che caratterizzò gli ultimi secoli

della romanità. Una situazione di questo genere può essere osservata nella lunga storia della Cina, nonostante le evidenti differenze particolari. L'antica economia e l'antica società cinesi ebbero molti punti in comune con quelle dell'antica Roma: l'agricoltura era il settore dominante; il commercio e l'industria avevano raggiunto un livello sufficiente, ma restavano attività secondarie; l'ideale supremo della classe dirigente non era lo sviluppo, ma la sicurezza e la stabilità. Nell'alto Medioevo, il declino demografico e le invasioni barbariche capovolsero la bilancia, ma la Cina ebbe una ripresa piú rapida e completa rispetto all'Occidente europeo. La Cina, infatti, era in piena espansione al di là dei suoi confini quando i Carolingi cercavano ancora faticosamente di consolidare il loro dominio; il riso precoce dava raccolti abbondantissimi mentre la Francia cominciava appena a convertirsi alla rotazione triennale; di fronte alla grandiosità e alla ricchezza delle città cinesi la Venezia di Marco Polo sembrava piccola. Ciò nonostante, la Cina non ebbe mai una rivoluzione commerciale; vi furono dei progressi quantitativi, ma nessun mutamento qualitativo. L'agricoltura rimase sempre il settore dominante; il commercio e l'industria furono sempre sufficienti alle necessità del paese, ma in posizione secondaria; sicurezza e stabilità rimasero – anche se a un piú alto livello – gli ideali di una società sostanzialmente immobile.

Un piú radicale cambiamento sembrò annunciarsi quando, negli anni di depressione del primo Medioevo, si affermò la potenza del mondo islamico, a mezza strada fra il mondo occidentale e l'Estremo Oriente. Le basi agricole della società musulmana subirono una scossa. «I mercanti virtuosi – secondo uno scrittore di cose religiose – meritano un posto in cielo, insieme ai martiri e ai profeti». Un altro autore sottolineava che «i diversi popoli» della terra erano stati al fine «riavvicinati in reciproca comprensione». In effetti, i primi secoli dell'espansione islamica aprirono larghi orizzonti ai mercanti e agli artigiani, ma essi furono incapaci di assicurare alle città quella forza e quel grado di libertà che sarebbero stati necessari per un effettivo progresso. Sotto il controllo crescente dell'aristocrazia militare e agraria, la rivoluzione commerciale – che nel secolo x era stata, nei paesi islamici, assai vicina al decollo – perdette slancio e abortí. Senza proseguire piú oltre il confronto, possiamo tranquillamente affermare che la rivoluzione commerciale europea fu un fatto unico, il risultato inatteso di una reazione a catena che cominciò, in modo quasi casuale, in alcune città periferiche della penisola italiana.

Prendiamo nuovamente in esame la nozione di eccedenze. Ciò che chiamiamo un «minimo indispensabile» non ha lo stesso significato per tutte le classi della popolazione, e raramente si identifica con il minimo alimentare necessario per tenere un uomo in vita. Specialmente quando il consumo iniziale pro capite non è molto al di sopra di quel minimo, larga parte delle risorse alimentari può essere usata semplicemente per elevare il tenor di vita. Purtroppo non possiamo essere molto precisi al riguardo. I recenti, complicati tentativi di calcolare in calorie, sulla scorta di pochi e incerti dati, il miglioramento della dieta alimentare verificatosi in Europa durante il Medioevo non sembrano molto convincenti. È forse meglio affidarsi a delle semplici impressioni, mettendo a confronto i cibi che costituivano il nutrimento base dei poveri in tempi e luoghi diversi: per esempio, gli abitanti di un ospizio di mendicità toscano nel 765 si alimentavano con una misura di pane, due brocche di vino e due pentole contenenti una densa farinata di fagioli e di miglio, condita con olio d'oliva o grasso; nel 1325, invece, gli ospiti di un ricovero della Champagne mangiavano carne tre volte alla settimana, nonché uova o aringhe, insieme a pane, olio, sale e cipolle. I ricchi aumentarono molto di piú i consumi alimentari, secondo la loro condizione sociale. Tutto sommato, sembra che le zone rurali della Francia settentrionale, l'Inghilterra meridionale e alcune regioni della Germania occidentale siano stati i territori dove, insieme con una notevole espansione, si ebbe anche il maggior consumo di generi alimentari. Questi paesi esportarono poco e non ebbero un ruolo di grande rilievo nella rivoluzione commerciale, ma assicurarono ai piú l'aurea mediocrità. Se abbiano guadagnato in felicità ciò

che perdettero dal punto di vista dello sviluppo, non è problema economico, ma psicologico.

Vi è un certo fascino nelle parole attribuite a Luigi VII re di Francia (1137-80), primo marito di Eleonora di Aquitania e rivale di Enrico II d'Inghilterra: «Il re d'Inghilterra ha uomini, cavalli, oro, seta, pietre preziose, frutta, selvaggina e ogni altra cosa. Noi in Francia abbiamo solo il nostro pane, il nostro vino, e divertimenti semplici e alla buona». Enrico II era piú ricco non solo perché i suoi domini includevano metà della Francia, ma anche perché tosava i suoi sudditi e depredava i suoi avversari, allo scopo di procurarsi fama, estendere i suoi possedimenti e schiacciare le sempre ricorrenti ribellioni. Luigi VII era meno bellicoso e astuto di Enrico (donde la sua fama di reggitore inetto); risparmiò, forse, un po' di piú i suoi sudditi, ma – essendo estremamente religioso – spese grandi somme in una crociata che finí in modo fallimentare. A quei tempi, il dominio diretto del sovrano era piuttosto limitato e la Francia feudale contribuiva poco al bilancio regio. (Fra l'altro, si può ricordare che la parola *budget* deriva dall'antico francese *bougette*, borsellino).

Ma, dove non agiva direttamente il re, intervenivano i vassalli del re, sia laici che ecclesiastici; castelli e chiese sorgevano come funghi in tutto il paese e assorbivano una notevole parte delle eccedenze disponibili di lavoro e di alimenti. Una carta che permettesse di seguire, passo passo, il simultaneo procedere della piantagione dei vigneti e dell'edificazione delle chiese nella regione di Bordeaux illustrerebbe assai bene la concorrenza allora esistente fra «spiriti» e spirito; lungi da noi l'idea di magnificare i primi a spese del secondo, al quale dobbiamo inestimabili tesori artistici e morali, i primi ebbero indubbiamente una piú forte incidenza immediata sul prodotto nazionale lordo. E sebbene i castelli costino meno delle cattedrali, e tutte le guerre siano – per definizione – guerre difensive, il continuo andirivieni di eserciti che vivevano dei prodotti della terra e bruciavano imparzialmente tutte le capanne e i granai che trovavano sul loro cammino, consumava una grande quantità di ri-

sorse. Non è necessario esaminare paese per paese l'influenza che questi e altri oneri accidentali ebbero sullo sviluppo economico, né è possibile valutarle con esattezza. È indubbio, tuttavia, che questi oneri variarono da un paese all'altro; ciò non va dimenticato quando si cerca di calcolare quali fossero, allora, le risorse effettivamente disponibili per l'investimento. La costruzione di chiese e di castelli, oltre a non essere del tutto improfittevole (almeno per i costruttori), procurava soddisfazioni materiali e morali, a vantaggio della comunità; le guerre stesse facevano riaffluire nelle mani di pochi una parte di quanto era stato sottratto ai molti. Eppure, non possiamo mettere sullo stesso piano attività essenzialmente distruttive e attività costruttive; non possiamo attenderci gli stessi risultati dall'edificazione di un nuovo campanile e dalla costruzione di un nuovo mulino ad acqua. Nell'Europa medievale, al di là del minimo indispensabile per vivere, restavano scarsi margini per l'investimento. Pur ammettendo che il costo delle guerre era infinitamente minore di quello odierno, che la Chiesa offriva tutta una serie di servizi educativi e ricreativi non ottenibili in altro modo, e che i governi del tempo erano assai meno esigenti di quelli degli Stati moderni, se ne deve concludere che i sacrifici erano, in proporzione, piú pesanti per l'uomo del Medioevo che per l'uomo d'oggi.

Nonostante tutto questo, esistevano eccedenze sufficienti per il decollo di una rivoluzione commerciale. Ma chi avrebbe fatto il primo passo? La tesi secondo cui l'idea stessa della ricerca del profitto sarebbe stata estranea alla mentalità medievale è probabilmente esagerata: l'istinto del guadagno è universale. Carlomagno ne diede prova nell'amministrazione dei suoi latifondi, oltre che nelle guerre di conquista. Gli abati di Cluny non furono meno esperti nell'accumulare beni mobili e immobili, che nell'attrarre anime devote. Nelle attività commerciali si trovavano, invece, a disagio; chi occupava un'alta posizione sociale poteva, forse, fare qualche compera o qualche vendita attraverso intermediari di sua fiducia, ma avrebbe esitato ad esporre direttamente il suo nome sul mercato. Nell'edificio ideologico della società feudale vi

era poco posto per una classe media, che si collocasse fra i grandi signori laici ed ecclesiastici, da un lato, e la classe inferiore (ma insostituibile) dei lavoratori, dall'altro. I poveri erano una realtà assai meglio accetta dei mercanti: essi non solo avrebbero meritato il Regno dei cieli, ma avrebbero aiutato ad entrarvi anche i ricchi che avessero fatto loro l'elemosina. I mercanti, invece, erano gente affamata d'oro, come diceva Raterio, vescovo belga di Verona; potevano essere utili, ma non quanto i contadini che nutrivano l'intera popolazione, diceva Aelfric, priore dell'abbazia di Eynsham in Inghilterra; non sapevano che cosa fosse l'onore, affermava (molto tempo dopo) Ramon Muntaner, l'avventuriero-soldato della Catalogna. La «larghezza», cioè l'abitudine di sperperare le ricchezze in donativi e in consumi di pura ostentazione, era una delle virtú piú apprezzate nelle saghe scandinave e nei romanzi cavallereschi. Ogni codice ha le sue eccezioni, ma la tendenza allo sperpero esisteva nel secolo X come esistette nell'età di Augusto, in Germania come in Cina; e non è del tutto scomparsa neppure oggi. Ci vollero uomini eccezionali in circostanze eccezionali per rompere l'incantesimo e fare del commercio la frontiera in piú rapida espansione dell'Occidente medievale, anche se non la piú ampia.

Gli ebrei.

Nei primi secoli del Medioevo la situazione era tutt'altro che incoraggiante. Ciò che restava del piccolo commercio era nelle mani di pochi mercanti locali di scarso rilievo (*negotiatores*), mentre il commercio a grande distanza nel bacino del Mediterraneo, l'unico che offrisse prospettive di notevoli profitti e di avanzamento sociale, era praticamente controllato dagli orientali: siriaci, ebrei, greci. Le invasioni arabe non interruppero le relazioni fra Oriente e Occidente, ma aprirono ai mercanti siriaci i piú vasti mercati dell'Asia, verso i quali essi si rivolsero. Né la conquista longobarda, né quella carolingia eliminarono interamente dalla penisola italiana le basi bizantine,

anche se il loro territorio si restrinse sempre piú; ma i mercanti greci furono incoraggiati dal governo di Bisanzio a cercarsi in patria, e non al di là del mare, i propri clienti. In questo modo gli ebrei rimasero i soli ad assicurare un legame, per quanto tenue, fra l'Europa cattolica e i paesi piú avanzati al di fuori dei suoi confini: il mondo islamico, l'impero bizantino, e perfino l'India e la Cina. Nel medesimo periodo di tempo, cioè fra il secolo IX e l'XI, gli ebrei rafforzarono la loro posizione in quasi tutte le località europee dove erano aperte prospettive commerciali favorevoli. Trafficavano in sale, vino, grano, abiti, schiavi, in qualunque tipo di merce che si potesse vendere o comprare in un paese agricolo, privo di sbocchi al mare. In certi villaggi, l'ebreo residente o di passaggio era l'unica finestra aperta sul mondo.

Fra il secolo X e gli inizi dell'XI si ebbe il punto culminante del predominio degli ebrei nel commercio a lunga distanza, non solo nei paesi della cristianità, ma anche nella maggior parte del mondo musulmano. La quantità assoluta delle loro transazioni era, naturalmente, limitata dalle scarse possibilità dell'epoca, ma la loro quota nel volume complessivo degli affari era tale che, nei regolamenti franchi e bizantini in materia di commercio estero, troviamo frequentemente menzionati «gli ebrei e gli altri mercanti», come se i non ebrei fossero una minoranza trascurabile. Dalle sentenze dei rabbini occidentali su questioni commerciali e dalla corrispondenza dei mercanti ebrei in Egitto emerge un quadro sostanzialmente identico: un'ampia e fitta rete di comunità strettamente legate le une alle altre, i cui membri erano a perfetta conoscenza di quanto avveniva nei paesi piú lontani e i cui metodi di gestione degli affari erano di gran lunga piú avanzati di quelli dei loro contemporanei non ebrei e, sotto certi aspetti, superiori anche a quelli dell'antica Grecia e dell'antica Roma. I prestiti di denaro erano una delle loro attività, ma non ancora la piú importante.

La particolare posizione economica degli ebrei era, in una certa misura, la conseguenza della loro identità religiosa e della struttura sociale delle loro comunità. Stranieri privi di ogni privilegio, gli ebrei non potevano per-

mettersi un'oziosa aristocrazia militare. Le attività ecclesiastiche non potevano diventare, per loro, un'occupazione a pieno tempo, perché si pensava che i rabbini avessero il compito di studiare i sacri testi e di spiegarli per amor di Dio, ma dovessero anche guadagnarsi da vivere con un mestiere ordinario: per esempio, Rashi di Troyes, il grande studioso del secolo XI, era un mercante di vini. L'agricoltura, la principale occupazione della maggioranza non ebrea della popolazione, non era proibita in modo assoluto agli israeliti, ma la possibilità di un'improvvisa espulsione e la difficoltà di dare ordini a dipendenti cristiani la rendeva assai poco attraente. Perciò gli ebrei si sentirono spinti a concentrare i loro sforzi e a convogliare il loro denaro nel commercio. Il saper leggere e scrivere (scienza rara a quel tempo ma preziosa negli affari) era incoraggiato come strumento necessario di educazione religiosa; un'altra circostanza, la comunicazione con i correligionari di altri paesi, era un antidoto indispensabile contro l'isolamento in terra straniera. È vero che le interdizioni e molti obblighi rituali ebraici ostacolavano l'attività economica, ma un'elaboratissima casistica trovava, di solito, il modo di aggirare gran parte delle difficoltà.

D'altro lato, benché l'antisemitismo non avesse raggiunto il suo stadio piú virulento prima delle crociate, è vero anche che gli ebrei non furono mai interamente accettati nella società musulmana, e ancor meno in quella cristiana. Essi erano, al piú, tollerati, ma in nessun luogo potevano dirsi veramente sicuri. Questa densa e opaca nube aveva, però, un sottile orlo d'argento: poiché gli ebrei non erano cittadini di pieno diritto di nessuno Stato, non erano neppure dei veri stranieri, e poiché rimanevano estranei alla comunità religiosa di ciascun paese, non erano neppure obbligati a osservarne tutti i comandamenti. Ad essi si adattava assai bene la parte di intermediari neutrali fra popoli divisi dalla guerra o da diverse credenze religiose, da differenti obblighi di fedeltà e livelli di cultura. Ma agli ebrei era attribuito anche un ruolo piú ingrato: quello di una minoranza abbandonata da Dio, a cui venivano affidati compiti odiosi, ma redditizi, che andavano dal conciare le pelli al riscuotere le tasse, dalla tratta degli schiavi ai prestiti di denaro con interessi proporzionati all'alto rischio dell'operazione. In tal modo, un po' per scelta consapevole, un po' per necessità, gli ebrei si affermarono gradualmente come pionieri e specialisti di tutta una serie di importanti attività commerciali. Quasi sempre, tuttavia, il loro stesso successo ne accresceva l'impopolarità. Presto o tardi, veniva il momento in cui principi in stato di bisogno o folle affamate trovavano un pretesto qualsiasi per impadronirsi delle proprietà degli ebrei, uccidere o deportare una parte di essi, e obbligare i superstiti a ripartire da zero, mentre gli aggressori dissipavano il capitale confiscato in consumi immediati o in spese belliche.

Finché agli ebrei fu consentito di accumulare profitti e di reinvestirli a loro piacimento, essi contribuirono ad accelerare lo sviluppo economico di tutti i paesi nei quali vissero. La penisola iberica, le regioni fra il Reno e la Mosa, la Provenza, nelle quali gli ebrei furono particolarmente numerosi, trassero notevoli benefici dalla loro presenza. Lubecca nel periodo del suo massimo splendore si vantava di saper fare a meno degli ebrei, ma ben poche città dell'Europa centrale e orientale potevano dire altrettanto. A lungo andare, tuttavia, gli ebrei piú fortunati non furono quelli che acquistarono una posizione dominante là dove i non ebrei erano meno intraprendenti, ma coloro che esercitarono un commercio di tipo marginale in quei paesi piú dinamici, nei quali i mercanti indigeni non avevano bisogno del loro aiuto. L'Italia fu l'esempio piú notevole.

Gli Italiani.

Non essere un cittadino di pieno diritto può avere qualche vantaggio, ma meglio ancora è essere cittadino di piú nazioni. Un vincolo di fedeltà multilaterale non sembrava né strano, né disonorevole nell'età feudale, quando ogni vassallo doveva obbedienza a piú di un superiore ed ogni terra dipendeva da piú di un signore. Non solo allo-

ra, ma in ogni tempo, il doppio vincolo di sudditanza è stato il rimedio inevitabile per quelle città o distretti che si sono trovati in mezzo a due avversari in guerra l'uno contro l'altro e hanno dovuto dare ad entrambi garanzie di sottomissione. Fu questo il caso di molti porti italiani (o meglio, italo-bizantini), che conservarono i loro rapporti con Bisanzio anche dopo che il loro retroterra era caduto in mani franche o longobarde. Alcuni di essi avevano avuto una posizione di notevole rilievo nell'antichità; è interessante, tuttavia, osservare che i due porti che si distinsero prima degli altri nell'età medievale, Venezia e Amalfi, non avevano iniziato la loro attività in epoca romana. Le loro origini sono avvolte nella leggenda, ma in entrambi i casi una circostanza singolare è certa: molto prima del secolo x, le classi superiori delle due città possedevano terre, ma prendevano anche parte attiva al commercio marittimo.

Già nell'anno 829 il testamento del doge di Venezia Giustiniano Partecipazio faceva menzione, fra i beni del defunto, di una notevole somma (1200 libbre d'argento) investita in operazioni commerciali d'oltremare. Venezia era allora praticamente indipendente, ma onorava i suoi obblighi di fedeltà verso Bisanzio fornendo all'impero d'Oriente la sua assistenza navale, mentre utilizzava i suoi legami con l'Oriente per schiudere alla propria penetrazione le porte del Sacro Romano Impero. Manteneva anche buone relazioni con l'Africa musulmana e con il Levante, nella misura in cui lo permettevano gli improvvisi passaggi dalla guerra fredda alla guerra guerreggiata. In questo modo, Venezia avviò a poco a poco un florido commercio triangolare, basato sullo scambio di beni di lusso orientali (soprattutto spezie, sete e avori) con merci pesanti occidentali (ferro, legname, attrezzature navali, schiavi). I Veneziani avevano, inoltre, due merci importanti di produzione propria: il sale delle loro lagune e il vetro delle loro fornaci. Verso il secolo x, alcuni soffiatori di vetro riuscirono a fare il loro ingresso nella classe dominante, che – in tal modo – si arricchí di una nuova componente, piuttosto insolita: quella dei maestri artigiani. Uno scrittore di Pavia, capitale amministrativa d'Italia nel cuore della valle padana, sottolineava la singolarità del modo di vita veneziano: «Questo popolo non ara, non semina e non vendemmia... Arrivano con le loro merci e comprano grano e vino su tutti i mercati». Nei primi anni del secolo xi i Veneziani imposero il loro protettorato su alcuni porti dell'alto Adriatico, ma non fecero alcun tentativo di costruire un impero territoriale, che avrebbe distolto i loro interessi dal commercio marittimo per indirizzarli verso l'agricoltura.

Amalfi si presenta come una variazione sullo stesso tema. La sua autonomia ebbe inizio pressappoco negli stessi anni di quella di Venezia: anche la sua prosperità si basò sullo scambio di merci occidentali con merci orientali, a cui si aggiunse un commercio di tessuti prodotti dall'artigianato locale, di dimensioni inconsuete per l'epoca. Vi furono, tuttavia, alcune importanti differenze nello sviluppo delle due città. Forse perché il suo piccolo territorio non era circondato e protetto da lagune, ma solo imperfettamente riparato da un arco di monti, Amalfi ebbe maggiori difficoltà nell'assicurare la propria indipendenza dai signori dell'entroterra e non riuscí ad eliminare la concorrenza di Napoli, Gaeta, Salerno e altri porti vicini; alla fine, nel 1073, essa dovette – come i suoi vicini e rivali – piegarsi alla conquista normanna. Gli stessi interessi marittimi di Amalfi non avevano un predominio cosí schiacciante su altri interessi economici, come avveniva a Venezia: Amalfi non esportava sale ricavato dall'acqua di mare, ma olio d'oliva, e la sua classe dominante comprendeva molti proprietari terrieri. Infine, mentre nel commercio triangolare di Venezia il lato piú debole era quello musulmano, Amalfi era forte a Costantinopoli, ma trovava il miglior compenso alle sue fatiche in Egitto. Non senza rischi, peraltro: nel 996, voci di un imminente attacco bizantino e il casuale scoppio di un incendio nell'arsenale del Cairo sollevarono la folla contro i cristiani in tutta la città. Si raccontò che piú di cento mercanti amalfitani fossero massacrati e le loro case messe a sacco, con una perdita complessiva di circa novantamila dinari (equivalenti a un peso di 84 libbre d'oro), una cifra imponente per quell'epoca. Anche nel-

l'impero bizantino i mercanti italo-bizantini erano malvisti, come forestieri e come concorrenti pericolosi; ma, a differenza degli ebrei, essi erano spalleggiati da governi e flotte dei loro paesi d'origine. Questi mercanti chiesero, e ottennero, di dimorare in speciali edifici, vigilati con sospetto da funzionari del paese ospitante, ma muniti di una certa autonomia politica ed ecclesiastica, con quanto occorreva per dormire, pregare, lavarsi e depositare mercanzie. Nel corso del secolo XI, la continua espansione del commercio italo-bizantino nel Levante e in Africa si accompagnò a un piú lento sviluppo di una rete di colonie e di *enclaves* extraterritoriali, la cui importanza non risiedeva tanto nella ristretta superficie coperta da queste concessioni, quanto nella riduzione delle tariffe doganali in esse vigenti e nelle promettenti occasioni commerciali offerte dalle regioni circostanti.

Mentre il progresso di Venezia e di Amalfi spostava il centro della potenza economica e navale dai paesi bizantini ed arabi del Mediterraneo a quelli cattolici, entrarono in lizza due città portuali della parte «barbarica» dell'Italia, Pisa e Genova. Anch'esse fecero il loro ingresso nella vita commerciale con uno svantaggio iniziale. Nel secolo X il loro territorio era stato di frequente saccheggiato da predoni arabi in cerca di schiavi e di altro bottino; neppure le città erano state risparmiate. Guidati dalla nobiltà urbana, Pisani e Genovesi contrattaccarono, cacciarono i musulmani dalla Corsica e dalla Sardegna e li inseguirono fin nelle loro basi spagnole ed africane. Nel corso della lotta, la struttura economica delle due città cambiò: esse si costruirono una flotta, fecero grossi bottini e li investirono in ulteriori costruzioni di navi di tipo mercantile. L'inversione di tendenza ebbe il suo culmine nel 1088, quando una flotta mista di Pisani, Genovesi e Amalfitani saccheggiò l'«Africa», cioè al-Mahdiyya (capitale, allora, dell'odierna Tunisia) e si ritirò solo dopo aver ottenuto alcuni privilegi commerciali. Sei anni prima, un'analoga svolta era stata consacrata da un trattato stipulato fra Venezia e l'imperatore Alessio Comneno: l'impero bizantino, premuto simultaneamente dai Turchi a Oriente e dai Normanni a Occidente, si assicurò il massiccio aiuto della flotta veneziana a un prezzo assai pesante, concedendo a Venezia l'esenzione da tutte le tasse che venivano, invece, pagate da tutti i sudditi dell'impero in un'ampia serie di porti del Mediterraneo. La spedizione di al-Mahdiyya, benedetta dal papa Vittorio III e condotta da una coalizione di cristiani contro gli infedeli, si può considerare come una prova in miniatura della prima crociata (predicata nel 1095); mancavano solo le milizie feudali. Il trattato fra Venezia e Alessio Comneno, che mise i mercanti bizantini in condizioni di inferiorità giuridica nei loro stessi territori, fu un lontano preavviso della caduta di Costantinopoli nelle mani dei Veneziani e dei baroni feudali nel corso della quarta crociata.

Su tutto ciò ritorneremo piú avanti; soffermiamoci, ora, un istante per riferire un aneddoto. Nell'829, quando Venezia era ancora poco piú di un villaggio e il suo doge metteva in gioco il proprio denaro in arrischiate imprese commerciali, l'imperatore Teofilo cominciava il suo splendido periodo di regno a Costantinopoli, che era allora la città piú grande e piú ricca dell'intero mondo cristiano. Un giorno, mentre guardava il mare da una finestra del Grande Palazzo, egli vide entrare nel porto una bella nave mercantile. Quando seppe che apparteneva a sua moglie, rimproverò aspramente la consorte, dicendole: «Dio mi ha fatto imperatore, e tu vorresti fare di me un capitano di marina!», e ordinò che la nave fosse bruciata con tutto il carico. Da uomo dotto, egli ricordava certamente che il diritto romano, raccolto piú tardi in un codice bizantino, proibiva alle classi superiori l'esercizio del commercio «affinché i plebei e i mercanti possano piú facilmente occuparsi dei loro affari». (La legge, tuttavia, non proibiva al sovrano di prelevare una quota dei profitti mercantili; per tradizione, gli armatori greci erano gravati da imposte cosí pesanti che solo con difficoltà riuscivano ad accrescere il proprio capitale). Per secoli, gli storici bizantini esaltarono l'«atto di giustizia» dell'imperatore Teofilo: l'ultimo a celebrarlo fu un segretario di Alessio Comneno, l'imperatore che aveva ipotecato l'avvenire commerciale di Bisanzio a favore degli armatori veneziani. Quello scrittore

non vedeva alcun nesso fra la giustizia di Teofilo e l'ingiustizia di Alessio, mentre tale nesso è per noi evidente. Sebbene nel 1082 Costantinopoli fosse ancora la piú grande e la piú ricca città del mondo cristiano, essa non poteva competere con la città adriatica che un tempo era stata sua vassalla, e dove nessuno si vergognava di occuparsi di affari.

Ma l'ascesa di alcune città di mare particolarmente dinamiche non avrebbe avuto alcuna conseguenza rivoluzionaria, se l'entroterra non fosse stato coinvolto nello stesso processo di espansione. L'antica Atene seppe creare un impero commerciale e molte prospere industrie, ma la Grecia nel suo insieme rimase in condizioni arretrate; in tempi piú recenti, Singapore e HongKong sono state delle isole di moderna iniziativa affaristica in una cornice generale di indolente torpore. L'Italia del secolo x, invece, era pronta a un vigoroso slancio commerciale, piú pronta che non nel periodo di maggior splendore dell'impero romano. Indubbiamente le sue città erano diventate piú piccole e piú povere, ma avevano anche spezzato quei vincoli con la campagna che, nell'antichità, le avevano mantenute in condizioni di arretratezza. Molte di esse erano governate da un vescovo o da altro signore che non esercitava alcun controllo sul contado. I grandi proprietari fondiari le avevano abbandonate, andando a vivere nei loro castelli o residenze di campagna; vi era ancora un certo numero di piccoli nobili che possedevano terre nei dintorni e vivevano in città, ma il loro peso non bilanciava piú quello di una maggioranza occupata nel commercio e nell'artigianato. Praticamente tutti gli abitanti erano uomini liberi e partecipavano, in grande o piccola misura, ad assemblee cittadine e alle funzioni amministrative di grado inferiore. I mercanti, fin dall'anno 750, servivano nell'esercito su un piede di uguaglianza con i proprietari terrieri aventi un reddito equivalente al loro; quanto alla difesa delle mura, tutti i cittadini ne erano responsabili. Queste condizioni politiche e sociali davvero eccezionali consentirono alle città italiane di reagire allo stimolo dell'incremento demografico e della ripresa agricola molto piú prontamente degli altri paesi d'Europa: fin dal secolo x, il contrasto fra coloro che combattevano o pregavano, da un lato, e coloro che lavoravano dall'altro, era assai meno significativo della solidarietà che legava tutti gli abitanti delle città nei confronti degli abitanti della campagna. Quando sopravvenne la febbre degli affari, quasi nessuno ne rimase immune.

Forse il cambiamento piú eloquente si ebbe in quelle famiglie nobili i cui membri erano diventati troppo numerosi per poter vivere confortevolmente della terra ereditata. Negli altri paesi d'Europa, i cadetti in soprannumero cercavano di sfuggire alla povertà e alla noia entrando nella carriera ecclesiastica, sposando una ricca ereditiera o dedicandosi al mestiere delle armi al servizio di qualcuno. Nelle città italiane, essi trovarono piú spesso l'occasione di crearsi una vita indipendente investendo il proprio capitale in imprese commerciali e, quando occorresse, combattendo – lungo la via – con pirati, briganti, signori poco amichevoli e, talvolta, anche con gli infedeli. A loro volta, gli uomini di origine plebea che avevano fatto fortuna negli affari non trovavano ostacoli insormontabili nell'attività politica: le due principali famiglie che rivaleggiarono per il controllo di Roma nel periodo in cui papi e imperatori erano impegnati nella lotta per le investiture (i Pierleoni e i Frangipane) discendevano, rispettivamente, da un usuraio ebreo e da un artigiano cristiano. Non è facile, esaminando gli scarsi documenti dei secoli x e xi, distinguere i mercanti che avevano acquistato beni immobili con i profitti delle loro attività commerciali e venivano chiamati «onorevoli» o «nobili», dai nobili che avevano venduto le loro terre, investendone il ricavato nel commercio e spesso sposando la figlia di un mercante. Nel secolo xii essi erano designati in blocco col nome di «magnati», mentre gli altri componenti della popolazione erano chiamati «popolani». La distinzione, peraltro, era basata piú sulla ricchezza che sul rango sociale, e non impediva che fra magnati e popolani si stabilisse una collaborazione economica e politica molto piú stretta di quella fra nobili e servi nelle campagne o in molte città non italiane. Era, quindi, relativamente facile per l'intera popolazione urbana rove-

sciare il signore di una città, o indurlo con denaro ad andarsene, e stabilire una forma di governo comunale sotto la direzione dei magnati, ma con una certa partecipazione di tutti i cittadini. Poiché gli interessi di quasi tutti i membri della comunità, compresi i dirigenti, erano legati ad attività commerciali e industriali, gli Stati che emersero da tale processo (i Comuni) indirizzarono la loro politica interna ed estera prevalentemente verso la protezione e la promozione degli affari.

L'autogoverno locale era solo un primo obbiettivo: esso liberava i cittadini dall'incomoda amministrazione di un signore, i cui interessi raramente coincidevano con quelli della popolazione, ma di per sé non apriva prospettive di espansione al di là del ristretto territorio compreso entro la cinta delle mura cittadine e di quello immediatamente circostante. Come la ripresa dell'agricoltura, l'ascesa delle città fu alimentata dal continuo incremento demografico: i due fenomeni spingevano la popolazione a cercare nuovi sbocchi, e i nuovi sbocchi a loro volta facilitavano un ulteriore incremento demografico. Si metteva in moto una reazione a catena piú rapida di quella che caratterizzò la ripresa agricola, giacché una città in espansione attirava molti immigranti dalla campagna; sembra, inoltre, che la speranza di vita fosse, di norma, piú alta nelle città che nelle regioni rurali, probabilmente perché gli abitanti dei centri urbani si nutrivano meglio ed erano meno colpiti dalle carestie locali. È stato calcolato (con un largo margine di errore possibile) che, in Inghilterra, la popolazione aumentò complessivamente da 1 100 000 abitanti nel 1086 a 3 700 000 abitanti nel 1346; ma, nello stesso periodo, la popolazione di Milano e di Venezia dovette aumentare da meno di 20 000 a piú di 100 000 abitanti in entrambe le città. I signori e i contadini, dissodando le riserve incolte di ogni fondo, poterono, per lungo tempo, trovare nuovo spazio nel quale espandersi; gli abitanti delle città, invece, ebbero bisogno di qualcosa di piú. Ad essi occorreva un effettivo controllo delle risorse agricole per poter mettersi al riparo dalle carestie; per le loro attività imprenditoriali, avevano bisogno di ricorrere liberamente a sorgenti esterne di ma-

nodopera; inoltre, erano necessari una rete di strade ben tenute, un sistema di basse tariffe per il transito delle merci e il libero accesso al massimo numero di mercati stranieri. Gli abitanti dei centri urbani volevano anche completare la loro autonomia eliminando tutte le pretese che i titolari di diritti feudali vantavano sulle loro monete, i loro servigi e la loro fedeltà personale. Era evidentemente impossibile che tutte le città conseguissero interamente tutti questi obbiettivi; cosí intesa, la meta sarebbe stata irraggiungibile, e inoltre ogni città doveva competere con le altre per la maggior parte di tali obbiettivi. Tuttavia, le città italiane fecero, nel complesso, grandi progressi su tutti i fronti, non solo esercitando una forte pressione economica e diplomatica, ma ricorrendo anche alla guerra aperta in misura non paragonabile a quella delle altre città europee, che pure crescevano e lottavano per gli stessi obbiettivi. E sebbene queste guerre distogliessero dalla produzione economica una buona quantità di risorse, non si può negare che i Comuni – attraverso le conquiste militari – abbiano ottenuto notevoli vantaggi economici.

Non possiamo addentrarci qui nelle complicate vicende della storia politica e militare dell'età comunale; è certo, però, che il sorprendente e precoce successo della rivoluzione commerciale in Italia dipese, in parte, dagli eserciti e dalle flotte della borghesia, che sostennero con tutto il peso della loro forza la diplomazia e lo spirito di iniziativa imprenditoriale di quella classe. Non fu molto difficile alle principali città marittime italiane acquistare il dominio del Mediterraneo a spese delle declinanti flotte musulmane e bizantine, e servirsi di questo primato per ottenere da monarchi e feudatari territoriali privilegi e concessioni speciali in cambio di aiuto navale. Nelle crociate e in altre spedizioni oltremare, Venezia, Genova e Pisa collaborarono con sovrani e feudatari non come città vassalle, ma come Stati pienamente indipendenti; soltanto i porti dell'Italia meridionale e della Sicilia vennero costretti ad accettare la sovranità dei re normanni, e appunto da quel momento cominciò la loro decadenza. Per le città italiane dell'interno, che non disponevano di

un'arma cosí potente come la flotta, fu piú difficile conquistare l'indipendenza in lotta contro i signori feudali, la cui cavalleria era inizialmente superiore alla fanteria dei borghesi. Alla lunga, però, la tenacia e il numero delle milizie cittadine, spalleggiate da balestrieri e uomini armati di picca, finirono col prevalere. Ogni città fece oggetto di continui attacchi i signori del vicinato, attrasse i loro servi offrendo loro lavoro e libertà personale, sgretolò poco alla volta le terre che circondavano i castelli feudali, e da ultimo obbligò i signori – come unica alternativa alla rovina finale – a farsi alleati o soggetti del Comune. La loro vittoria fu coronata a Legnano, nel 1176; Federico Barbarossa fu costretto a riconoscere la loro pratica indipendenza, salvo un formale ossequio alla supremazia teorica dell'Impero. Poco tempo dopo, le città della Toscana conseguirono il medesimo risultato senza bisogno di dare battaglia all'imperatore.

Beninteso, il trionfo dei comuni italiani non portò la pace; vi furono continui conflitti tra una città e l'altra e, in ogni città, tra le famiglie e le classi dominanti. Ma non erano pacifici nemmeno i paesi meno urbanizzati al di là delle Alpi. Qui, in un ambiente piú feudale, i signori continuarono nel complesso a dominare le campagne e mantennero un certo controllo anche sulle città che riuscirono a procurarsi forme limitate di autogoverno. I conflitti all'interno delle città vi furono generalmente meno aspri, ma si aggiunsero ad essi le lotte tra un signore e l'altro. L'impressione che le città indipendenti dell'Italia settentrionale e centrale facevano ai feudatari di oltralpe – un misto di orrore e di ammirazione riluttante – è descritta incisivamente da un cronista tedesco, parente del Barbarossa, il vescovo Ottone di Frisinga: sono comunità sovversive, che non obbediscono ad alcun signore e che eleggono alle piú alte cariche «uomini che esercitano arti meccaniche e che in altri paesi sarebbero evitati come la peste». Senza dubbio, il cronista sopravvalutava il carattere radicalmente innovatore dei nuovi Stati; anche nei Comuni italiani del suo tempo i «lavoratori meccanici», cioè gli artigiani, raramente salivano alle cariche piú elevate, ma è vero che la nobiltà di nascita non

era apprezzata quanto il denaro, fonte principale del potere. Nel secolo XII i Comuni italiani erano essenzialmente governi di mercanti, creati da mercanti per gli interessi dei mercanti: una base ideale per la rivoluzione commerciale.

Monete e titoli di credito.

La moneta (descritta nei documenti e presente materialmente nelle raccolte numismatiche) è forse lo strumento piú accessibile, e piú sensibile, per seguire l'andamento della rivoluzione commerciale nelle sue prime fasi. Come al solito, manchiamo di dati complessivi, ma il quadro generale è abbastanza chiaro. In tutta l'Europa cattolica, ma soprattutto in Italia, la prolungata tendenza deflazionistica del primo Medioevo fu rovesciata, piú o meno in coincidenza con la ripresa demografica. I primi sintomi di cambiamento risalgono probabilmente all'ultimo periodo longobardo (secolo VIII) in Italia, e a un momento di poco successivo nelle altre parti dell'impero carolingio; ma la vera svolta si verifica nel secolo X. Mentre i pagamenti in natura diventano sempre piú rari, la massa monetaria cresce a un ritmo piú rapido e cambia altresí di natura. È cessata del tutto la coniazione dell'oro: da un pezzo, l'altissimo valore del metallo limitava la sua utilità al tesoreggiamento e ai piú grossi pagamenti, e le monete come i lingotti si accettavano a peso piuttosto che a numero. L'argento, utile per le transazioni ordinarie e, se abbondantemente mescolato con il rame, anche per i piccoli pagamenti, non solo riappare là dove era stato abbandonato come moneta metallica, ma diventa dappertutto l'unico metallo prezioso utilizzato per la coniatura. L'argento puro, tuttavia, non dura a lungo; le monete vengono sempre piú svilite con l'aggiunta di una quantità sempre maggiore di rame, ed anche il loro peso diminuisce. Alla fine del secolo XII, i denari che escono dalle zecche dei Comuni italiani sono di brutto aspetto, scuri, composti di un sottile strato di metallo e con una percentuale di argento pari soltanto a una piccola frazione di quel-

la contenuta nei denari d'argento di Carlomagno. Quando i mercanti italiani volevano pagare grosse somme in contanti senza portarsi dietro mucchi di monete scadenti, dovevano servirsi di monete straniere di vario genere, che andavano dal penny d'argento inglese (che, quasi unico in tutta l'Europa cattolica, non era stato deprezzato) al bisante e alle monete d'oro musulmane; oppure dovevano usare lingotti d'oro o d'argento o spezie non deperibili o altre merci di valore pari ai metalli preziosi.

Quale significato avevano questi fenomeni dal punto di vista dello sviluppo economico? Per solito, il pubblico incolpa dell'inflazione soprattutto il governo, che per coprire spese eccessive impone sempre lo stesso valore nominale a monete contenenti una percentuale sempre piú bassa di metallo pregiato (o, in tempi moderni, a pezzi di carta). Ma la gente prima o poi si rende conto che la moneta non è piú quella di prima (soprattutto quando i pezzi sono di metallo pesante e possono essere pesati, saggiati e riconosciuti in base al colore) e reagisce allo svilimento aumentando i prezzi. L'aumento dei prezzi costringe il governo a battere una piú grande quantità di moneta, a meno che l'autorità non voglia ricorrere a misure calmieratrici. (L'ultimo che cercò di regolare i prezzi fu Carlomagno, ma il suo tentativo fallí).

L'inflazione, però, non dipende sempre e soltanto dall'avidità del governo. Dal secolo x in poi, l'aumento della popolazione e l'aumento simultaneo dei prodotti e servizi acquistabili provocano una accelerata domanda di moneta. Per rispondere ad essa, il metallo prezioso era ottenuto, in parte, con la fusione di oggetti di argento e, in parte, veniva estratto dalle miniere; una quantità non calcolabile veniva, infine, importata dal mondo arabo e bizantino attraverso le guerre o per effetto di una bilancia commerciale favorevole: ma quando non c'era abbastanza argento a portata di mano, il metodo piú sbrigativo sembrava spesso quello di coniare dalla stessa quantità di argento un numero piú grande di monete del medesimo valore nominale – col solito risultato di far aumentare i prezzi. (Rimane da spiegare perché non si sia pensato a riprendere la coniazione dell'oro; forse l'ostacolo principale fu che la moneta aurea non era piú nelle abitudini).

Lo svilimento della moneta, però, tendeva a gonfiare i prezzi nominali ma non quelli reali (cioè, non influiva sul potere di acquisto del metallo prezioso effettivamente contenuto in ciascuna moneta). Se l'argento fosse stato cronicamente scarso, il suo potere di acquisto avrebbe dovuto risalire, riducendo cosí la differenza tra il valore nominale delle monete e il valore reale del metallo in esse contenuto. Sappiamo invece che anche in termini di metallo i prezzi continuarono a salire: in Inghilterra, il costo della vita quadruplicò tra il 1150 e il 1325. E poiché l'aumento della produzione delle miniere argentifere non fu tale da bilanciare la domanda di moneta causata dal continuo aumentare della popolazione, dei beni e dei servizi, l'aumento dei prezzi reali va attribuito soprattutto all'accresciuta velocità della circolazione. Passando piú rapidamente di mano in mano, la medesima quantità di moneta serví a un numero maggiore di transazioni. La «buona» moneta di un tempo aveva ristagnato quando i ricchi provvedevano ai propri bisogni col lavoro e i tributi in natura dei loro dipendenti, mentre i poveri non avevano modo di procurarsi quello che non producevano da sé; la «cattiva» moneta della rivoluzione commerciale era a portata di tutte le borse, e permise al fornaio di vendere il pane al minuto, al muratore di farsi pagare il lavoro a giornata. Cosí l'inflazione, conseguenza dello sviluppo economico, diventò a sua volta una causa di sviluppo.

Piú ancora della «cattiva» moneta, accrebbe la velocità della circolazione l'impiego del credito da parte dei mercanti. Il credito illimitato fu il grande lubrificante della rivoluzione commerciale. Si trattava di un fenomeno completamente nuovo. Come abbiamo visto, l'economia greco-romana aveva impiegato monete di ogni genere, ma aveva scarsamente utilizzato il credito commerciale su larga scala e l'economia barbarica fu deficiente non solo nell'uso del credito ma anche in quello della moneta. Il progresso che caratterizzò il periodo successivo fu dovuto non a una massiccia immissione di denaro contante nel sistema economico, ma a una piú stretta collaborazione

fra coloro che si servivano degli strumenti creditizi. Il decollo non avvenne in Germania, dove nuove miniere d'argento entrarono in attività fra il secolo x e il xii, ma in Italia, dove la distanza fra capitalisti agrari e mercanti diminuí.

Questi nuovi sviluppi possono essere supposti piú che provati rigorosamente in base alle scarse indicazioni contenute nelle fonti relative ai secoli x e xi; le conseguenze diventano piú chiare nel xii secolo, quando il movimento dei capitali può essere seguito con maggiore facilità attraverso la copiosa documentazione di alcune città italiane. Troviamo ancora una certa quantità di prestiti ad alto interesse, molti dei quali sembrano, piú che investimenti commerciali, crediti al consumo di tipo usurario; ma, in un numero assai piú cospicuo di contratti, vengono sperimentate nuove formule di partecipazione e nuovi accordi per la divisione dei rischi e dei profitti. Anche la Chiesa contribuí certamente a tali sviluppi con la sua insistenza nell'idea che i prestiti siano un peccato, se non sono concessi «gratis et amore Dei», cioè senza interessi e per puro spirito di carità; ma sarebbe errato attribuire alla sola influenza religiosa un mutamento che trasse le sue origini da quello stesso atteggiamento di collaborazione nella lotta politica fra uomini di tutte le classi sociali, che portò infine alla nascita dei liberi Comuni.

I contratti.

Lo sviluppo dei contratti commerciali ha, nella storia del commercio, la stessa decisiva importanza che ebbe lo sviluppo delle tecniche e degli strumenti nella storia dell'agricoltura. Solo pochi contratti commerciali risalgono in modo sicuro a modelli greco-romani. Gli altri sono quasi certamente creazioni medievali, ma la dispersione dei documenti esistenti e la tendenza della pratica commerciale a diffondersi rapidamente lungo le strade percorse dai traffici, rendono difficile stabilire dove e quando ebbe origine, per la prima volta, un nuovo tipo di contratto. Via via che passiamo dalle agiografie bizantine del

secolo vii ai testi giuridici arabi del secolo viii, dalla corrispondenza dei mercanti ebrei dei primi anni del secolo xi agli sparsi contratti veneziani del periodo immediatamente successivo, fino alla massa degli atti notarili genovesi del secolo xii, siamo costretti a integrare i dati cronologici frammentari con deduzioni logiche e non possiamo ricavare nessuna conclusione sicura fino a quando, nel secolo xiii, certi fondamentali contratti sembrano ormai diffusi in tutto il mondo mediterraneo.

È tuttavia significativo che il contratto il quale prevedeva la piú stretta ed amichevole collaborazione fra mercanti, anche se menzionato per la prima volta nel diritto musulmano e registrato, talvolta, nelle antiche fonti veneziane con il nome di *rogadia* (contratto «di favore», «di cortesia»), sembra sia stato particolarmente diffuso fra gli ebrei d'Africa, la cui solidarietà era rafforzata dagli speciali pericoli a cui, per il loro stato di minorità sociale, essi si trovavano esposti. Col termine di *rogadia* veniva designato l'accordo in base al quale un mercante si impegnava a trasportare i beni di un altro mercante (e forse anche a venderli) per pura amicizia e senza alcun compenso. Se il contratto non nascondeva un corrispettivo, che doveva rimanere celato per sfuggire alle sanzioni religiose contro l'«usura» (perché il percepire interessi era proibito nei contratti fra ebrei, come lo era in quelli fra cristiani e fra musulmani), dobbiamo supporre che i mercanti facessero a turno nel prestarsi reciproco aiuto, anche senza essere legati da un rapporto di società. Questo contratto patriarcale cadde ben presto in disuso a Venezia, mentre in altre città occidentali sembra fosse del tutto sconosciuto. Fu sostituito, in seguito, dal contratto di commissione, in base al quale un mercante si incaricava di curare gli affari di un altro, percependo un compenso fisso o una percentuale a titolo di provvigione; ma tale contratto diventò conveniente solo quando e dove il rischio commerciale diminuí.

Un vincolo di solidarietà piú stretto, ma economicamente piú redditizio, veniva realizzato con la società (*societas*), un contratto greco-romano sopravvissuto nel diritto medievale. I soci mettevano in comune capitale e la-

voro e dividevano profitti e perdite. Malauguratamente, ogni socio rispondeva solidalmente e illimitatamente dei debiti della società; in altri termini, un mercante che avesse voluto investire una piccola somma per un breve periodo di tempo poteva perdere tutto ciò che possedeva, se gli altri soci assumevano obbligazioni che non erano poi in grado di onorare. Il pericolo non era molto grande nelle società costituite per svolgere una modesta attività artigianale o esercitare il commercio al dettaglio, società che non attiravano grossi capitali né esigevano un flusso troppo abbondante di credito; la minaccia, invece, era seria per il commercio su grande scala. In quest'ultimo caso, sembrava preferibile innestare il legame societario su una struttura piú fidata, quella familiare. I piú antichi documenti veneziani testimoniano la popolarità della *fraterna*: piú che di una società del tipo descritto nel diritto romano, si trattava di un adattamento commerciale di un vecchio istituto patriarcale, l'amministrazione congiunta dell'asse ereditario da parte di due o piú fratelli, che potevano investirlo nel commercio. Una soluzione migliore fu offerta, intorno al secolo XII, da un contratto piú elastico, la *compagnia* (la parola deriva da *cumpanis*, «colui che divide il pane con me»). Ad essa potevano aderire non soltanto i fratelli, ma anche altri parenti meno stretti (di solito i cugini, ma spesso anche i generi, scelti fra gli impiegati piú brillanti). La *compagnia* si costituiva con limitati investimenti di denaro per un tempo limitato; ma la responsabilità era sempre solidale ed illimitata per tutti i soci.

Le società ordinarie e le compagnie familari non perdettero mai il loro predominio nel commercio per via di terra. Le prime aumentarono di numero, ma non di dimensioni, perché la modesta entità del capitale era il prezzo della salvezza: il creditore insoddisfatto di un piccolo negoziante poteva anche non sospettare che il debitore avesse dei soci. La *compagnia*, invece, ebbe tendenza ad espandersi in un gran numero di città dell'interno, da Piacenza ad Asti, da Lucca a Siena. La famiglia dei soci si ingrandiva, gli investimenti aumentavano a ogni scadenza del contratto sociale. Le compagnie accettavano an-

che depositi a interesse fisso «in sopraccorpo» (al di fuori del capitale sociale), che assomigliavano, in qualche misura, alle moderne obbligazioni. Ma il successo di questa formula associativa generava, il piú delle volte, un eccesso di fiducia: prima o poi un socio contraeva un «cattivo debito» e la sua insolvenza trascinava gli altri alla rovina. Ciò nondimeno, i rapporti commerciali creati dalla società e il credito di cui essa godeva avevano promosso altre attività indipendenti, non necessariamente destinate ad essere implicate nel fallimento. Fino alla metà del secolo XIII, nessuna *compagnia* avèva raggiunto dimensioni tali da coinvolgere nel suo crollo l'economia di un'intera città. Come, nel secolo XIX, i cicli economici non impedirono lo sviluppo economico di lungo corso, cosí l'alternarsi di periodi di prosperità e periodi di depressione della *compagnia* medievale non interruppe la spinta ascensionale del commercio per via terrestre.

Il commercio marittimo, invece, non ebbe bisogno di tali strumenti economico-giuridici, né avrebbe potuto permetterseli. La *fraterna* cadde presto in disuso a Venezia e probabilmente non fu mai adottata a Genova; la *compagnia* vi fu introdotta soprattutto da agenti locali di società che avevano la loro sede in qualche città dell'entroterra. La responsabilità solidale e illimitata dei soci era un rischio non sopportabile in un tipo di attività nella quale la piú grande prudenza ed onestà non bastava ad impedire la perdita totale del carico per naufragio o per l'intervento di pirati. In compenso il rischio comune non eccedeva la durata di una traversata o, al massimo, di un viaggio di andata e ritorno: ogni affare aveva la sua naturale conclusione con l'arrivo (o il mancato arrivo) delle merci spedite, dopo di che nuovi impegni potevano essere assunti su una base completamente nuova. La solidarietà che legava fra loro i membri di un gruppo familiare era meno intensa di quella esistente fra le persone che rischiavano la vita sulla stessa nave. Fin dall'epoca greco-romana erano state stabilite delle regole per proporzionare la quota di merce che ogni viaggiatore avrebbe dovuto gettare a mare in caso di necessità (la cosiddetta legge rodia); le antiche consuetudini bizantine (*nomos nautikòs*)

avevano aggiunto altri principî, concepiti nello stesso spirito, per la divisione dei rischi e dei profitti. Da tali norme derivò probabilmente il contratto di *colonna*, largamente diffuso ad Amalfi e in altre città portuali italo-bizantine del Meridione, nonché nella città dalmata di Ragusa-Dubrovnik (mentre non sembra che sia stato mai adottato in Venezia). Tutti gli apporti di capitale e di lavoro di coloro che viaggiavano su una stessa nave (il capitano, i marinai, i mercanti) venivano elencati su una colonna del libro di bordo; profitti e perdite erano divisi secondo il valore attribuito a ciascun apporto. Il contratto, per il suo carattere patriarcale, è rimasto in uso fino ai giorni nostri, nelle piccole navi da pesca dell'Adriatico, ma è assolutamente inadatto alle esigenze del commercio capitalistico. Dopo il secolo XII, ogni menzione della *colonna* scompare a poco a poco dai documenti.

Nel diritto greco-romano aveva avuto larga diffusione un altro contratto, il prestito marittimo, che rimase in auge durante tutto il Medioevo, pur perdendo gradualmente la sua posizione di preminenza. Come il mutuo ordinario, comportava un tasso di interesse e non creava alcun legame associativo fra il mutuante e il mutuatario; la durata del contratto era limitata a un solo viaggio (o a un viaggio di andata e ritorno) e la restituzione delle cose date a prestito era esclusa in caso di perdita totale per naufragio o attacco nemico. Questa clausola consentiva alle parti di affermare che l'interesse percepito sul mutuo non era «usura», ma quel che oggi chiameremmo un premio di assicurazione. I prestiti marittimi sono menzionati molto di frequente nelle fonti di tutte le città di mare cristiane, ma la loro popolarità diminuí verso la metà del secolo XIII, sia perché i papi statuirono che il premio era, in realtà, usura, sia perché l'assicurazione cominciò lentamente a svilupparsi come un ramo indipendente degli affari. Inoltre, il commercio marittimo esigeva – come quello terrestre – una collaborazione piú stretta di quella che poteva esistere fra le due parti di un semplice mutuo. Questa esigenza fu soddisfatta da un altro contratto, la *collegantia* o *commenda* («raccomandazione»), che univa i vantaggi del prestito marittimo (durata limitata a un solo viaggio e nessuna responsabilità del mutuante nei confronti dei terzi) ai vantaggi principali del contratto di società (divisione dei profitti e delle perdite fra mutuante e mutuatario, ed esclusione di ogni sospetto di «usura»).

La *commenda*, che alcuni moderni autori chiamano impropriamente «società in accomandita», fu una creazione medievale di eccezionale importanza, che diede un grande contributo al rapido sviluppo del commercio marittimo in confronto al piú lento progresso delle forme capitalistiche del commercio terrestre. Il suo luogo di nascita è ancora discusso: i paesi islamici e bizantini sembrano conoscerla per primi, fin dal secolo VII, ma la *commenda* occidentale presenta molte difformità da quella dei paesi orientali; non si può escludere, quindi, che il contratto sia sorto in modo indipendente in luoghi diversi. Nella sua forma italiana piú semplice, lo schema era il seguente: una parte, che rimaneva in patria, prestava un capitale all'altra parte che prendeva il mare e che si incaricava di trasportare il capitale e investirlo in operazioni commerciali per la durata di un solo viaggio di andata e ritorno. Il mutuante sopportava tutti i rischi di perdita del capitale e aveva diritto a una quota dei profitti (i tre quarti, nella maggioranza dei casi). Il mutuatario sopportava tutti i rischi attinenti all'attività di gestione ed intascava il resto dei profitti. I terzi entravano in contatto soltanto con lui e non potevano chiamare in causa come corresponsabile il mutuante, ne conoscessero o no l'esistenza.

Tenuto conto del fatto che il mutuante percepiva, senza alcuno sforzo personale, la parte maggiore del profitto (e, nella maggior parte dei piú antichi contratti, dava anche precise istruzioni al gestore sulla destinazione del viaggio e sul tipo di merci da acquistare), si potrebbe pensare – a prima vista – che la *commenda* fosse un iniquo contratto associativo fra un ricco capitalista e un povero lavoratore; ma questo non era affatto il caso piú frequente. La stessa persona poteva essere simultaneamente mutuante in alcuni contratti e mutuataria in altri; in altri termini, essa divideva i rischi e moltiplicava i profitti aggiun-

gendo capitale altrui a quella parte del proprio capitale che portava con sé in un determinato viaggio, e affidando il capitale residuo a colleghi che partivano per altre destinazioni. Oppure, una persona con pochi denari poteva tentare la fortuna nei grandi affari affidando una piccola somma a un ricco mercante che non avesse disdegnato un contributo, per quanto modesto, al proprio capitale viaggiante. Quanto alla ripartizione ineguale dei profitti, essa era largamente controbilanciata dal fatto che solo il gestore dell'affare sapeva realmente a quanto ammontavano i profitti realizzati. Nei primi contratti si prevedeva che egli dovesse convalidare i suoi conteggi con qualche elemento di prova, ma piú tardi il mutuante si impegnò a credergli sulla parola, «senza necessità di giuramento o testimoni». In conclusione, la *commenda* fu il piú immediato precedente medievale delle nostre attuali società per azioni, che attirano capitali di qualsiasi ammontare da ogni strato sociale, limitano la responsabilità dei soci e non si sentono obbligate a fornire dettagliati resoconti della propria attività agli azionisti. È vero che la *commenda* durava per un solo viaggio, ma nulla impediva a un mutuante soddisfatto dell'esito della prima operazione di affidare il proprio capitale allo stesso gestore per altri affari.

Tutti i contratti che abbiamo menzionato, e altri che siamo stati costretti a trascurare, implicavano un'operazione di credito; ciò tendeva a ridurre, nei mercanti, il bisogno di speciali istituti creditizi. Quella che potremmo chiamare un'attività bancaria si sviluppò lentamente e in modo indipendente a tre diversi livelli: i prestatori su pegno, i titolari di banchi di deposito e i banchieri mercanti appartennero a classi sociali differenti e si specializzarono in diversi tipi di credito, pur potendo occuparsi anche degli altri rami come attività collaterale o passare da un livello all'altro.

I prestatori su pegno ebrei prevalsero oltralpe, ma in Italia furono superati in numero e in importanza dai «lombardi» (nativi di Chieri e di altre città dell'Italia settentrionale), che raggiunsero ben presto il primo posto nell'attività ingrata, ma necessaria, di prestare denaro contro garanzia ai poveri e agli imprevidenti, ai commercianti poco fortunati e a tutti coloro che godevano di poco credito. Una bottega di prestiti su pegno veniva fatta oggetto di quella tolleranza mista a malcelato disprezzo che era riservata alle case di prostituzione: il suo proprietario veniva raramente infastidito, ma sapeva di essere destinato all'eterna dannazione, se non si fosse pentito e non avesse restituito i suoi «illeciti» profitti alla Chiesa, protettrice dei poveri. I tassi di interesse erano piuttosto alti, ma non eccedevano – di norma – quelli oggi richiesti dalle piccole agenzie di prestiti, che pure affrontano rischi inferiori, e in questo mondo e nell'altro.

L'attività delle banche di deposito era considerata assai piú rispettabile, benché – secondo le rigorose definizioni del diritto canonico – anch'essa avrebbe dovuto essere classificata come «usura». I depositi bancari furono un derivato quasi spontaneo dell'attività dei cambiavalute. Durante il giorno, il cambiavalute metteva in mostra una certa quantità di monete sul suo banco – la *banca* – posto sulla pubblica piazza; di notte, le rinchiudeva in un forziere ben sorvegliato. Era facile per lui prestare una parte del profitto liquido realizzato nelle operazioni di cambio, ed era facile per altri servirsi del suo forziere per depositarvi le monete di cui non avevano immediato bisogno. Ciò consentiva al cambiavalute di prestare denaro a clienti di fiducia, a un tasso di interesse inferiore a quello richiesto dai prestatori su pegno, e di pagare un interesse ancora piú basso a coloro che gli permettevano di usare il denaro depositato presso di lui. I governi comunali chiedevano ai cambiavalute di tener d'occhio la circolazione monetaria, di denunciare i falsari e, in certe occasioni, di anticipare al tesoro il contante di cui vi fosse urgente bisogno. Esigevano anche che i cambiavalute avessero una riserva monetaria tale da coprire le loro piú grosse obbligazioni, e in cambio riconoscevano valore di prova legale alle annotazioni di esborso contenute nei libri contabili del banco. A poco a poco, si diffuse fra molti mercanti la pratica di tenere un conto aperto con un banchiere e di perfezionare le loro transazioni locali con

gendo capitale altrui a quella parte del proprio capitale che portava con sé in un determinato viaggio, e affidando il capitale residuo a colleghi che partivano per altre destinazioni. Oppure, una persona con pochi denari poteva tentare la fortuna nei grandi affari affidando una piccola somma a un ricco mercante che non avesse disdegnato un contributo, per quanto modesto, al proprio capitale viaggiante. Quanto alla ripartizione ineguale dei profitti, essa era largamente controbilanciata dal fatto che solo il gestore dell'affare sapeva realmente a quanto ammontavano i profitti realizzati. Nei primi contratti si prevedeva che egli dovesse convalidare i suoi conteggi con qualche elemento di prova, ma piú tardi il mutuante si impegnò a credergli sulla parola, «senza necessità di giuramento o testimoni». In conclusione, la *commenda* fu il piú immediato precedente medievale delle nostre attuali società per azioni, che attirano capitali di qualsiasi ammontare da ogni strato sociale, limitano la responsabilità dei soci e non si sentono obbligate a fornire dettagliati resoconti della propria attività agli azionisti. È vero che la *commenda* durava per un solo viaggio, ma nulla impediva a un mutuante soddisfatto dell'esito della prima operazione di affidare il proprio capitale allo stesso gestore per altri affari.

Tutti i contratti che abbiamo menzionato, e altri che siamo stati costretti a trascurare, implicavano un'operazione di credito; ciò tendeva a ridurre, nei mercanti, il bisogno di speciali istituti creditizi. Quella che potremmo chiamare un'attività bancaria si sviluppò lentamente e in modo indipendente a tre diversi livelli: i prestatori su pegno, i titolari di banchi di deposito e i banchieri mercanti appartennero a classi sociali differenti e si specializzarono in diversi tipi di credito, pur potendo occuparsi anche degli altri rami come attività collaterale o passare da un livello all'altro.

I prestatori su pegno ebrei prevalsero oltralpe, ma in Italia furono superati in numero e in importanza dai «lombardi» (nativi di Chieri e di altre città dell'Italia settentrionale), che raggiunsero ben presto il primo posto nell'attività ingrata, ma necessaria, di prestare dena-

ro contro garanzia ai poveri e agli imprevidenti, ai commercianti poco fortunati e a tutti coloro che godevano di poco credito. Una bottega di prestiti su pegno veniva fatta oggetto di quella tolleranza mista a malcelato disprezzo che era riservata alle case di prostituzione: il suo proprietario veniva raramente infastidito, ma sapeva di essere destinato all'eterna dannazione, se non si fosse pentito e non avesse restituito i suoi «illeciti» profitti alla Chiesa, protettrice dei poveri. I tassi di interesse erano piuttosto alti, ma non eccedevano – di norma – quelli oggi richiesti dalle piccole agenzie di prestiti, che pure affrontano rischi inferiori, e in questo mondo e nell'altro.

L'attività delle banche di deposito era considerata assai piú rispettabile, benché – secondo le rigorose definizioni del diritto canonico – anch'essa avrebbe dovuto essere classificata come «usura». I depositi bancari furono un derivato quasi spontaneo dell'attività dei cambiavalute. Durante il giorno, il cambiavalute metteva in mostra una certa quantità di monete sul suo banco – la *banca* – posto sulla pubblica piazza; di notte, le rinchiudeva in un forziere ben sorvegliato. Era facile per lui prestare una parte del profitto liquido realizzato nelle operazioni di cambio, ed era facile per altri servirsi del suo forziere per depositarvi le monete di cui non avevano immediato bisogno. Ciò consentiva al cambiavalute di prestare denaro a clienti di fiducia, a un tasso di interesse inferiore a quello richiesto dai prestatori su pegno, e di pagare un interesse ancora piú basso a coloro che gli permettevano di usare il denaro depositato presso di lui. I governi comunali chiedevano ai cambiavalute di tener d'occhio la circolazione monetaria, di denunciare i falsari e, in certe occasioni, di anticipare al tesoro il contante di cui vi fosse urgente bisogno. Esigevano anche che i cambiavalute avessero una riserva monetaria tale da coprire le loro piú grosse obbligazioni, e in cambio riconoscevano valore di prova legale alle annotazioni di esborso contenute nei libri contabili del banco. A poco a poco, si diffuse fra molti mercanti la pratica di tenere un conto aperto con un banchiere e di perfezionare le loro transazioni locali con

una semplice partita di giro nelle scritture del banchiere stesso, senza alcun passaggio di denaro da una mano all'altra. A sua volta, il cambiavalute concedeva credito ai clienti, di solito permettendo loro di aprire un conto corrente; ma doveva stare bene attento a non estendere troppo l'ambito delle proprie operazioni, se non voleva che un improvviso e precipitoso ritiro dei fondi da parte dei depositanti esaurisse le sue riserve e inghiottisse tutto il suo patrimonio. Le banche di deposito si svilupparono piú lentamente delle *compagnie* e delle altre consimili società commerciali; ma, quasi sempre, furono soggette agli stessi alti e bassi.

Il credito su larga scala per operazioni a grande distanza era parte integrante dei contratti che i mercanti stipulavano fra loro. Occorse molto tempo perché diventasse un ramo indipendente degli affari, soprattutto attraverso i contratti di cambio che venivano conclusi fra le principali società commerciali. Il processo era già ben avviato verso la fine del secolo XII, ma, per una completa descrizione del fenomeno, bisogna riferirsi a un periodo successivo, quando le banche commerciali raggiunsero la piena maturità.

I trasporti.

Attirando il reddito agrario verso gli investimenti commerciali e rendendo piú elastiche e agevoli le operazioni creditizie, la rivoluzione commerciale eliminò due dei principali scogli che, nell'antichità, avevano ostacolato lo sviluppo economico; ma rimaneva un altro ostacolo, l'insufficiente meccanizzazione. In questo campo vi furono dei progressi, ma nessun cambiamento rivoluzionario. Abbiamo già avuto occasione di accennare a certe innovazioni nella fabbricazione degli attrezzi agricoli, e nel capitolo seguente esamineremo un maggior numero di innovazioni delle attrezzature industriali. Accenniamo qui a qualche cambiamento nel campo dei trasporti, non meno essenziali della moneta per le esigenze del commercio.

I trasporti per via di terra, anche oggi piú costosi dei

trasporti marittimi, trovavano il loro piú grave limite nelle condizioni della rete stradale. Nonostante i loro inconvenienti, le grandi strade lastricate romane furono un'importante eredità per quella parte d'Europa che era stata unificata dal potere imperiale, ma la loro manutenzione avrebbe richiesto una forte autorità centrale in grado di mobilitare sterminate squadre di schiavi o di lavoratori forzati. Trascurate per secoli, queste strade finirono a poco a poco per cadere in rovina; di conseguenza, quanto rimaneva del commercio a lunga distanza nell'alto Medioevo dipese in gran parte dai trasporti fluviali interni. Nel frattempo, cominciò a delinearsi una nuova rete stradale, piú flessibile e complessa, ma meno solida. Le città furono collegate l'una all'altra non piú da una singola strada maestra, ma da un gran numero di stradicciole serpeggianti, fatte di terra battuta e di pietre sparse qua e là, e rafforzate talvolta da tavole di legno. Ognuna di queste strade offriva un tracciato alternativo, tutte le volte che la guerra, il cattivo tempo o l'esistenza di pedaggi intollerabilmente onerosi rendevano intransitabile un altro percorso. Come molti altri servizi e opere pubbliche, le strade – nel Medioevo – venivano costruite e mantenute in buono stato quasi esclusivamente per iniziativa di privati (e soprattutto di organizzazioni tra religiose e commerciali), a costi minimi di capitale e lavoro. Non è facile stabilire se i risparmi cosí ottenuti abbiano compensato l'inadeguatezza della viabilità per veicoli pesanti. Non v'è dubbio che la diffusione dell'attacco degli animali in fila a due, del collare rigido e del ferro da cavallo aumentò la potenza della trazione animale; non meno importante fu l'introduzione, nei carri, delle ruote coassiali al posto delle ruote indipendenti, che tendevano a muoversi in direzioni diverse tutte le volte che il veicolo affrontava una curva. (A causa delle ruote indipendenti, ancor oggi è difficile far girare le carrozzine dei bambini e i carrelli portavivande, che di solito sono privi di asse). Ma i carri pesanti non possono essere usati su strade non lastricate, se il fondo stradale non è piano e asciutto.

Nel tardo Medioevo, i trasporti furono – in larga mi-

sura e con buoni risultati – affidati agli animali da soma, specialmente i muli, che erano i piú adatti a superare gli aspri percorsi di montagna. I progressi in questo campo furono legati non tanto a un perfezionamento delle selle e dei sistemi di carico, quanto a migliori metodi di allevamento e a una migliore alimentazione, che misero a disposizione dei mercanti animali piú robusti e meno cari; a ciò si aggiunse anche la ferratura dei quadrupedi. Fra il secolo IX e il XII il prezzo dei muli diminuí radicalmente e il loro numero aumentò con grande rapidità. Non era piú necessario caricare pesi esorbitanti sulle spalle di portatori, costretti dal servaggio o dal bisogno a trasportare opprimenti fardelli su e giú per le montagne. Mulattieri e carradori, tuttavia, non furono mai tanto fortunati da formare delle potenti compagnie; i trasporti per via di terra rimasero un ramo di attività a carattere artigianale, affidato a piccoli imprenditori che non diventarono mai capitalisti.

I trasporti marittimi aprivano, invece, piú ampie prospettive. Se una piccola imbarcazione poteva costare non piú di un paio di muli e trasportare un carico di valore insignificante, le grandi navi erano classificate fra i beni capitali di maggior pregio, tanto che le costruzioni navali e i problemi attinenti alla proprietà, al noleggio e all'impiego di una nave mettevano in moto varie operazioni creditizie. Tali operazioni richiedevano spesso fondi comuni di investimento e contratti per la ripartizione dei profitti e delle perdite non meno complessi di quelli del commercio vero e proprio. Nelle grandi città di mare, i mercanti che esercitavano il commercio internazionale, i proprietari di navi e i capitani di marina appartenevano spesso al medesimo gruppo sociale e potevano facilmente scambiarsi i ruoli o combinarli fra loro. I governanti occidentali del tardo Medioevo che avevano bisogno della collaborazione degli armatori, lungi dallo sfruttarli spietatamente, come avevano fatto il governo romano e i primi governi bizantini, si comportarono nei loro confronti con la stessa cautela, se non con lo stesso rispetto, che manifestavano verso chi anticipava denaro allo Stato o gli forniva aiuto militare. I governi potevano chiedere,

naturalmente, di utilizzare le navi di proprietà privata in caso di necessità, ma non senza un equo indennizzo e, di solito, per fini rispondenti agli interessi degli armatori. Questi ultimi e i comandanti non erano neppure i soli beneficiari del commercio che si svolgeva per il tramite delle loro navi; generalmente anche i marinai avevano titolo per lucrare una parte dei profitti, che andava ad aggiungersi alla loro mercede. La popolare immagine degli schiavi incatenati al remo, mentre esprime una effettiva realtà degli ultimi secoli dell'età antica e degli inizi dell'età moderna, è del tutto inesatta per quanto riguarda il Medioevo, durante il quale la manodopera era scarsa e i rematori erano liberi cittadini, fieri e valorosi combattenti. Inizialmente, il cambiamento di condizione sociale dei marinai fu, con molta probabilità, uno dei tanti effetti della depressione demografica che caratterizzò i primi secoli del Medioevo; piú tardi, l'aumento del loro livello di reddito fu dovuto al fatto che da loro dipendeva la salvezza di carichi sempre piú ricchi.

L'arte del costruttore di navi ha molto in comune con l'architettura: richiede quasi altrettanta abilità, immaginazione e audacia quanto la costruzione delle grandi cattedrali e dei castelli medievali. Sarebbe troppo lungo descrivere in tutti i particolari i vari tipi di navi e le loro parti componenti; ci limiteremo a ricordare che la necessità di allestire imbarcazioni adatte ai piú vari scopi e il desiderio di combinare, in maggiore o minor misura, i vantaggi delle vele con quelli dei remi stimolarono continui e fecondi esperimenti. A parità di altre condizioni, la propulsione a remi assicurava una piú alta velocità media e una maggiore indipendenza dai cambiamenti del tempo e dalla mutevolezza dei venti, specialmente se lo scafo era abbastanza lungo e stretto; ma essa esigeva un numeroso equipaggio che riempiva i libri paga, consumava cibo e sottraeva spazio al carico. Con la propulsione a vela si risparmiava tutto, salvo il tempo (e anche il tempo, se il vento era favorevole); ma la nave era piú esposta all'offesa degli uragani e agli attacchi nemici (questi ultimi, nel Medioevo, costituivano un pericolo costante). Era possibile garantirsi una certa protezione militare, imbarcando

soldati insieme ai marinai, ma i soldati erano altrettanto costosi e meno utili dei rematori. Le imbarcazioni migliori erano un compromesso fra la nave a remi e la nave a vela; quest'ultima, per le sue caratteristiche, era piú idonea al trasporto di carichi voluminosi di modesto valore commerciale, mentre era meno indicata per il trasporto di merci pregiate in acque infide, dove le doti che si esigevano da una nave erano la velocità e la sicurezza.

Due grandi tradizioni coesistevano fianco a fianco nel Medioevo ed esercitavano fra di loro una reciproca influenza: quella dei mari del Nord, legata alla consuetudine preistorica di mettere in mare tronchi d'albero scavati, e quella del Mediterraneo, che aveva raggiunto un alto grado di perfezione nell'epoca greco-romana e che, da allora, continuò sempre a svilupparsi. Nell'alto Medioevo il tronco d'albero scavato (*monoxylon*, come lo chiamavano i bizantini) rese grandi servigi: i carichi erano, di solito, modesti, e le leggere imbarcazioni vichinghe potevano essere facilmente immesse nei piú stretti corsi d'acqua interni e trasportate a spalla nell'attraversamento di brevi tratti di terraferma. Con l'aggiunta di alcune tavole al disopra del tronco, che in questo modo acquistava la funzione di chiglia, la nave dei mari del Nord poteva aumentare la propria capacità. Piú tavole si aggiungevano, però, e piú difficile diventava equilibrare l'imbarcazione quando le vele erano spiegate. Quanto al maggior potenziale della chiglia ad angelo cosí ottenuta in confronto alla chiglia mediterranea piú arrotondata, esso fu realizzato solo negli ultimi due o tre secoli del Medioevo, quando l'Europa settentrionale cominciò a ridurre il divario economico che la separava dai piú progrediti paesi dell'Europa meridionale.

La rivoluzione commerciale che ebbe luogo in Italia e nel Mediterraneo occidentale mise in movimento navi di tutti i tipi, dalle agili e snelle imbarcazioni a remi alle larghe e spaziose *naves* a vela, ma i suoi sviluppi furono legati in modo particolare alle galee e alle navi ad esse affini. La galea, discendente della nave romana classica e di successivi modelli bizantini a cui furono apportati, a piú riprese, vari perfezionamenti, era attrezzata quasi altrettanto bene per la propulsione a remi che per la propulsione a vela e meritava pienamente il suo nome (*galaia* o *galea* in greco bizantino significa «pescespada» o «squalo galeoide»). Lo sperone ligneo con cui terminava la prua appuntita della nave era in grado di infrangere le strutture di una nave nemica con la stessa facilità con cui lo scafo allungato fendeva le onde; un complesso sistema di alberi e di vele, comprese quelle di forma triangolare (vele «latine»), la rendeva capace di sfruttare qualsiasi vento, nonostante lo svantaggio di una chiglia piuttosto piatta. Vi erano diverse varianti della galea: le dimensioni potevano essere modificate secondo il carico e la velocità richiesta, ma la lunghezza era sempre assai superiore alla larghezza. Poiché quanto piú larga era una nave tanto piú facile diventava imbarcarvi un numeroso equipaggio, le dimensioni complessive ebbero tendenza ad aumentare, mai però come quelle delle chiese e delle fortezze costruite dagli architetti dell'epoca: gli armatori erano costretti, infatti, a tener conto del problema della convenienza economica assai piú dei costruttori di cattedrali, il cui compenso era in cielo. I problemi di spazio erano risolti piú facilmente aumentando il numero delle navi che non accrescendone le dimensioni; i problemi di costo venivano affrontati, di solito, combinando – in ciascuna nave – una determinata quantità di merci pregiate leggere con un'adeguata quantità di merci pesanti, le quali ultime avevano anche il vantaggio di stabilizzare la stretta imbarcazione.

Sarebbe affrettato, tuttavia, affermare che i maestri d'ascia medievali fossero privi dell'abilità e del coraggio che, in epoca piú tarda, crearono le grandi *caracche*, le *orche* e le *caravelle* dell'«epoca delle grandi scoperte». Lo sviluppo economico non poteva camminare piú rapidamente di quanto procedesse l'espansione della produzione e del consumo in tutta Europa. Fin quando non si trovò il modo di riempire in una sola volta le grandi navi da carico facendo scalo in pochi porti principali, una galea doveva avere dimensioni abbastanza ridotte per consentire a un gran numero di queste navi di entrare anche in baie di modesta ampiezza o addirittura di gettare l'ancora sul

nudo litorale. La navigazione di piccolo cabotaggio era necessaria non tanto per insufficienze di natura tecnica (gli strumenti nautici nel secolo XII e al principio del secolo XIII avevano già quasi raggiunto il livello del periodo rinascimentale), quanto perché la mancanza di buone strade, sia lungo le coste, sia nell'interno, obbligava a scaricare le navi mercantili il piú vicino possibile al luogo di destinazione finale delle merci. A loro volta, le strade non potevano migliorare fino a quando lo sviluppo economico non avesse esercitato una sufficiente pressione sui loro utenti; e poiché l'espansione economica dipendeva, in parte, dall'esistenza di buone strade e di buone navi, lo sviluppo dei trasporti si trovava chiuso in un circolo vizioso. Per spezzare il cerchio, la rivoluzione commerciale ebbe bisogno, ovunque, della collaborazione fra produttori e consumatori: a tal fine, i mercanti fornirono la scintilla e l'intera società offrí il combustibile. Fu un lungo processo che descriveremo nei capitoli successivi.

Capitolo quarto

L'ineguale diffusione dello sviluppo commerciale

I centri motori della rivoluzione.

Una rivoluzione economica non ha contorni cosí netti come una rivoluzione politica. La Dichiarazione di Indipendenza e *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith sono entrambe del 1776; ma mentre nessuno può contestare che la rivoluzione americana ebbe inizio nel 1776 e si concluse nel 1783, sarebbe impossibile indicare con la stessa esattezza una data di partenza e una data di arrivo della rivoluzione industriale, come sarebbe difficile separarne lo svolgimento dalle epoche di espansione economica che la precedettero e la seguirono. Lo stesso vale per la rivoluzione commerciale, un concetto che non è ancora da tutti pienamente accettato alla stessa stregua di quello di rivoluzione industriale, soprattutto perché molti storici dell'economia hanno scarsa dimestichezza con i secoli che precedettero l'età moderna e sono poco portati a vedere dei cambiamenti là dove la mancanza di dati statistici attendibili limita la possibilità di ricerche di ordine quantitativo.

Ma la quantità è solo una dimensione della storia e non consente di introdurre periodizzazioni nette in un lunghissimo periodo di espansione durato quasi un millennio. A partire dal secolo X l'economia europea è stata in continuo sviluppo, salvo un intervallo di circa duecento anni (dalla metà del secolo XIV alla metà del XVI, anche se lo scarto non è esattamente lo stesso per tutti i paesi d'Europa). Certo, le cifre del nostro tempo fanno apparire modeste quelle della rivoluzione industriale, e queste, a loro volta, sono di gran lunga superiori alle cifre della rivoluzione commerciale; ma la reazione a catena di

un certo numero di fattori che si condizionano e si rafforzano a vicenda non presenta variazioni sostanziali da un periodo all'altro. La popolazione cresce, la produzione pro capite aumenta a ritmo sostenuto, la tecnologia progredisce, i mezzi di pagamento e di trasporto diventano piú rapidi; in modo contraddittorio, ma senza che i due fenomeni risultino incompatibili, il capitale si concentra in poche mani e il consumo si allarga a strati della popolazione che, fino a quel momento, erano vissuti in condizioni di inferiorità; regioni sottosviluppate vengono coinvolte nel moto generale di rinnovamento; il processo di sviluppo economico investe sempre piú profondamente la struttura sociale, i modelli culturali, l'intero modo di vita.

Per poter definire la rivoluzione commerciale come qualcosa di diverso dalle fasi piú recenti di espansione economica, dobbiamo prendere in considerazione, piú che le differenze quantitative, i mutamenti qualitativi. Come, durante il processo di industrializzazione, la funzione dirigente passò nelle mani degli industriali, cosí la rivoluzione commerciale trasferí la direzione dell'economia dai proprietari terrieri ai mercanti. Ciò non significa, peraltro, che i mercanti diventassero – in tutta Europa – la classe piú ricca, piú potente, piú numerosa o (quanto meno) piú prestigiosa. In realtà, nel corso della rivoluzione commerciale, l'agricoltura non perdette mai la sua preminenza come fonte di occupazione e mezzo di sostentamento della stragrande maggioranza della popolazione; ancora molti anni dopo l'inizio della rivoluzione industriale, il predominio dell'agricoltura doveva continuare in larga parte d'Europa. Il commercio diventò, tuttavia, fra il secolo X e il XIV, il settore piú dinamico dell'economia in un numero crescente di paesi, e i mercanti furono i principali promotori di questa trasformazione. Come avvenne piú tardi per il processo di industrializzazione, i rapporti commerciali non si diffusero ovunque in modo uniforme. Abbiamo indicato negli Ebrei e negli Italiani gli iniziatori del movimento; è certo che, nel corso della rivoluzione commerciale, nessun popolo concentrò i suoi sforzi nel commercio con tanta intensità come gli ebrei,

né seppe dimostrare lo stesso spirito di iniziativa degli Italiani. Qualche nazione riuscí, in parte, a tenersi al passo con l'Italia, ma altre dovettero i loro progressi quasi esclusivamente ai mercanti stranieri che visitavano i loro mercati o affluivano nelle loro città.

Le città furono i centri motori della rivoluzione commerciale: è naturale, infatti, che una popolazione concentrata in una determinata zona risponda agli stimoli economici piú prontamente di una popolazione dispersa. Nel Medioevo, l'urbanizzazione e la diffusione dei rapporti commerciali furono due fenomeni che si rafforzarono a vicenda; non va dimenticato, tuttavia, che lo sviluppo delle città non era necessariamente legato al commercio piú di quanto lo fosse all'industria e all'agricoltura. Abbiamo visto come il cuore della città antica fosse la pubblica piazza, dove i proprietari terrieri discutevano di politica e di tecniche agricole. I consumi, vari ed abbondanti, di questa classe, dei funzionari amministrativi locali, degli ufficiali e del clero, esigevano la presenza di un certo numero di mercanti e di artigiani; ma questi non si trovavano, socialmente, su un piano di uguaglianza rispetto ai primi. Molti artigiani erano schiavi, molti mercanti erano privi dei diritti di cittadinanza; in molte delle innumerevoli «città» romane, gli agricoltori e i funzionari erano non solo piú ricchi e influenti, ma anche piú numerosi del ceto mercantile. La rivoluzione commerciale fece, nelle città medievali, ciò che la rivoluzione industriale fece su scala europea: essa scosse a poco a poco il predominio economico e politico dei proprietari terrieri e dei pubblici funzionari e trasferí il centro della vita urbana dalla piazza del Comune, e da quella della cattedrale, alla piazza del mercato.

La parola «mercato» (dal latino *mercatum*) può designare sia una riunione di mercanti, sia il luogo dove essi si riuniscono. In quest'ultimo significato i Romani usavano piú comunemente la parola *forum*, mentre chiamavano *negotiator*, cioè «uomo d'affari», il mercante. Nel Medioevo le parole «mercato» e «mercante» si sovrapposero a poco a poco ai termini piú antichi, probabilmente perché – nell'età barbarica – il languire della vita citta-

dina rese inutili, con poche eccezioni, i mercati permanenti e i mercanti con residenza fissa nei centri urbani. L'attività era troppo scarsa perché i commercianti sentissero il bisogno di riunirsi ogni giorno nello stesso luogo o fossero disposti ad attendere in una bottega l'arrivo dei clienti. Ma la caduta del commercio permanente accrebbe l'importanza dei raduni periodici, i quali aumentarono di numero e di complessità via via che le attività economiche cominciarono a rifiorire. Si andava dagli incontri settimanali o mensili, nei quali gli abitanti delle città e i contadini degli immediati dintorni si scambiavano pochi prodotti locali nel giro di poche ore, ai raduni annuali (che, di solito, duravano parecchi giorni), nei quali clienti provenienti da una regione piú vasta compravano provviste per un anno intero, vendevano le proprie merci e acquistavano un numero limitato di merci straniere. Al livello ancora piú basso, i mercati giornalieri aprivano un piccolo varco nel muro delle economie autosufficienti: molte transazioni venivano concluse direttamente fra produttore e consumatore, talvolta in forma di semplice baratto, e – al cader della notte – ognuno era ritornato a casa sua. I mercati annuali, chiamati comunemente «fiere» (dal latino *feria*, «festa», «vacanza», perché si tenevano in giorno festivo), soddisfacevano a esigenze piú complesse. Qualunque spazio vuoto poteva essere utilizzato da mercanti di professione per installarvi i loro banchi di vendita e piantarvi le loro tende (in spagnolo, «bottega» si dice ancor oggi *tienda*); ma nessun commerciante si sarebbe mai mosso di lontano, se non avesse avuto, oltre a una certa garanzia di libero e facile accesso al mercato, la speranza di un certo numero di privilegi e comodità economiche durante la sua permanenza e, naturalmente, una ragionevole prospettiva di profitto.

Lo sviluppo dei centri urbani non distrusse i mercati temporanei (che prima erano stati confinati fuori delle mura o segregati nei cortili delle chiese e dei castelli), ma trasferí il grosso degli acquisti e delle contrattazioni a quello che potremmo chiamare il quartiere degli affari di una città. Imponenti fondaci per il commercio settoriale o specializzato, spiazzi coperti, portici, lunghe file di case di artigiani con una bottega aperta sulla strada, si allineavano in pittoresco disordine: possiamo farcene un'idea visitando i suk e i bazar di certe odierne città musulmane, da Marrakech a Istanbul, dove l'inquinamento industriale non ha ancora sostituito la sporcizia sottosviluppata. Gli affari piú importanti, nel commercio all'ingrosso e in quello dei beni di lusso, venivano conclusi – piú discretamente – nello studio di un notaio o negli uffici di una corporazione, nella casa privata di un mercante, nella cabina del comandante di una nave o nei locali di una società di mercanti banchieri. Certo, non tutte le città raggiunsero la stessa grandezza e complessità, ma a molte di esse ben si adattava il giudizio di Chrétien de Troyes, il famoso scrittore francese della fine del secolo XII: «Si direbbe che, nelle città, si tenga una fiera al giorno». Con orgoglio, un cronista fiorentino dei primi del Trecento sottolineava che, nella sua città, non si tenevano speciali mercati o fiere: ognuno poteva comprare e vendere tutto ciò che voleva in qualsiasi momento. Esagerava, certo, ma non di molto: Firenze medievale, nell'epoca del suo massimo splendore, con una popolazione attiva di piú di 100 000 abitanti, una zecca che batteva 500 000 fiorini d'oro all'anno, una produzione di pannilani di 80 000 pezze all'anno, un consumo di carne di 4000 bovini, 80 000 agnelli e 30 000 suini, un consumo di vino di circa 28 milioni di litri, una campagna fertile controllata dal libero Comune, le piú grosse società commerciali del mondo cristiano, aveva ben poco bisogno di mercati periodici per stimolare la propria economia.

È vero, tuttavia, che – in quasi tutti i centri urbani – i mercati e le fiere continuarono a svolgere un'importante funzione. Alcune attività economiche sono tipicamente stagionali: il tempo di certi raccolti, l'apertura di strade prima ostruite dalla neve o dai ghiacci, le date di partenza di grossi convogli marittimi, le scadenze – fissate dall'uso – per la tosatura delle pecore, la preparazione dei formaggi, la consegna dei panni al grossista, determinavano un temporaneo e rapido afflusso di merci, il cui sbocco piú naturale e piú utile era appunto una fiera. Poiché i viaggi richiedevano lungo tempo, un mercante

si sentiva incoraggiato a muoversi verso una precisa destinazione se sapeva che ivi avrebbe trovato un grandissimo numero di colleghi e un'inconsueta varietà di merci. Inoltre, i mercati e le fiere legarono la loro fortuna a facilitazioni e privilegi non disponibili immediatamente altrove. Al di fuori dell'Italia centro-settentrionale, non erano molte le città che godevano della piena indipendenza, e ancor meno quelle che controllavano le campagne circostanti; il commercio ordinario si scontrava, perciò, con tutta una serie di ostacoli, in un contesto feudale poco favorevole e nel quadro di una società fondamentalmente agricola. Non è da credere, tuttavia, che gli interessi dei signori feudali e degli agricoltori contrastassero in modo assoluto con quelli delle città e dei commercianti, come – del resto – l'ideale di moltissime città non era un'illimitata libertà di commercio: un compromesso era sempre possibile, ma era piú facile ottenerlo per la limitata durata di una fiera anziché per tutto l'anno. In virtú di tale compromesso, signori e città interrompevano guerre, riducevano pedaggi e imposte, rinunciavano alle ordinarie restrizioni sulla residenza e l'attività degli stranieri, assicuravano una giustizia rapida e informale secondo i principî del diritto commerciale internazionale, coniavano grandi quantità di buone monete di qualità uniforme, riconoscevano obbligazioni verbali e scritte e ne garantivano l'esecuzione, rinunciavano a privilegi vessatori come il *droit d'aubaine* o diritto di albinaggio (confisca del patrimonio degli stranieri deceduti), lo *ius naufragii* (sequestro dei beni relitti da un naufragio, e talvolta anche cattura dei superstiti), il diritto di rappresaglia (requisizione delle merci di tutti i concittadini di un mercante insolvente). Anche il principe piú avido di denaro e la città piú ligia a una politica protezionistica si rendevano conto, di solito, che qualche concessione temporanea era necessaria per il buon andamento di un mercato, e che un mercato in espansione avrebbe assicurato un flusso di denaro e di provviste tale da compensare largamente la sospensione dei normali oneri imposti all'attività commerciale.

Se, tuttavia, il volume assoluto delle transazioni che

si svolgevano nei mercati e nelle fiere continuò ad aumentare nel corso della rivoluzione commerciale, la percentuale di tali transazioni sul totale complessivo inevitabilmente diminuí. I fattori stagionali non potevano essere interamente eliminati, ma una piú forte domanda stimolava un'offerta piú uniformemente distribuita, i marinai e i mulattieri potevano prolungare le loro operazioni fino a quando le condizioni atmosferiche non fossero diventate assolutamente proibitive, e gli artigiani potevano usare le scorte di materie prime per protrarre il loro lavoro per tutto l'anno. Verso la fine del secolo XIII, un manuale di commercio pisano parla di un solo mese su dodici come di un periodo morto per gli affari; nei minuziosi atti notarili genovesi non si riscontra, addirittura, alcuna variazione notevole dell'attività commerciale durante l'intero corso dell'anno. Città meno fortunate, situate nel cuore dell'Europa – dove l'agricoltura aveva un netto predominio – o poste in riva a mari fuori mano, erano piú sensibili alle fluttuazioni stagionali; ma una città che, per una lunga serie di anni, avesse attratto i contadini ai suoi mercati settimanali e i mercanti alle sue fiere annuali diventava, in genere, un permanente centro motore dell'attività commerciale.

Fin dal secolo VII la fiera del *lendit*[1] nei pressi di Parigi costituí, molto probabilmente, il fattore principale dell'ascesa economica della città; ma, nel secolo XIII, i pur fiorenti traffici di quella fiera non erano, ormai, che attività di contorno rispetto al commercio esercitato in modo continuativo dalle cento corporazioni parigine. Quanto alle «fiere» della Champagne, che eclissarono tutte le altre dalla fine del secolo XII al principio del XIV, esse dovettero il loro successo al fatto che ebbero sempre meno aspetti in comune con i tradizionali mercati annuali. Si tenevano in quattro città della stessa regione, con una rotazione ininterrotta che copriva praticamente l'intero anno, e venivano utilizzate come luoghi di scambio di merci e di

[1] [Voce francese derivata, con conglutinazione dell'articolo, dal latino *indicatum*. La fiera del *lendit* si svolgeva in giugno, in occasione della festa annuale (*endit*) che si celebrava per ricordare il dono alla basilica di Saint-Denis di alcune reliquie della Passione. La sua importanza fu legata particolarmente al commercio della pergamena].

denaro soprattutto dai mercanti che vi confluivano da ogni parte d'Europa e che si occupavano esclusivamente di commercio internazionale. Le merci erano rappresentate per campione (e, in certi casi, bastava a rappresentarle una menzione di qualità e provenienza) e il denaro contante era quasi interamente sostituito da strumenti creditizi; una regione come la Champagne, a cavallo di alcune delle principali strade che congiungevano il Mediterraneo al Mare del Nord e La Manica al Baltico, forniva un terreno ideale per la conclusione di contratti per corrispondenza e per pagamenti effettuati mediante stanze di compensazione. Ma quando gli Italiani, che erano stati i clienti piú importanti, cominciarono a usare le loro navi per raggiungere direttamente il Mare del Nord e fissarono delle sedi commerciali permanenti in Fiandra, le fiere della Champagne finirono col perdere la loro importanza.

Il primitivo successo delle fiere (a parte i motivi di ordine stagionale ed occasionale che determinavano, periodicamente, un'attività particolarmente intensa di questi mercati), era dovuto alle speciali «libertà» accordate ai loro frequentatori. Ma questa situazione di privilegio non durò a lungo, perché i mercanti – via via che acquistavano forza e fiducia in se stessi – chiedevano e ottenevano le stesse libertà in tutte le città da essi frequentate. Il commercio fiorisce nella libertà e fugge la costrizione; di solito, le città piú prospere erano quelle che adottavano la politica piú liberale. La potenza militare e la supremazia economica ostacolavano, spesso, il gioco della libera concorrenza: cosí, ad esempio, i re d'Inghilterra continuarono a tener segregati i mercanti stranieri di lana in fondaci e in porti speciali, e la repubblica di Venezia sottopose a rigorosi controlli gli importatori tedeschi di spezie. Ma anche in questi casi vi è da chiedersi se tali restrizioni migliorassero realmente la posizione di una nazione che produceva la migliore lana del mondo e di una città che aveva accesso alle migliori spezie; con norme meno rigorose nei confronti degli stranieri, la Spagna vendeva grandi quantità di lana e Genova controllava un largo settore del commercio delle spezie. Ma non è questa la sede opportuna per un esame retrospettivo dei vantaggi e degli svantaggi del protezionismo e del libero commercio: i dati di cui disponiamo per il Medioevo sono troppo incompleti per consentirci di arrischiare delle conclusioni generali su una questione molto controversa, che ancor oggi è influenzata da considerazioni non soltanto economiche, ma politiche.

Tipi e oggetti del commercio.

Un contributo non certo secondario delle città all'espansione commerciale fu l'inserimento della fresca, robusta e larga domanda della classe media fra le domande, relativamente anelastiche, di due classi sostanzialmente autosufficienti: i pochi proprietari terrieri ricchi, che avrebbero potuto acquistare merci sul mercato, ma raramente ne avevano bisogno, e i molti proprietari terrieri poveri, che ne avrebbero avuto bisogno, ma raramente potevano permetterselo. Come il sale è un prodotto di prima necessità, senza il quale nessuno può sopravvivere, cosí vi è chi non può vivere se non possiede costosi gioielli; ma ciò che diede alimento alla rivoluzione commerciale fu proprio la moltiplicazione e la diversificazione tanto dei consumatori quanto del consumismo nei settori intermedi. Il suo sviluppo fu contrassegnato dal fatto che, sebbene la circolazione mercantile e il volume delle transazioni aumentassero piú rapidamente della popolazione complessiva, i prezzi continuarono a salire e i governi si preoccuparono sempre piú che l'offerta potesse essere scavalcata dalla domanda. Il fenomeno si verificò anche al difuori della borghesia, perché una piú alta produttività e una migliore distribuzione resero possibile un piú alto tenore di vita per tutte le classi sociali; ma questo miglioramento si tradusse immediatamente e direttamente in espansione commerciale solo nelle città, poiché gli abitanti dei centri urbani producevano merci specializzate e, per tutto il resto, dipendevano dal commercio. Contro la ricorrente tentazione di acquistare oggetti desiderabili, che facevano bella mostra di sé nelle botteghe e

venivano comprati dal vicino di casa, le prediche degli ecclesiastici e dei moralisti laici e le frequenti leggi suntuarie avevano ben poca efficacia: inevitabilmente, il lusso di ieri tendeva a diventare il piacere di oggi e la necessità di domani.

Sarebbe errato, tuttavia, sopravvalutare una spinta consumistica che, anche oggi, non coinvolge tutti con la stessa intensità. La fame e la miseria non sono ancora scomparse dagli Stati Uniti e il livello di vita medio di una piccola città del Mississippi è molto inferiore a quello di una grande metropoli del Nord; nell'Europa medievale la diffusione del benessere fu ancora piú diseguale. In realtà, un rapido sviluppo economico tende ad accrescere la distanza fra il massimo e il minimo livello di vita. Al piú alto livello, molti re e duchi del secolo XIII vivevano meglio dell'imperatore Carlomagno nel secolo IX, mentre vi erano dei gentiluomini che vivevano sull'orlo della miseria in solitari castelli. I consumi di lusso dell'alta borghesia, in una grande città italiana o fiamminga, reggevano il confronto con quelli dell'alta aristocrazia inglese o tedesca, ma la piccola borghesia – nella grande maggioranza dei centri urbani – doveva contentarsi di poco. Al livello piú basso, la diffusione delle camicie può forse essere assunta come un esempio abbastanza significativo per misurare le differenze economiche e sociali esistenti. A rigor di termini, una camicia non è una necessità assoluta: è poco efficace per proteggere dal freddo, ma è un indumento confortevole e salutare perché può essere lavato di frequente. Nell'Europa occidentale, praticamente nessuno – nell'alto Medioevo – indossava qualcosa sotto il vestito; la stessa parola latina *camixia* è di tarda origine medievale. Ruvide camicie di crine fecero la loro apparizione verso la fine dell'età barbarica fra i signori piú ricchi e raffinati; ma ci vollero secoli prima che i contadini italiani le indossassero abitualmente, e un tempo ancora piú lungo perché entrassero nelle case coloniche francesi: la rivoluzione commerciale non contribuí affatto a diffonderle ovunque. Nel frattempo, però, la borghesia italiana e l'aristocrazia francese si erano abituate a una biancheria molto piú fine, tanto da considerare le camicie di crine come uno strumento di penitenza. Le fonti letterarie francesi, tuttavia, insistevano nel dire che le classi inferiori non dovevano vellicare la loro rozza pelle con biancheria fine; le fonti tedesche si lamentavano che ciò avvenisse troppo spesso; solo nelle piú progredite regioni italiane era un dato acquisito che i contadini benestanti e i piccoli artigiani indossassero camicie di lino o, per lo meno, di cotone.

Questi esempi possono essere sufficienti ad indicare le distanze che esistevano fra paese e paese. Sarebbero desiderabili dati precisi per misurare quantitativamente questi dislivelli, ma dobbiamo accontentarci di qualche cifra approssimativa. È stato calcolato che – sul finire del secolo XIII – il valore delle esportazioni tassabili in partenza dall'Inghilterra (che non era certamente uno dei paesi meno sviluppati d'Europa) ammontasse a duecentocinquantamila sterline annue; ma questa cifra, pur considerando che la lira inglese ne valeva almeno quattro genovesi, è molto inferiore ai quattro milioni circa di lire genovesi di esportazioni e importazioni tassabili che, nel 1293, passarono per il porto di Genova. Quest'ultima cifra sembra, a sua volta, circa dieci volte superiore al valore delle esportazioni marittime di Lubecca, il porto piú importante della Germania, nell'anno 1368. Ancora: mentre l'Italia, al principio del Trecento, aveva quattro città con una popolazione pari o superiore ai centomila abitanti (Venezia, Milano, Firenze e Genova), Parigi, a quel che pare, non raggiunse mai tale cifra; Gand (la piú grande città di una regione altamente sviluppata come la Fiandra) toccò, al massimo, i cinquantamila abitanti, Lubecca e Londra erano ancora piú piccole e molte delle «città» tedesche non contavano piú di mille o duemila abitanti. Si può dire con certezza che la differenza fra l'Italia centro-settentrionale e le regioni piú arretrate d'Europa nel corso della rivoluzione commerciale fu altrettanto netta di quella esistente fra l'Inghilterra o gli Stati Uniti, da un lato, e l'India o la Cina, dall'altro, durante la rivoluzione industriale. Queste discrepanze non consentono di arrischiare delle conclusioni generali circa l'incidenza dell'una e dell'altra «rivoluzione»; qualsiasi tentativo di cal-

colare un valore medio fra un'espansione massima e un'espansione minima (o addirittura inesistente) porterebbe a risultati privi di senso. La soluzione migliore consiste nel tener presente il minore sviluppo di vari paesi, concentrando però l'attenzione su quelli economicamente piú avanzati, non foss'altro perché la loro attività è meglio documentata.

A prima vista, se confrontiamo i caratteri dell'attività mercantile dell'epoca della rivoluzione commerciale con quelli della rivoluzione industriale, siamo colpiti da certe importanti differenze, oltre al fatto, già notato, che le proporzioni sono incomparabilmente piú piccole. I beni di lusso e le abitudini dei ricchi hanno nel commercio del tempo una posizione piú importante dei prodotti destinati al consumo di massa. Molti, se non tutti gli uomini d'affari si mostrano piú intenti ad ingrandire i margini di profitto sulla base di un limitato numero di vendite, che non a ingrandire il numero delle vendite sulla base di un limitato margine di profitto. Nessun affare viene trascurato come irrilevante o insignificante, neppure dalle società commerciali piú forti e piú specializzate. In generale, il commercio al minuto non richiede l'intervento di un mediatore, poiché molti artigiani vendono parte dei loro prodotti esponendoli nella vetrina della loro bottega, e molti liberi contadini portano ogni giorno od ogni settimana una parte dei loro prodotti al mercato. Queste caratteristiche della vita commerciale erano un'eredità dell'età antica e del primo Medioevo: lo sviluppo economico non poteva cambiarle da un giorno all'altro. Eppure, il volume degli scambi ci sembrerà tutt'altro che piccolo, se si considera che il commercio marittimo genovese nel 1293 superò di tre volte l'intero reddito del regno di Francia nello stesso anno, e che Filippo il Bello incontrò le piú grandi difficoltà per riscuotere tale somma di denaro; analogamente, le altre caratteristiche che, alla luce di una moderna prospettiva, sembrano offrirci un'immagine piuttosto modesta della rivoluzione commerciale, cambiano aspetto se viste nella prospettiva della loro epoca.

Ciò che limitava lo smercio dei prodotti di uso corrente e di dimensioni piuttosto voluminose non era tanto la mancanza di un potenziale mercato, quanto la forte incidenza del costo dei trasporti su merci che bisognava vendere a prezzi non troppo alti e che, di conseguenza, dovevano essere prodotte su scala locale o regionale, in piccola quantità e con un capitale debolmente concentrato. Questi modesti scambi commerciali hanno lasciato scarse tracce nelle fonti; è difficile, quindi, per lo storico dell'economia constatarne un aumento nel corso della rivoluzione commerciale, anche se lo smercio dei prodotti di uso comune fu sicuramente superiore a quello dei beni di lusso. È stato calcolato che, al principio del secolo XIV, ben centomila barili di vino furono esportati dalla Guascogna in Inghilterra in un solo anno, principalmente ad opera di piccoli commercianti su piccole navi. La cifra è forse esagerata, ma non vi è dubbio che – col passar del tempo – sale, grano, pesce conservato, frutta non deperibile, formaggio, legname da costruzione, metalli non preziosi, lana, cotone e materie coloranti furono imbarcati in quantità ancora maggiori, su imbarcazioni piú capaci e per piú lontane destinazioni. Le vie d'acqua e le spaziose navi a vela (o le chiatte, se dovevano essere utilizzati piccoli fiumi o canali artificiali) erano i mezzi di trasporto preferiti; ma su una galea o altra nave veloce potevano essere imbarcate anche merci pesanti, quando ve ne fosse stato urgente bisogno o per aggiungere peso alle merci piú leggere e pregiate comprese nel carico. Gli stessi trasporti per via di terra diventarono piú convenienti, via via che le strade migliorarono in tutta Europa. Progressi particolarmente importanti furono realizzati sui passi alpini, i quali – offrendo percorsi piú brevi fra il Mediterraneo e i paesi dell'Europa settentrionale e nordoccidentale – cominciarono a sfidare con successo la concorrenza delle vie fluviali. L'apertura del passo del San Gottardo nel 1237 (con una nuova strada e un ponte per gli animali da soma) e l'allargamento del passo di Settimero nel 1338 (che consentí l'accesso ai piccoli carri) furono le due imprese piú significative; esse, da un lato, dirottarono verso la Germania una parte del traffico che, prima, prendeva la via della Champagne attraverso i valichi alpini occidentali, e, dall'altro, obbligarono gli stessi trasportatori fran-

cesi a migliorare i loro servizi per non perdere i propri clienti.

La rete stradale svolse un ruolo di minor rilievo nell'Europa settentrionale; ma i mercanti del «Mediterraneo del Nord» (Mare del Nord e Baltico), aumentando la larghezza delle loro navi (di solito, a spese della velocità), riuscirono a sviluppare un commercio basato, sostanzialmente, su alcune materie prime fondamentali e su altre merci pesanti, come il legname, i cereali e il pesce in salamoia, la cui produzione esigeva un investimento di lavoro relativamente modesto. I mercanti del Mediterraneo classico potevano contare su una piú ampia scelta di merci pregiate, ma approfittarono di un livello di vita generalmente piú alto e di una popolazione piú densa per fermarsi in ogni porto e raccogliere ogni briciola disponibile del traffico mercantile esistente. (Era l'aspetto positivo di quella che viene spesso deprecata come una insufficienza di specializzazione). Venezia, ad esempio, non cessò mai gli sforzi per aumentare il proprio controllo sul mercato del sale (che era stata la sua prima carta vincente); d'altra parte, essa dominava largamente, attraverso i mari, i fiumi e la rete stradale, il commercio di tutta una serie di prodotti come il grano, l'olio, il vino, il ferro, il rame, lo stagno, il mercurio, il legname da costruzione, la frutta, il sapone, gli animali vivi, la carne macellata, i cuoi di uso comune e i tessuti ordinari, oltre ai beni di lusso piú costosi che il denaro fosse in grado di procurare.

Ma erano, soprattutto, questi ultimi i prodotti che offrivano le migliori prospettive di guadagno ed esigevano la piú alta concentrazione di capitale. Basti pensare alle spezie, questa prestigiosa categoria di merci che, in generale, associamo subito mentalmente al commercio medievale a grande distanza, e che quasi neutralizzano il volgare odore delle aringhe e della birra con un invitante aroma di cannella e di noce moscata. Ma, nel Medioevo, sotto il nome di «spezie» non erano annoverate soltanto merci prestigiose, aromatiche e costose. Il piú completo manuale di pratica commerciale dei primi del Trecento, opera di Francesco di Balduccio Pegolotti, elenca in ordine alfabetico – sotto la voce «spezie» – non meno di 288 prodotti, suddivisi secondo il peso in «grossi» e «minuti». Accanto a un gruppo compatto di condimenti, profumi, medicinali e materie coloranti, ci imbattiamo in merci del tutto eterogenee come rame, cotone, cera, carta e colla. Inoltre, molte «spezie» del manuale di Pegolotti provengono dai paesi arabi e dal mondo bizantino o dalle piú lontane regioni dell'Asia e dell'Africa, ma altre sono prodotte in Italia e in altri paesi d'Europa. Non comprese o appena menzionate nella lista, ma descritte abbondantemente in altre parti del manuale, vi sono poi numerose merci di vario genere e prezzo e di varia origine: generi alimentari fondamentali, pellicce (in gran parte dell'Europa settentrionale), ventitre varietà di seta greggia (provenienti dai paesi del Medio e dell'Estremo Oriente), oltre alla vasta e quasi onnipresente famiglia dei tessuti. A parte la pressoché totale omissione dei prodotti della lavorazione del ferro, del legno e del vetro, il manuale riflette esattamente l'enorme varietà di merci che formavano oggetto degli scambi internazionali nel momento culminante della rivoluzione commerciale, ma non ci fornisce nessun elemento che ci aiuti a classificarle in ordine di importanza.

Senza pretendere di riordinare o di completare il quadro, ci limiteremo a prendere in considerazione le componenti essenziali dell'asse principale del commercio internazionale, asse che aveva in Italia il suo perno e univa l'Europa nordoccidentale con il Levante. Le merci di maggior valore provenienti dal Levante nel corso della rivoluzione commerciale possono essere suddivise in due grandi gruppi: spezie vere e proprie (cioè condimenti, medicinali e coloranti), con il pepe al primo posto (quasi altrettanto prezioso quanto il sale come condimento e mezzo di conservazione dei cibi, in un'epoca in cui la refrigerazione era sconosciuta); e merci pregiate, dalle pietre preziose all'avorio e alla seta greggia. In un primo periodo ebbero grande importanza anche gli oggetti d'arte prodotti dalle manifatture orientali, ma l'Italia a poco a poco superò l'Oriente anche in questo campo e si trasformò da importatrice in esportatrice. L'Europa dapprima si garantí l'equilibrio della bilancia commerciale esportando nei paesi del Levante prevalentemente metalli non preziosi e

legname all'ingrosso, ma ben presto aggiunse alla lista una crescente varietà di prodotti manifatturieri: articoli di vetro, armi e altri oggetti di ferro lavorato, e soprattutto tessuti di lana e di lino. Gli squilibri fra esportazioni e importazioni potevano essere corretti imbarcando carichi di oro e di argento, un sistema che era anche fonte di profitti occasionali se il rapporto di valore fra i due metalli era diverso nel luogo di partenza e in quello d'arrivo. Ma la riserva di metalli preziosi finiva presto con l'esaurirsi; la soluzione migliore consisteva dunque nell'equilibrare quanto piú possibile il valore complessivo, il volume e il peso dei carichi che partivano verso Est e di quelli che partivano verso Ovest, sí da sfruttare in pieno il potenziale dei mezzi di trasporto che si muovevano nell'una e nell'altra direzione e da garantire un profitto continuativo come risultato dell'investimento iniziale.

Un profitto di quale entità? Ovviamente, una risposta generale non è possibile. Nel Medioevo come oggi, il saggio medio di profitto era, tendenzialmente, funzione del saggio medio del rischio, anche se le singole imprese erano soggette alle vicende piú diverse, dal successo clamoroso al fallimento. Nella prima fase della rivoluzione commerciale furono piú frequenti gli alti rischi e gli alti profitti, che contribuirono a produrre l'accumulazione primitiva dei capitali e ad innalzare un certo numero di mercanti intelligenti e fortunati al di sopra della mediocrità dei primi commercianti medievali. Un esempio caratteristico di speculazione fortunata furono tre successivi contratti di *commenda*, stipulati fra il 1156 e il 1158, con i quali un accomendante genovese triplicò il suo investimento iniziale (che superava di poco i duecento genovini) e l'accomendatario viaggiante guadagnò una quota di profitto di circa centocinquanta genovini. In seguito, la concorrenza abbassò il saggio medio di profitto, ma la maggior sicurezza dei viaggi e l'ampliamento del mercato consentirono a imprenditori oculati di accrescere i loro guadagni in modo piú costante e regolare. Il commercio perdette, allora, molti dei suoi aspetti avventurosi e quasi eroici e diventò a poco a poco un fatto di routine, un'attività che i membri piú anziani del ceto mercantile potevano dirigere a tavolino, attraverso impiegati e commissionari, senza piú bisogno di imbarcarsi personalmente per seguire la maggior parte dei carichi. In Italia, al principio del Trecento, il tasso medio di interesse sui prestiti commerciali era sceso dal 12 all'8%. (Si pensi che, nello stesso periodo, in una delle piú fiorenti città tedesche dell'interno, Norimberga, il tasso legale era del 43%, ma la compagnia degli Holzschuher esigeva il 94% sui prestiti che concedeva agli ebrei!) Tuttavia rimanevano ancora dei settori e dei tipi di commercio nei quali le guerre, la pirateria, le tempeste, le brusche oscillazioni della domanda e dell'offerta, le grandi distanze, la scarsa familiarità dei luoghi, offrivano a un uomo audace la possibilità di ottenere elevati profitti sfidando gravi rischi. Nel 1341 il mercante veneziano Francesco Loredan portò in Cina una lettera di raccomandazione di suo zio, nella quale si diceva: «Se questo viaggio va bene, potrò vivere agiatamente per tutto il resto dei miei giorni; se va male, dovrò vendere tutto quanto possiedo». Per avere un'idea delle diverse possibilità che si offrivano ai mercanti e agli speculatori e del modo in cui esse venivano o no sfruttate, sarà opportuno un breve giro d'orizzonte che ci consenta di seguire i diseguali progressi dell'attività commerciale nelle varie parti del mondo.

Il bacino del Mediterraneo.

Oggi nessuno considera piú le crociate come la svolta principale dell'economia europea, il momento di passaggio dall'inerzia all'intraprendenza e dalla povertà alla ricchezza. La svolta avvenne prima, soprattutto per ragioni endogene, come l'incremento della popolazione, l'aumento della produzione agricola, l'emergere di un'élite mercantile piena di fiducia in se stessa. È innegabile, tuttavia, che la grande offensiva cristiana contro l'Islam (e, piú tardi, contro i «cattivi cristiani» di Bisanzio) allargò enormemente la superficie di contatto fra una società in rapido sviluppo come quella dell'Europa cattolica e le piú mature, ma piú rigide, società esistenti a Est e a Sud dei suoi

confini. In realtà, questo incontro era già avvenuto in due regioni che, nel secolo XI, furono totalmente o parzialmente strappate all'Islam e riconquistate: la Sicilia e la Spagna. Sia prima che dopo il loro ritorno alla cristianità, queste due regioni godettero di un'eccezionale prosperità, non tanto a causa della loro produzione autonoma, quanto per la loro posizione nel commercio internazionale. «Se volete fare affari e divertirvi, venite a Palermo!», scriveva un mercante ebreo ai suoi corrispondenti dell'Africa musulmana. Lo stimolo si propagò negli Stati fondati, in Oriente, dai crociati e, piú tardi, in alcuni territori strappati all'impero bizantino; i particolari di tale vicenda appartengono alla storia politica, non a quella economica. Né la Sicilia, tuttavia, né la Spagna, né la Terrasanta, né i territori ex bizantini conservarono la posizione di primo piano che i loro mercanti avevano nell'alto Medioevo: il centro di gravità si era ormai definitivamente spostato verso le «quattro grandi» dell'Italia centro-settentrionale (Venezia, Milano, Genova e Firenze), il cui potente ceto mercantile non solo esercitava un saldo controllo sulle strade che collegavano l'Italia ai fertili e industri paesi dell'Europa continentale, ma cercava di spingersi assai piú in là della declinante facciata del mondo islamico, verso le piú lontane regioni dell'Asia e dell'Africa.

I vantaggi economici non transitori dell'espansione militare, che, per il lento sfiorire delle zone conquistate e l'esasperata ostilità dei paesi limitrofi non occupati, era spesso controproducente, consistevano essenzialmente nella riduzione delle tariffe doganali e nelle facilitazioni materiali che l'occupazione consentiva di offrire ai mercanti del mondo occidentale. Abbiamo visto che facilitazioni del genere erano già state concesse, ai cittadini di Venezia e di altre città di mare italiane, in un piccolo numero di porti bizantini e arabi. Nel secolo XII i crociati furono piú generosi, sia perché le immunità o (come oggi diremmo) i diritti di extraterritorialità erano del tutto confacenti al sistema feudale, sia perché, in cambio delle prerogative concesse, i crociati ricevettero aiuti economici e militari: in virtú di tali accordi, molti Comuni italiani e alcune città portuali della Francia meridionale,

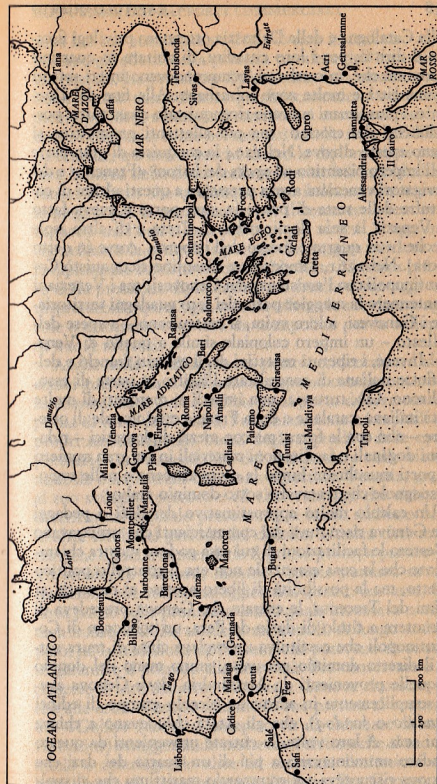



Figura 3. Principali porti e colonie del Mediterraneo.

della Catalogna e della Dalmazia ottennero privilegi fiscali e il diritto, per i loro cittadini, di abitare in quartieri autonomi che, in certi casi, comprendevano interi settori di una città e molte zone suburbane. Alla fine del Duecento, i musulmani avevano riconquistato quasi tutti i possedimenti dei crociati; ma piú allettanti prospettive si erano aperte altrove. Nel 1204 la conquista di gran parte dell'impero bizantino ad opera dei baroni «Franchi» e dei navigatori veneziani aveva permesso a questi ultimi di costituire delle teste di ponte in ogni porto e aveva fatto di Venezia la sola dominatrice di Creta e di altre isole greche («un quarto e mezzo dell'impero», come fu detto allora). Nel 1261, l'imperatore bizantino riconquistò Costantinopoli con l'assistenza dei Genovesi; ma i Veneziani mantennero la maggior parte dei loro guadagni territoriali e i Genovesi, a loro volta, si costruirono – a spese dell'alleato – un impero coloniale simile a quello di Venezia. Invece, i ripetuti tentativi degli eserciti franchi e delle flotte italiane di conquistare l'Egitto, o parte di esso, fallirono. Ciò, tuttavia, non impedí ai mercanti di molte città italiane, catalane e della Francia meridionale di ottenere – non con la forza, ma con mezzi diplomatici – riduzioni doganali e facilitazioni materiali in un gran numero di porti musulmani lungo la costa africana e nelle regioni spagnole che restavano sotto dominio arabo.

Un calcolo molto approssimativo dei dazi o pedaggi che Genova riscuoteva dai commercianti che utilizzavano all'estero le facilitazioni di cui essa godeva mostra chiaramente che la cosa essenziale non era il controllo politico diretto, ma la possibilità di libero accesso ai mercati: ai primi del Trecento, le entrate che Genova prevedeva di riscuotere a titolo di dazio da Pera, un sobborgo di Costantinopoli che costituiva un'*enclave* cinta di mura sotto il diretto dominio genovese, erano meno del doppio di quelle provenienti da Alessandria, dove Genova aveva semplicemente in affitto un piccolo gruppo di edifici (*fondaco* o *fondoq*), che gli Arabi chiudevano a chiave ogni sera. A loro volta, le entrate provenienti da questo fondaco ammontavano a piú di un quarto dei dazi che Genova riscuoteva sul commercio marittimo che si svolgeva nel suo stesso porto. Con ciò non intendiamo minimizzare gli effetti della potenza navale e dell'espansione territoriale. La pressione diplomatica dava senza dubbio buon frutto non soltanto perché concedere volontariamente privilegi a mercanti stranieri si usava nei porti bizantini e islamici come nei mercati e nelle fiere dell'Europa feudale, ma anche perché dietro la diplomazia si profilava la forza delle flotte italiane, invincibili nel Mediterraneo. Il fatto che qualunque nave italiana poteva venir impiegata per la guerra come per il commercio rendeva i rapporti tra l'una e l'altro ancora piú stretti. Si aggiunga che soltanto la conquista poteva distruggere barriere che la diplomazia avrebbe soltanto abbassato. Costava piú caro della pressione diplomatica, ma fruttava vantaggi non disprezzabili: quasi ogni colonia offriva le sue risorse agricole o minerarie e serviva da trampolino per lo sviluppo di nuovi mercati.

Anche nelle rivalità tra un porto occidentale e l'altro azioni guerresche si mescolarono spesso con la concorrenza commerciale. Senza dubbio ogni porto doveva contare prima di tutto sull'abilità, l'organizzazione e i capitali dei propri mercanti, sulla bontà degli approdi e delle opere portuarie, sull'accessibilità del retroterra e sulle risorse agricole e industriali che erano a portata. Venezia, grazie al suo sviluppo precoce e ad altri vantaggi che abbiamo descritto nel capitolo precedente, si lasciò addietro tutte le altre rivali nel periodo del decollo. L'unica città marinara che riuscí a contenderle il primo posto, a partire dal XII secolo, fu Genova; mentre Venezia puntava su una tradizione piú antica ma aggiornata quanto bastasse, Genova puntò sulla prontezza con la quale inventava o adottava nuove e ardite tecniche mercantili. A lungo andare, però, né la tradizione né l'invenzione potevano da se stesse garantire il primato alle due città. Per conservare e accrescere il loro distacco, Venezia e Genova ricorsero anche alle armi. Venezia affermò la sua pretesa al controllo del «Golfo» (come si compiaceva di chiamare il mare Adriatico) assoggettando molte città rivierasche al suo dominio e costringendo altre ad accettare limitazioni alla loro libertà di commerciare a distanza. Per Genova era

molto piú difficile imporre il proprio controllo negli spazi piú vasti del Mediterraneo occidentale; riuscí tuttavia a sottomettere l'intera Liguria, sconfisse Pisa in una lunga guerra per il dominio della Corsica e di parte della Sardegna, stroncò sul nascere l'espansione di Narbonne, di Marsiglia e di Montpellier e cedette il minor terreno possibile a Barcellona, l'ultima venuta che mostrò, peraltro, inconsuete capacità di espansione. A differenza delle città di mare dell'Italia settentrionale, che erano liberi Comuni, i centri marittimi francesi e spagnoli erano, per molti aspetti, svantaggiati dal fatto di dipendere dal potere di un signore feudale o di un re, che li gravava di pesanti tributi e spesso li coinvolgeva nelle sue contese. Barcellona, tuttavia, ebbe la fortuna di essere quasi sempre aiutata e protetta dal suo supremo signore feudale, il re d'Aragona. Ad ogni modo, se i vincitori delle guerre fra le città di mare raccoglievano i frutti piú cospicui, cioè il controllo del commercio a grandi distanze, gli sconfitti trovavano un certo compenso nella continua espansione della navigazione di piccolo cabotaggio. Solo Venezia, Genova e – in minor misura – Barcellona erano pienamente in grado di sfidare le flotte nemiche e la minaccia dei pirati e di far partire senza esitazioni grossi convogli di navi mercantili per tutta una serie di porti lontani, direttamente controllati o che rispettavano le loro bandiere; le città satelliti potevano, invece, ridurre le spese generali e i rischi specializzandosi nella redistribuzione, lungo le coste, delle merci esportate ed importate.

Il commercio interno presentava, spesso, alcune caratteristiche simili a quelle del commercio marittimo delle città satelliti: non già lunghe traversate senza ostacoli, con l'accompagnamento di una forte scorta militare, dalla metropoli verso le colonie o verso luoghi di sbarco che godevano di speciali diritti e privilegi, ma lenti itinerari lungo strade di cui solo il primo tratto era compreso entro i confini nazionali, mentre il resto era soggetto a pedaggi e a piccole vessazioni da parte di governi stranieri. Solo i Comuni dell'Italia centro-settentrionale controllavano territori di notevole estensione e cercavano di allargarli con lotte senza tregua: Milano, Firenze e, in misura piú limitata, alcuni centri minori come Verona e Lucca, riuscirono ad imporre ad altri Comuni restrizioni analoghe a quelle che Venezia e Genova facevano gravare sui porti satelliti. Negli altri paesi del Mediterraneo, le città dell'interno potevano, invece, dirsi fortunate se controllavano le zone suburbane piú vicine o riuscivano ad assicurarsi la protezione di un forte signore territoriale. Questa situazione di relativa debolezza aveva poca importanza per le città sedi di mercati e di fiere: una serie di accordi bilaterali, di alleanze multilaterali e di dimostrazioni di forza collettive erano sufficienti a dare – ai frequentatori che venivano di lontano – la garanzia di un viaggio abbastanza sicuro. Tutti i poteri costituiti che si trovavano lungo quegli itinerari capivano per solito che era loro interesse non darsi la zappa sui piedi imponendo pedaggi esorbitanti o lasciando impuniti i banditi da strada: i mercanti scontenti avrebbero potuto deviare il loro cammino, passando per terre piú ospitali. Quando due città sulle rive del Po vollero battere la concorrenza di una terza città che sorgeva in mezzo a loro, costruirono un canale che avrebbe deviato le acque del fiume.

Un mezzo piú efficace per vincere la battaglia della concorrenza era, per una città, la specializzazione dei prodotti artigianali. Ogni città forniva agli abitanti del territorio circostante una grande varietà di prodotti, ma Lucca produceva le migliori sete, Brescia aveva il primato nella fabbricazione delle armi, Bologna forniva grandi quantità di scarpe, Cremona era famosa per i suoi fustagni (tessuti misti di cotone e lana). Solo Milano si conquistò la fama di città esperta in quasi ogni ramo di attività, un po' come Filadelfia nella prima fase dell'industrializzazione americana. Inoltre, ogni città cercava di attirare a sé i piú abili operai degli altri centri urbani, proibendo – al tempo stesso – ai propri lavoratori di portare altrove le loro capacità e i segreti dell'arte. L'industria, come il commercio, era meno diversificata fuori d'Italia: alcuni dei prodotti piú fini venivano trasportati da un luogo all'altro da «merciai» ambulanti, mentre in Italia ogni piccolo villaggio aveva quasi sempre botteghe ben fornite e almeno una specialità di produzione propria.

Banca e finanza come sottoprodotti del commercio.

Un altro strumento della concorrenza commerciale fu la organizzazione creditizia. Quantunque il credito fosse praticamente presente in tutte le operazioni commerciali, anche le piú modeste, il suo sviluppo come ramo specializzato degli affari fu – come abbiamo visto – piuttosto lento, persino in Italia. Nel Medioevo, l'attività bancaria, anche nelle sue piú potenti manifestazioni, rimase in realtà un derivato dell'attività mercantile.

Certo, i prestatori su pegno esistevano quasi ovunque, ma i loro metodi e i saggi di interesse da essi praticati non rispondevano alle esigenze del legittimo commercio. I titolari delle banche di deposito erano, in gran parte, nativi di città dell'interno: in un primo tempo, ebbero la preminenza in questo campo Asti e Piacenza, che furono ben presto raggiunte da un certo numero di città toscane, fra le quali Siena conquistò il primato. Anche la Francia meridionale ebbe, in Cahors, un centro di banche di deposito famoso in tutto il mondo. Ma persino i piú fortunati rappresentanti di questa professione non ebbero mai – nei secoli XII e XIII – riserve tali da poter competere con i grandi mercanti internazionali come finanziatori delle grandi imprese commerciali. Gli interessi relativamente bassi percepiti sulle somme prestate facevano dei banchieri di deposito i piú utili ausiliari degli artigiani e dei piccoli commercianti, ma limitavano le loro possibilità di accumulazione del capitale. Inoltre, lo sviluppo delle banche di deposito trovava ostacolo in due direzioni del tutto diverse. Da un lato, i regolamenti municipali elevavano, di solito, i banchieri al rango di supervisori della circolazione monetaria e del mercato del denaro, ma cercavano anche di assicurare la solvenza di questi ausiliari del Comune, assoggettando le loro operazioni a una serie di speciali controlli. D'altro lato, i tribunali ecclesiastici non facevano alcuna distinzione fra interesse commerciale e usura, e proteggevano qualsiasi mutuatario privo di scrupoli che avesse voluto (una volta tanto!) farsi beffe del suo banchiere, restituendogli la pura e semplice somma capitale e rifiutando ogni pagamento di interessi, che pure erano stati liberamente pattuiti al momento della stipulazione del contratto di mutuo.

Ciò che i banchieri di deposito non potevano fare, riusciva piú facile ai mercanti internazionali che esercitavano il credito bancario come attività secondaria. I mercanti – fossero formalmente registrati o no come titolari di una banca di deposito – potevano legittimamente svolgere le stesse operazioni creditizie di un banchiere, purché connesse con il loro commercio: accettavano depositi a interesse, concedevano prestiti a tassi elevati, sfruttavano in pieno titoli di credito e lettere di cambio per esigere interessi di qualsiasi ammontare senza incorrere nella censura ecclesiastica. Queste lettere erano dei contratti in base ai quali una parte riceveva da un'altra un'anticipazione in moneta locale e ne prometteva la restituzione in altra moneta corrente e in altro luogo. Il fine principale a cui miravano le parti contraenti era, apparentemente, quello di fornire a una di esse, che si trovava all'estero, una certa quantità di moneta straniera, facendole risparmiare la spesa ed evitandole il rischio di dover portare con sé un ammontare equivalente di moneta del proprio paese; se cosí stavano le cose (e questa fu, quasi certamente, la funzione tipica del contratto nella prima fase della sua evoluzione), la parte che aveva anticipato il denaro ben poteva chiedere un compenso per i due servizi che essa svolgeva nell'interesse dell'altra: il cambio della moneta e il trasferimento del denaro. Poiché, tuttavia, la moneta locale veniva pagata subito, e la restituzione era differita fino al momento in cui la lettera di cambio o la parte interessata fossero giunte a destinazione, la transazione celava, in realtà, un prestito che il secondo contraente faceva al primo e che veniva gravato di un interesse, nascosto entro le pieghe di quello che – da un punto di vista giuridico – appariva come un semplice rapporto di cambio. La diversità di monete e di luoghi poteva addirittura essere eliminata con un secondo contratto, o con una clausola di riversibilità inserita nel primo, che stabilissero il ritorno della moneta straniera nel luogo originario ed il suo cambio con la moneta locale. Ma quest'ultimo trucco, piutto-

sto trasparente (*ricorsa*) non era necessario per una grossa società commerciale, i cui affari richiedevano un continuo flusso di pagamenti da e per la stessa piazza (per esempio, le fiere della Champagne). Già nota ai banchieri di deposito e ai mercanti sul finire del secolo XII (e forse conosciuta anche prima), la lettera di cambio diventò lo strumento creditizio piú usato nel secolo XIII, a misura che i piú intensi traffici d'oltremare accrebbero l'elasticità del meccanismo e diventò sempre piú evidente la sua convenienza per eludere le norme contro l'usura. A quest'ultimo fine, le clausole che simulavano un negozio di cambio furono inserite anche nei contratti di prestito marittimo, dove furono usate, però, con molta parsimonia, perché a certe esigenze soccorreva – in modo molto piú irreprensibile – un contratto a breve termine come la *commenda*.

La lettera di cambio, come molte altre tecniche commerciali, si diffuse gradualmente in tutto il Mediterraneo, ma il credito su larga scala – che aveva appunto la lettera di cambio come suo strumento principale – diventò la specialità di un piccolo numero di «compagnie» mercantili italiane, le quali si svilupparono rapidamente fino a raggiungere proporzioni che ben possiamo chiamare colossali, a paragone di quelle cui arrivavano, in media, le imprese commerciali delle città non di mare. A differenza di coloro che esercitavano il commercio marittimo, i mercanti delle città dell'interno non potevano ottenere l'appoggio della forza militare alla loro espansione economica; in compenso, potevano estendere crediti come un mezzo per strappare concessioni commerciali ai governi stranieri. Usavano poi queste concessioni come una leva per facilitare il loro commercio di esportazione e importazione, il commercio come uno strumento per accrescere il proprio capitale personale e il capitale da prestito, e il capitale come il punto di partenza per concedere ulteriori prestiti. In modo quasi paradossale, il miglior amico di queste compagnie, la cui attività era cosí strettamente legata al «peccato d'usura», era il papa. Egli aveva assoluto bisogno di avvalersi dei loro servigi per trasferire tributi e merci nei piú remoti angoli d'Europa e non poteva permettersi di guardare ai loro metodi con i rigidi criteri dell'ortodossia canonica; al contrario, egli era sempre disposto a raccomandare i membri di tali compagnie ai principi cattolici e, in casi estremi, a minacciare le sanzioni ecclesiastiche contro i debitori che si rifiutavano di pagare.

Tuttavia, la congenita debolezza della *compagnia* rese questo tipo di società particolarmente vulnerabile. La responsabilità solidale e illimitata (che Siena e altre città cercarono invano di rendere meno rigorosa) faceva gravare un peso schiacciante sulle spalle di ognuno dei numerosi soci. Nel 1298 a Siena la discordia fra i soci portò al crollo della compagnia dei Bonsignori, forse la piú larga dispensatrice di credito di tutta Europa. Due anni dopo, la morte di Gandolfo Arcelli, il piú ricco contribuente di Parigi e amministratore, in quella città, della compagnia Borrino di Piacenza, fu causa della rovinosa caduta della ditta. Da allora fino al 1346 fallirono, una dopo l'altra, numerose *compagnie* fiorentine. Nei libri contabili della piú potente di esse, quella dei Bardi, figurava un bilancio di circa 875 000 fiorini, una cifra piú di sei volte superiore a quella con cui, alcuni anni piú tardi, il re di Francia acquistò Montpellier dal feudatario della città; la compagnia fallí nel 1346, senza aver potuto recuperare il credito di piú di un milione di fiorini, vantato nei confronti dei re d'Inghilterra e di Sicilia. Queste cifre imponenti testimoniano da sole la capacità del credito di automoltiplicarsi.

Dalla Groenlandia a Pechino: espansione del commercio italiano.

Nonostante i fallimenti, i crescenti oneri fiscali, la pirateria, le guerre, l'ineguale distribuzione della ricchezza e altri fattori di disturbo, nel secolo XIII si compí il passaggio – nell'Italia centro-settentrionale e, in minor misura, negli altri paesi dell'Europa mediterranea – da un'economia basata su un'offerta inadeguata o poco sicura a un'economia di abbondanza (per lo meno nel senso che

a questo termine può essere attribuito in un contesto medievale). Mai prima di allora una cosí gran parte della popolazione era stata libera dal bisogno, mai era stata disponibile durevolmente una tale varietà ed abbondanza di beni: non nell'antica Roma ai tempi del suo massimo splendore, e neppure nei paesi arabi e bizantini al loro apogeo. La gente si lamentava del continuo aumento dei prezzi, ma i guadagni – in genere – aumentavano con un ritmo ancora piú rapido, e non c'era, si può dire, oggetto che non potesse essere acquistato con il denaro. Se un raccolto andava male da qualche parte, le navi potevano prontamente importare grano da un altro paese. Se una guerra o un embargo chiudevano una fonte di approvvigionamento di tessuti fini, era sufficiente un'ordinazione alle fiere della Champagne per procurarsi piú o meno lo stesso tipo di tessuto da un altro produttore. Anche la cronica insufficienza di moneta metallica (un inconveniente assai maggiore per i clienti comuni che non per gli uomini d'affari, i quali potevano pagare per bancogiro o mediante lettere di cambio) risultò meno grave a partire dal momento in cui Genova, nel 1252, coniò i suoi genovini d'oro fino; pochi mesi dopo Firenze ne seguí l'esempio, mettendo in circolazione i suoi fiorini d'oro dello stesso peso, e cosí fecero – entro breve tempo – molte altre zecche regie e comunali. Non discuteremo qui le complicate e controverse interpretazioni delle ragioni di fondo di tale riforma monetaria; probabilmente il fattore decisivo, anche se non il solo, fu l'eccezionale aumento del prezzo dell'argento, che – nel 1252 – superò momentaneamente un decimo del prezzo dell'oro. Le nuove monete auree lasciavano una cospicua quantità di argento a disposizione per i pagamenti ordinari, fornivano una stabile divisa internazionale in mezzo al caos delle varie monete nazionali e locali (spesso fortemente deprezzate), ed erano un chiaro indice della superiorità economica dell'Italia sul declinante mondo bizantino e arabo, le cui riserve auree si stavano esaurendo.

I problemi dell'opulenza sono diversi da quelli della scarsità. Non si dovettero introdurre grosse modifiche nei fondamentali schemi contrattuali che i mercanti avevano

utilizzato nell'epoca degli alti rischi, dei mercati ristretti e dell'aspra concorrenza, ma fu necessario adeguarsi al fatto che il numero dei venditori era aumentato in proporzione a quello dei compratori e che l'efficienza, e non piú l'audacia, era il requisito che portava al successo in una situazione caratterizzata da minori margini di profitto. Abbiamo già ricordato l'organizzazione di convogli per rendere piú sicure le traversate; ma navi isolate dovevano ancora tentare la fortuna, e i rischi del viaggio potevano essere separati dai rischi commerciali facendo dell'assicurazione, come dell'attività bancaria, un ramo specializzato degli affari. I progressi, in questo campo, furono lenti, perché l'assicurazione poté cominciare a distinguersi dal gioco d'azzardo solo quando il rischio fu suddiviso fra piú assicuratori e distribuito su un gran numero di navi, ma i primi, incerti, tentativi si profilano già sul finire del secolo XIII: all'inizio del XIV, Genova e Firenze sono chiaramente in testa in tale ramo di attività. Esse sono piú avanti delle altre città italiane anche nell'evoluzione della contabilità commerciale e bancaria, che gradualmente passa dalle semplici annotazioni, scarabocchiate in fretta, alla registrazione dei crediti e dei debiti in colonne separate, fino al rigoroso sistema della partita doppia (in uso ancor oggi, con l'aggiunta dei calcolatori). Questi metodi contabili aiutarono il mercante a sbrogliare gli affari piú complicati, a controllare le operazioni dei suoi soci e agenti, e a imparare dall'esperienza del passato il modo migliore di far progetti per il futuro. Esamineremo in breve altri strumenti, letterari o scientifici (dai manuali di commercio alle carte geografiche), quando prenderemo in considerazione l'influsso esercitato dalla rivoluzione commerciale sulla cultura, un influsso che fu sentito prima e con maggiore intensità in Italia che negli altri paesi del Mediterraneo.

Forse la conseguenza piú importante della crescente maturità economica fu il consolidamento delle colonie e il sempre maggior affidamento che i mercanti internazionali facevano sui corrispondenti all'estero, i quali non si muovevano quasi mai dalle loro sedi. Alcuni storici dell'economia, guardando al passato con gli occhi del presen-

te, hanno visto in questo fenomeno – che hanno chiamato «l'avvento del mercante sedentario» – un improvviso salto rivoluzionario, che avrebbe aumentato l'efficienza degli affari, eliminando le perdite di tempo e l'interruzione dei contatti a cui era costretto il vecchio «mercante itinerante» quando si imbarcava su una nave o intraprendeva un viaggio di affari. Ma si tratta di un'eccessiva semplificazione. I venditori ambulanti, come i moderni commessi viaggiatori, erano sempre in movimento, mentre i comuni bottegai d'ogni età han poco bisogno di muoversi; ma i mercanti internazionali avevano buoni motivi per alternare il lavoro allo scrittoio coi viaggi d'affari. Viaggiare significava giungere in persona dove c'erano buone occasioni e ricavarne il massimo profitto; far viaggiare altri significava rinunciare a questi vantaggi per risparmiare la spesa e l'incomodo del viaggio; il mercante avveduto alternava i due ruoli coi soci. A poco a poco, però, l'infittirsi delle transazioni ridusse i vantaggi del viaggiatore diminuendo il suo margine di profitto, e diventa piú economico muoversi il meno possibile. Cosí, un numero sempre maggiore di transazioni fu concluso per corrispondenza: le navi portavano su e giú lettere e contratti; un servizio settimanale di corrieri da e per le fiere della Champagne recava liste di prezzi e analisi di mercato alle sedi delle società commerciali italiane in Italia e riportava precise istruzioni ai rappresentanti all'estero di queste stesse società; e molti ambiziosi mercanti italiani trasferirono la sede della loro attività dalle città di origine a località straniere, che utilizzavano come avamposti permanenti collegati con mercanti rimasti in patria.

Questi spostamenti non erano sempre facili. Alcune città e non pochi principi stranieri che volevano riservarsi le migliori occasioni di guadagno scoraggiavano l'immigrazione, lesinando i permessi di residenza o caricando di tasse i commercianti forestieri. Ma altri erano di mente piú aperta e non ponevano ostacoli al flusso migratorio. Nelle colonie, naturalmente, gli oriundi della madrepatria erano i benvenuti. Per solito la loro popolazione comprendeva un gran numero di giovani, figli cadetti di mercanti rimasti in patria, che si stabilivano in colonia come commissionari o agenti di quei mercanti, ma tornavano a loro volta in patria per godersi i guadagni fatti all'estero al piú presto possibile. Col tempo, però, la colonia cominciò ad essere popolata da persone di ogni età, che ebbero figli dalle donne locali e costruirono, lontano dalla madrepatria, delle repliche delle loro città di origine. «Tanti son li Zenoexi, – e per lo mondo sí destexi – che unde li van e stan – un'atra Zenoa ge fan», diceva con orgoglio un poeta dialettale del Duecento. Ogni colonia, a sua volta, serviva da trampolino di lancio per un'ulteriore espansione; e anche dove non esistevano colonie, la penetrazione italiana si fece sempre piú profonda in Europa. Una *compagnia* lucchese con ramificazioni in Francia inviò suoi agenti fino in Groenlandia per raccogliervi le decime papali, pagabili in pelli di foca, stecche e tendini di balena. I collettori di decime fiorentini in Inghilterra sostituirono a poco a poco gli ebrei locali come agenti bancari e incettatori della lana delle istituzioni monastiche. I prestatori di denaro astigiani e pistoiesi si servirono delle loro prime basi di appoggio in Savoia e in Borgogna per estendere la loro rete a tutta la Francia. La presenza italiana fu meno importante nell'Europa centro-orientale, ma singoli mercanti fecero la loro apparizione qua e là, esercitando varie attività, dallo sfruttamento delle miniere all'importazione delle balestre.

Una piú intensa penetrazione fu effettuata per via di mare. Di mano in mano che il Mediterraneo si affollava di navi e la crescente domanda di prodotti faceva salire i prezzi, aumentò la pressione degli Italiani contro le barriere politiche ed economiche che li separavano dal Mar Nero, dal Mar Rosso e dall'Oceano Atlantico. La prima breccia fu aperta nel 1204, quando l'impero bizantino – che proibiva agli stranieri di navigare oltre Costantinopoli – fu temporaneamente rovesciato. Prima i Veneziani, poi i Genovesi (come alleati dell'impero di Bisanzio, parzialmente restaurato nel 1261) crearono una serie di avamposti coloniali tutt'intorno alle rive del Mar Nero. Ripetuti tentativi di conquistare l'Egitto e di raggiungere il Mar Rosso attraverso l'istmo di Suez fallirono, ma lo sviluppo dell'immenso impero mongolo, che

congiungeva la Cina alle rive russe del Mar Nero e alle coste mediterranee dell'Asia Minore, dischiuse improvvisamente ai mercanti occidentali tutto un mondo fino allora inaccessibile, che comprendeva vie d'accesso e centri di produzione della maggior parte delle spezie e delle sete piú ricercate in Europa. Mirando inizialmente alla conquista di tutta la terra, i Mongoli si mostrarono selvaggiamente spietati verso chiunque resisteva; ma non erano intolleranti per programma verso chi si sottometteva, e persero impeto dopo aver soggiogato la maggior parte dell'Asia e l'odierna Russia. Il loro immenso impero si suddivise allora in una confederazione di quattro khanati (Cina-Mongolia, Turkestan, Persia-Mesopotamia e «Orda d'Oro» in Russia), relativamente pacifici.

Ci vollero quasi cento anni perché i successori di Genghiz khān divenissero i protettori della pace; ma prima ancora che il cambiamento fosse completo, i mercanti italiani – specialmente i Genovesi e i Veneziani – si resero conto che, guadagnandosi la fiducia dei conquistatori, avrebbero potuto scavalcare gli intermediari arabi che controllavano il commercio con l'Estremo Oriente e attraversare senza pericolo terre praticamente sconosciute, fino alle agognate e favolose ricchezze delle «Indie» (nome col quale gli occidentali erano soliti designare genericamente tutti i paesi al di là del Medio Oriente islamico). Il veneziano Marco Polo è soltanto uno dei molti che, fra la seconda metà del Duecento e i primi del Trecento, affrontarono il rischioso viaggio. Il libro da lui scritto lo ha reso meritatamente famoso, ma non dobbiamo dimenticare gli altri, meno noti e meno loquaci che i contratti commerciali e le fonti narrative dell'epoca ci mostrano in viaggi piú o meno lunghi dal Mediterraneo a Pechino o a Zayton (la città di mare che sorgeva, sul continente cinese, di fronte a Formosa e che, per breve tempo, fu sede di una minuscola colonia di mercanti italiani). Altri mercanti, dopo aver raggiunto il Turkestan passando dalla Russia meridionale o dall'Asia Minore e dalla Persia, attraversavano il confine mongolo e si spingevano fino a Delhi, la capitale del piú grande Stato musulmano in India. I piú non arrivarono tanto lontano, ma fecero di Ta-

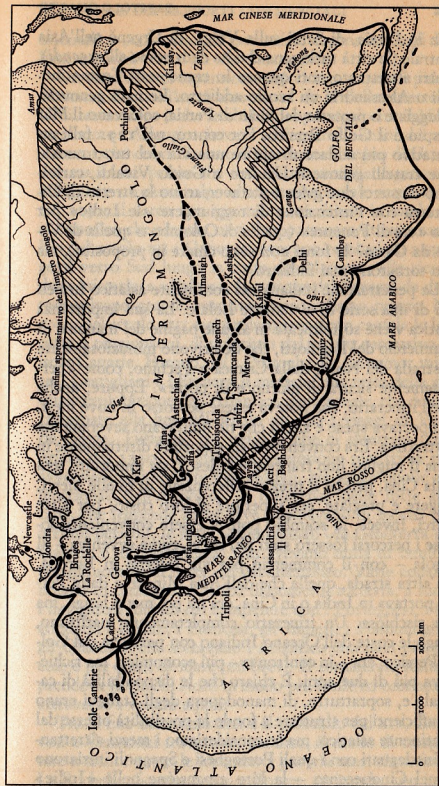



Figura 4. L'impero mongolo con gli itinerari e le rotte atlantiche.

brīz in Persia, di Saraj sulla Volga, di Urgenč nell'Asia centrale (la città turkmena che ha dato nome all'*organdi*), centri altrettanto noti quanto lo erano stati Costantinopoli o Alessandria un secolo addietro. Le navi genovesi, noleggiate o protette dal khān di Persia, solcavano il Mar Caspio e il Golfo Persico. Per contro, nel 1291 fallí un tentativo piú audace di aprire una via del tutto nuova. Due fratelli genovesi, Ugolino e Guido Vivaldi, caricarono di merci due galee e attraversarono lo stretto di Gibilterra con l'intenzione di raggiungere «le Indie» per una «via di Ponente» (quella di Colombo o quella di Vasco da Gama? le fonti non sono chiare in proposito), ma non tornarono mai indietro.

La penetrazione italiana nel continente asiatico fu ben piú di una serie di avventure isolate. La sua importanza pratica viene sottolineata in alcune pagine del manuale di commercio del Pegolotti, che descrivono minuziosamente la strada del Nord, dalla Crimea a Pechino, come «perfettamente sicura di giorno e di notte». Eppure, anche quell'itinerario, che poteva essere percorso in nove mesi, comportava spese e rischi che ne limitavano severamente l'attrattiva. Era conveniente sia esportare direttamente in Cina il miglior lino francese e tedesco, sia importare seta dalla Cina, perché il prezzo differenziale di quelle merci, leggere e pregiate, era superiore al loro costo; per altre merci, invece, lo scambio poteva essere conveniente solo se i percorsi fossero stati piú brevi, come avveniva – di regola – con il commercio per vie interne in Europa. Un'altra strada, quella che dall'Asia Minore e dalla Persia portava in India o in Cina, era un po' meno lunga, ma piú rischiosa. Un itinerario completamente marittimo, lungo le coste dell'Oceano Indiano con partenza dal Golfo Persico, era – in confronto – piú economico, ma richiedeva piú di due anni. È chiaro che le disponibilità di capitale e, soprattutto, di manodopera degli Italiani erano insufficienti per sfruttare a fondo le possibilità offerte dal continente asiatico, ma se consideriamo i mezzi altrettanto inadeguati con i quali Portoghesi e Spagnoli iniziarono – nel Cinquecento – la loro espansione nelle «Indie»

orientali e occidentali, il potenziale espansivo degli Italiani apparirà tutt'altro che trascurabile.

Un territorio di espansione piú vicino, e quindi piú facilmente sfruttabile, si trovava al di là dello stretto di Gibilterra. Vero è che le chiavi del passaggio fra il Mediterraneo e l'Atlantico furono a lungo nelle mani dei musulmani, che controllavano il Marocco e il regno di Granada; ma anche prima che una flotta castigliano-genovese infliggesse un duro colpo alla potenza navale marocchina nel 1293, il varco non era mai stato chiuso in modo cosí ermetico che singole navi non potessero attraversarlo. Fin dal secolo XII i Genovesi avevano cominciato a spingersi verso Sud lungo le coste del Marocco, alla ricerca della misteriosa «Palola», la regione del Senegal da dove provenivano grandi quantità di oro a basso prezzo. Nel corso del secolo XIII essi prolungarono con cautela le loro rotte e raggiunsero, al principio del secolo successivo, le isole Canarie. Furono poi i Portoghesi e, in minor misura, i Castigliani e i Francesi a mettersi alla testa della graduale esplorazione dell'Atlantico meridionale, che doveva culminare alla fine del secolo XV con i viaggi di Vasco da Gama. Tuttavia, nel periodo che ci interessa (cioè, prima del 1350), la massima espansione marittima non avvenne lungo le coste meridionali, ma lungo quelle settentrionali dell'Atlantico. A differenza delle rotte africane, che leggende ancor vive popolavano di mostri e di orribili pericoli, le rotte settentrionali (da Gibilterra alle Fiandre e all'Inghilterra) non avevano nulla di temibile per gli uomini di mare del Mediterraneo. Varie considerazioni di ordine economico dissuasero, tuttavia, a lungo i navigatori italiani dal competere con i Portoghesi, i Castigliani, i Baschi, i Francesi, gli Inglesi, i Fiamminghi e gli Olandesi, che solcavano l'Atlantico con navi piú piccole e per tratti di mare piú brevi. Il commercio italiano prendeva la via del Nord in modo piú facile ed economico attraverso i valichi alpini.

Tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, Genovesi e Veneziani trovarono, peraltro, il modo di trasportare a minor costo le loro merci per via marittima fino a La Rochelle, Southampton e Bruges, caricando, con inge-

gnose combinazioni, merci comuni e merci pregiate su galee il cui scafo era stato allargato per aumentare la capienza della nave, ma non tanto da pregiudicarne la velocità. I primi convogli che raggiunsero il Mare del Nord da Venezia e da Genova intorno al 1315, determinarono la virtuale inclusione delle coste settentrionali europee dell'Atlantico nella sfera d'influenza del Mediterraneo e fecero passare nelle mani degli Italiani larga parte del commercio internazionale prima gestito dall'Inghilterra, dalla Francia e dai Paesi Bassi. Al di là di tali regioni, invece, il percorso marittimo diventava troppo lungo e indiretto per chi proveniva dal Mediterraneo: le rotte marittime non potevano reggere la concorrenza dei percorsi per via di terra attraverso le Alpi. I mari del Nord rimasero, quindi, una zona riservata ai navigatori settentrionali.

Il «Mediterraneo del Nord».

Abbiamo già sottolineato la stretta analogia fisica tra il Mediterraneo classico e il lungo tratto d'oceano che si estende dalle coste orientali inglesi alle insenature senza sbocco del Baltico. La Germania ne occupa la zona mediana, con la penisola dello Jütland protesa verso Nord, come l'Italia si allunga verso Sud al centro del Mediterraneo; la posizione geografica di Lubecca e di Amburgo, ai piedi di quella penisola, può essere paragonata, all'incirca, alla posizione di Venezia e di Genova rispetto all'Italia peninsulare. Una certa analogia può essere scorta anche fra le vicende storiche che portarono al predominio italiano nel Mediterraneo e quelle che condussero la Germania ad affermare il suo primato nei mari settentrionali. In Germania come in Italia, il risveglio dell'agricoltura e la rinascita militare a partire dal secolo x spinsero numerose città a sviluppare il commercio locale e i traffici internazionali, a sfidare l'autorità dell'imperatore e dei suoi vassalli e a costruire, infine, un impero commerciale e coloniale. Il commercio fu la spinta principale, ma la penetrazione economica trovò spesso l'appoggio della spada.

Inoltre, come in Italia, alcune delle città che – nella fase iniziale – ebbero un ruolo di primo piano (soprattutto Colonia, Magonza, Ratisbona) erano antiche città romane, nelle quali un sia pur esile flusso di attività commerciali non era mai cessato, non foss'altro perché un vescovo residente o un signore feudale raccoglieva, entro le loro mura, una schiera di potenziali consumatori. Accanto a queste città, nel corso del processo di espansione della Germania verso Est che ebbe luogo sotto i Carolingi e i loro successori, sorsero nuovi centri urbani e sedi episcopali: Brema, Amburgo e Magdeburgo, come Venezia e Amalfi, furono figlie del Medioevo. Anche la struttura interna della società cittadina nel primo periodo di espansione della Germania (per quanto ci è noto sulla scorta di una documentazione molto piú scarna di quella relativa all'Italia) non era dissimile dalla struttura di numerose città italiane. Gruppi ristretti e chiusi di famiglie fra loro imparentate (i «patrizi», come gli storici moderni li chiamano piuttosto impropriamente) monopolizzavano quasi completamente le cariche pubbliche, dominavano il commercio internazionale e possedevano grandi quantità di terre, comprese le costose aree situate intorno alla piazza del mercato. Alcuni dei loro antenati avevano appartenuto a quei settori della piccola nobiltà che si erano sentiti particolarmente attratti dal commercio.

Ma le analogie fra i due paesi si fermano qui. Lo sviluppo urbano della Germania fu piú lento di quello italiano e non raggiunse mai lo stesso livello. Colonia riuscí finalmente ad infrangere il potere del suo arcivescovo nella battaglia di Worringen, cioè non prima del 1288, e per conseguire questo risultato ebbe bisogno dell'aiuto di altri signori feudali; ma l'arcivescovo e i suoi vassalli continuarono a dominare la maggior parte del contado. Circondate e spesso osteggiate dai vicini principi territoriali, le città tedesche non ambivano conquistare la fiera indipendenza dei Comuni italiani, ma si accontentavano di qualcosa di meno: cercavano la protezione imperiale e, trovandola inadeguata, si associavano spesso in leghe regionali. Anche le piú sviluppate tra di loro permettevano che il peso di tradizionali interessi feudali e agrari frenas-

se l'emancipazione della borghesia non nobile e il dinamismo industriale e commerciale tipico delle comunità urbane. Come parziale compenso alla conseguente mediocrità del loro progresso economico e politico, le città tedesche evitarono alcune delle drammatiche crisi finanziarie e alcuni dei piú aspri conflitti che caricarono di tensione la storia delle città italiane. In Germania, inoltre, i rapporti fra mercanti e principi non furono necessariamente ostili: gli interessi comuni produssero, anzi, notevoli esempi di collaborazione. Già nel 1120 il duca di Zähringer si era unito a ventiquattro eminenti mercanti per fondare Freiburg-im-Breisgau; lo stesso avvenne per la fondazione di Berna. Una lunga collaborazione con i principi fu all'origine della piú fortunata impresa compiuta dalle città germaniche, la formazione di quella che, piú tardi, fu chiamata la Lega Anseatica.

Hansa, giova ricordarlo, era un termine comunemente usato nell'Europa settentrionale per designare (di solito, anche se non sempre) associazioni di mercanti. Il suo significato originario era, probabilmente, quello di «convoglio armato», quasi a sottolineare l'importanza che l'appoggio militare aveva per l'attività commerciale. Assai prima del secolo XIII molte associazioni del genere erano sorte (e scomparse) in vari punti della costa meridionale del Mare del Nord o nelle sue immediate vicinanze; ma la «Lega Anseatica» vera e propria fu fondata solo nel 1369, quando Colonia e altri centri renani si unirono a una preesistente alleanza informale fra città tedesche del «Mediterraneo del Nord». Quest'alleanza fu il coronamento dell'incessante espansione commerciale e militare del popolo germanico a partire dal secolo IX. Nei secoli IX e X, quando l'audacia e l'abilità dei Vichinghi dominavano incontrastate le regioni settentrionali, solo i Frisi, un ardito popolo di contadini-mercanti residenti fra il Reno e il Weser, osarono competere con gli Scandinavi. Con metodi meno primitivi, sul finire del secolo X, i mercanti della Vestfalia proseguirono la sfida, operando tra il Weser e l'Elba, ma senza minacciare ancora il predominio scandinavo nel Baltico. Una svolta cominciò a profilarsi nel 1143, quando Lubecca (che in origine era stata un insediamento slavo, il cui signore aveva fatto buona accoglienza ai coloni tedeschi, ma aveva dovuto – piú tardi – cedere all'aggressione di un signore germanico) fu nuovamente fondata – come città interamente tedesca – da Enrico il Leone, cugino e rivale di Federico Barbarossa.

Lubecca, posta sulla riva orientale di un'angusta lingua di terra che separa il Baltico da Amburgo e dal Mare del Nord, era in posizione ideale per fungere da principale anello di congiunzione fra le due metà del «Mediterraneo del Nord», in un'epoca in cui gli Scandinavi avevano ancora saldamente in pugno la penisola dello Jütland. Nel corso di oltre un secolo dopo la sua seconda fondazione, una duplice spinta espansiva militare chiuse nelle maglie di una fitta rete quasi tutto il Baltico meridionale ed il suo entroterra. I mercanti tedeschi che facevano la spola da un estuario fluviale o da un porto naturale all'altro misero a frutto la loro abilità navale e commerciale per fondare tutta una serie di città, che guardarono a Lubecca come al perno decisivo dei loro traffici, oltre a considerarla l'antica patria dove avevano avuto origine le principali famiglie dei nuovi centri urbani. Al tempo stesso i cavalieri tedeschi che avanzavano nelle pianure dell'interno si facevano forti del loro superiore armamento e della loro superiorità organizzativa per schiacciare la resistenza opposta dagli esigui insediamenti slavi e baltici, e fondavano in quelle zone spopolate un gran numero di colonie contadine, facendo affluire i coloni da regioni lontane come la Vestfalia o addirittura le Fiandre. L'avanzata germanica in quelle terre pagane o scarsamente cristianizzate, che, fin quasi dall'inizio, si era colorata di motivi vagamente religiosi, assunse ufficialmente il carattere di una crociata in Lettonia e in Estonia, dove l'Ordine dei cavalieri teutonici precedeva l'arrivo dei mercanti o dava loro assistenza, combinando abilmente la violenza piú spietata a un notevole talento per gli affari. Solo la Lituania resistette fino alla fine. Polonia e Russia, che erano da tempo cristiane e godevano già di un discreto livello di sviluppo, si opposero alla conquista militare, ma videro di buon occhio la penetrazione

commerciale. Un tardivo tentativo di arrestare la penetrazione tedesca, compiuto dai Danesi, fallí. Nel 1274 Reval (antico avamposto danese in Estonia, successivamente assorbito nella sfera d'influenza germanica), poteva scrivere a Lubecca: «Le nostre due città sono indissolubilmente unite, come i due bracci della croce». Era una croce d'argento, fucinata dal martello del commercio di conquista germanico.

Tra la fine del secolo XI e la fine del XIII la potenza economica e militare scandinava crollò. Nelle zone periferiche la cosa era inevitabile: la fusione delle élites scandinave con le piú numerose popolazioni originarie della Russia, della Normandia e dell'Italia meridionale fu l'ovvio risultato dello smisurato processo di espansione di quelle stirpi nordiche; e altrettanto può dirsi per quanto riguarda la fine dei possessi vichinghi nelle isole britanniche. Ma il restringersi del dominio scandinavo nelle stesse acque del «Mediterraneo del Nord» richiede una diversa spiegazione, soprattutto se si tiene presente che – nello stesso periodo – le indisciplinate tribú nordiche accrebbero la loro forza unendosi fra loro e dando vita ai tre regni di Danimarca, di Norvegia e di Svezia. Inoltre, il re di Norvegia sottopose al suo controllo le comunità scandinave della Groenlandia e dell'Islanda; il re di Svezia non ebbe difficoltà ad annettere la vicina Finlandia; ma le vigorose campagne di numerosi re di Danimarca non riuscirono, alla lunga, ad impedire che i Tedeschi strappassero ai Danesi i loro estesi domini sulle rive meridionali e orientali del Baltico. Anche la «fratellanza» dei mercanti scandinavi, che aveva sede a Visby, nell'isola di Gotland (proprio al centro del Mar Baltico), fu eclissata dalla comunità dei «visitatori tedeschi di Gotland», primo nucleo della futura Lega Anseatica. Infine, combinando abilmente le arti diplomatiche a quelle della guerra, i mercanti tedeschi riuscirono a ottenere speciali privilegi nelle grandi fiere di Skanör (una località della Svezia meridionale soggetta al dominio danese), in tutti i porti del regno di Svezia e in tutti quelli del regno di Norvegia, eccettuato l'estremo Nord.

Nel complesso, la penetrazione tedesca nella sfera di

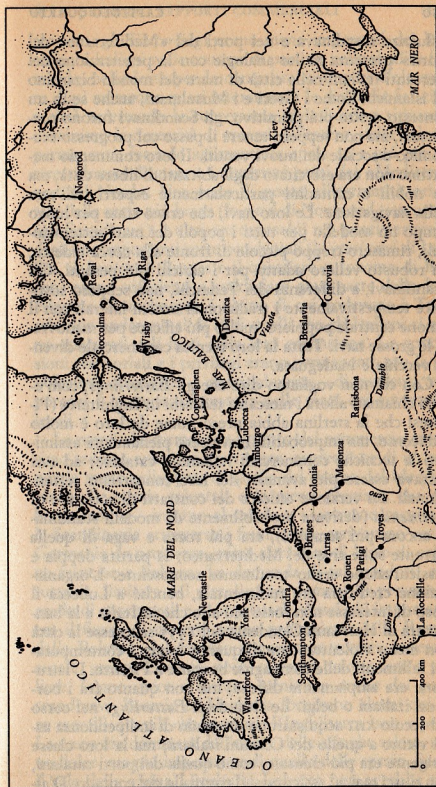



Figura 5.
Il Mediterraneo settentrionale.

influenza scandinava e nei porti del «Mediterraneo del Nord» presenta molte analogie con la penetrazione dei mercanti italiani nelle città di mare del mondo bizantino ed islamico. Come i Greci e i Musulmani, anche se in un contesto molto piú primitivo, gli Scandinavi furono precursori, ma non seppero tenere il passo col progresso economico e sociale dei nuovi venuti. Il loro commercio marittimo non era esercitato dagli abitanti di libere città, ma da nobili e contadini particolarmente esperti nell'arte della navigazione. Le loro navi, che erano state per lungo tempo un modello per tutti i popoli dei mari settentrionali, rimasero troppo piccole di fronte alla *cocca* tedesca, un robusto veliero adatto per i carichi piú pesanti. Gli Scandinavi, a differenza dei Tedeschi, non seppero sostituire tempestivamente i tradizionali timoni laterali con il timone centrale poppiero, molto piú efficace per manovrare le grosse navi. Tutta la loro tecnica commerciale diventò vecchia e inadeguata.

Con ciò non vogliamo dire che gli *Easterlings*, com'erano chiamati allora i mercanti tedeschi in Inghilterra (l'ipotesi che la sterlina abbia preso nome da loro è molto seducente, ma improbabile), avessero pienamente assimilato le tecniche commerciali italiane o catalane; ad essi bastava essere piú avanzati dei loro concorrenti settentrionali. La versione tedesca dei contratti di società e di *commenda* (derivata probabilmente da modelli scandinavi ancora piú semplici), era piú rozza e vaga di quella corrente sulle rive del Mediterraneo; la partita doppia e l'assicurazione erano totalmente sconosciute. L'organizzazione creditizia era rudimentale, benché a Lubecca il tasso di interesse non fosse piú alto che in Italia e la bancarotta di Hermann Clendenst nel 1335 scuotesse la città non meno violentemente di quanto fecero i contemporanei fallimenti delle compagnie bancarie a Firenze. L'istruzione era ampiamente diffusa, ma non quanto fra i borghesi italiani o belgi. Le città degli *Easterlings* nel corso del secolo XIII acquistarono un grado di indipendenza assai vicino a quello dei Comuni italiani; ma la loro classe dirigente era piú chiusa e, come quella dei porti catalani, non riuscí mai ad assicurarsi il controllo del contado. D'altro lato, gli *Easterlings* erano meno impegnati dei loro colleghi italiani nelle contese di partito, nelle rivalità fratricide, nelle lotte per la conquista di imperi d'oltremare. Essi evitarono quasi interamente le discordie fra città e città accettando la supremazia di Lubecca e ridussero al minimo la necessità di crearsi, all'estero, delle colonie permanenti, facendo agilmente la spola su e giú per gli stretti bracci di mare e i numerosi porti del «Mediterraneo del Nord». Una testa di ponte all'estremità orientale della rotta piú lunga (lo *yard* di Novgorod, strappato agli Scandinavi), e altri tre caposaldi nei punti terminali di alcune importanti rotte occidentali (lo *steelyard* di Londra, il *kontor* di Bruges e il quartiere autonomo di Bergen) erano sufficienti a soddisfare gran parte delle loro esigenze. E anche qui, i diritti di cui godevano i Tedeschi non andarono al di là di quelli che gli Italiani si erano assicurati agli inizi della loro espansione. Le concessioni territoriali e i privilegi erano permanenti, ma la popolazione consisteva – essenzialmente – di residenti temporanei e la sovranità restava nelle mani dei governanti locali.

Le merci che formavano oggetto del commercio marittimo tedesco erano, in gran parte, espressione di un'economia meno sviluppata di quella del bacino del Mediterraneo. Le spezie orientali e le merci pregiate, che per breve tempo – intorno al secolo X – avevano raggiunto la Scandinavia attraverso i fiumi russi, arrivavano ora in Germania da occidente, come altri beni di lusso di origine francese e italiana. La domanda di tali prodotti era, tuttavia, limitata dal piccolissimo numero di persone in grado di apprezzarli e di acquistarli. Assai piú importante era il flusso di materie prime provenienti dalla Russia, dalla Polonia, dal vecchio e nuovo entroterra tedesco: segale, grano, legname, pece, catrame, miele, cera e pellicce. Legno, pece e catrame venivano anche dai paesi scandinavi. Boemia ed Ungheria fornivano alcuni dei loro metalli, sia vili che preziosi; l'Inghilterra lana e pelli. La scena era dominata dall'odore delle aringhe salate, meno dolce, ma piú importante di quello delle spezie. Senza il sale della vicina Lüneburg, Lubecca non avrebbe mai

potuto elevarsi al di sopra della mediocrità; ma ben presto essa dovette importare altro sale dalla Francia e dal Portogallo. Il commercio delle aringhe aveva il suo epicentro nelle fiere di Skanör: chi vi riscuoteva i diritti di dogana era pur sempre il re di Danimarca ed erano i suoi sudditi a scaricare il pesce, ma i compratori piú importanti erano i mercanti di Lubecca. Mancano dati precisi per il periodo che ci interessa, ma sappiamo che nel 1368 i loro acquisti sfiorarono i trentaquattromila barili e, in seguito, aumentarono rapidamente. In conclusione, la lista delle merci che formavano oggetto del commercio tedesco comprendeva soprattutto prodotti ordinari, ma non vi mancava nessuno dei generi di prima necessità.

In tono minore.

Il commercio internazionale non era monopolio assoluto dei mercanti italiani e degli *Easterlings*: l'unificazione economica e politica dell'Europa, che ancor oggi è ben lungi dall'essere raggiunta, sarebbe stata impossibile nel Medioevo. Ai primi del Trecento, solo i Catalani avevano strappato agli Italiani una quota non trascurabile del commercio a lunga distanza nel Mediterraneo classico, e solo gli Inglesi e gli Olandesi erano riusciti a mantenere saldamente il controllo di una parte dei traffici nella zona occidentale del «Mediterraneo del Nord»; ma molte merci pesanti delle regioni atlantiche, come il vino della Guascogna e il ferro basco, erano ancora trasportate da navi locali e la navigazione di piccolo cabotaggio era universalmente diffusa. Quasi tutte le merci prodotte a distanza dal mare venivano fatte circolare nelle regioni dell'interno e inoltrate verso i principali centri commerciali da mercanti locali.

Nel commercio locale e in molti luoghi remoti o periferici d'Europa gli affari tendevano a svolgersi in tono minore: capitale, credito, giro d'affari, organizzazione, ampiezza delle imprese individuali, avevano – in genere – dimensioni piú ridotte dei loro equivalenti italiani e tedeschi. Vi erano, tuttavia, differenze notevoli da luogo a

luogo. La Francia, all'avanguardia nel progresso agricolo e maestra in molte attività artigiane, svolse un ruolo assai modesto nel commercio a lunga distanza. La Provenza e la Linguadoca, che – in un primo momento – avevano ottenuto qualche buon risultato nel commercio mediterraneo, non riuscirono a tenere il passo con gli Italiani nel secolo XIII e si dedicarono sempre piú all'esportazione di prodotti agricoli, come il vino e il guado per tintori. Nello stesso periodo, le Fiandre furono spinte dal grande successo delle loro industrie tessili a concentrare i loro sforzi in questo campo. Quasi nessuna delle altre regioni francesi soffrí la cronica insufficienza di produzione alimentare che spinse gli Italiani a diventare mercanti: le imposte, distribuite in modo da favorire gli interessi legati all'agricoltura, assorbivano gran parte delle eccedenze disponibili, e quanto restava era piú che sufficiente ad acquistare, da mercanti stranieri, tutto ciò di cui il paese potesse avere bisogno. Abbiamo visto che, nel 1292, un banchiere mercante italiano figurava come il maggior contribuente di Parigi (vero è che i membri dell'aristocrazia e del clero erano esenti da imposte); dei sei che lo seguivano, altri cinque erano italiani. L'unico francese era Pierre Marcel, probabilmente antenato di quell'Etienne Marcel che fu prevosto dei mercanti e uno dei capi della rivoluzione del 1365. Non va dimenticato, inoltre, che – in Francia – le lunghe dinastie di mercanti simili a quelle che dominarono i Comuni italiani furono estremamente rare. Nella Francia medievale, come nell'antica Roma, chi si era arricchito con gli affari ritirava, di solito, dal commercio la maggior parte dei suoi profitti, si comprava un titolo di nobiltà e metteva i suoi figli al servizio del re.

Piú o meno lo stesso indirizzo prevalse in Inghilterra, ma qui la vicinanza di gran parte del territorio al mare e una minore diversificazione della produzione locale, artigianale e manifatturiera, accentuarono la tendenza verso il commercio. Gli scambi internazionali furono alimentati in Inghilterra dalla sovrabbondante produzione laniera e dalla scarsezza del vino. La relativa arretratezza della struttura commerciale e creditizia costrinse molti mercanti inglesi ad appoggiarsi a prestatori e capitalisti

ebrei e, quando questi furono spremuti fino all'ultima goccia ed espulsi, dai banchieri commerciali italiani. Ma, sebbene gli stranieri lottassero vigorosamente per assicurarsi le migliori condizioni di guadagno, il re d'Inghilterra (uno dei pochi sovrani occidentali che esercitasse un effettivo controllo sulle attività economiche del suo regno) riuscí a riservare una quota notevole del traffico commerciale alle navi e ai commercianti inglesi. Anche le fortune dei mercanti catalani furono strettamente legate all'appoggio del re; ma il regno di Aragona era assai piú debole, economicamente, della monarchia inglese e la febbrile attività di Barcellona e di altri porti catalani fu rallentata dall'inerzia dell'entroterra, dominato dal feudalesimo.

Ma l'arretratezza non fu un ostacolo assolutamente insormontabile per il commercio internazionale (attivo o passivo), via via che il processo di commercializzazione si estendeva da una regione all'altra. Nella fase culminante della rivoluzione commerciale (secolo XIII e inizi del XIV), alcuni paesi partiti per ultimi riuscirono a raggiungere alcuni dei primi, che non avevano saputo imprimere una maggiore velocità al loro sviluppo. La Castiglia e il Portogallo, dopo aver quasi completato la riconquista della penisola iberica dalle mani degli Arabi, cominciarono a comprendere le grandi possibilità che ad essi si aprivano sui mari. L'accresciuta produzione di metalli e la piú intensa utilizzazione del sistema fluviale interno consentirono alla Germania meridionale, all'Austria e alla Boemia di inserirsi nel grande flusso del commercio internazionale, servendosi di Venezia, di Colonia e di Vienna come estremi anelli di collegamento con i due Mediterranei e con l'Oriente. Piú a Est, Polonia e Serbia incanalarono il loro commercio verso il mare attraverso porti come Danzica sul Baltico e Dubrovnik (Ragusa) sull'Adriatico. La stessa Russia, che aveva da tempo perdute le sue province meridionali invase dai Peceneghi e dai Cumani, provenienti dall'Asia, si trovò in difficoltà ancora maggiori quando il terribile potere dei mongoli si consolidò stabilmente nel sud e sottomise alla sua signoria il resto del paese. Il commercio internazionale non si arrestò del tutto, ma dovette essere introdotto soprattutto attraverso le colonie genovesi e veneziane sul Mar Nero e attraverso l'avamposto baltico della Russia di Novgorod, una città stata alleata con gli *Easterlings*.

Come nel caso di altri paesi partiti per primi ma che persero poi velocità, non ci soffermeremo sul declino economico dei bizantini e dei musulmani, i quali vivevano oltre i confini dell'Europa cattolica; non possiamo però passare del tutto sotto silenzio gli ebrei. Il XII e il XIII secolo furono un periodo di rinascita della coscienza e della combattività religiosa a tutti i livelli della società. I governi, inoltre, tendevano a rafforzare il loro controllo sui propri sudditi; oltre a ciò, il numero, la perizia e l'organizzazione dei mercanti locali aumentavano in tutta l'Europa cattolica. Tutto ciò non poteva che ridurre il grado di accoglienza e di utilità delle minoranze straniere all'interno della cristianità. Anche i finanzieri italiani, i quali non erano «infedeli» e godevano della protezione del papa oltre che di quella dei propri stati, subirono di tanto in tanto in Francia e in Inghilterra confische e altre vessazioni durante il XIII e il XIV secolo. Per gli ebrei le cose andarono assai peggio. Essi furono gradualmente esclusi dal commercio ordinario e spinti verso attività vietate ai «mercanti onesti» (come lo strozzinaggio, il contrabbando o la concia delle pelli), che li resero odiati e odiosi. Senza dubbio vi furono sempre principi e città che ricorsero agli ebrei, anche per operazioni onorevoli, sia perché ne avevano bisogno, sia per un resto di tolleranza; e può anche darsi che in valore assoluto le loro transazioni siano aumentate con l'espansione generale dell'economia. Ma in ultima analisi la loro condizione divenne sempre piú marginale e precaria.

Capitolo quinto

Fra artigianato e industria

Mercanti e artigiani.

La rivoluzione industriale ha modificato cosí radicalmente il rapporto fra mercanti e industriali, che è necessario un certo sforzo per comprendere quale decisiva importanza il capitale, il credito, l'influenza e l'iniziativa dei mercanti abbiano avuto per lo sviluppo dell'artigianato medievale. Come il suo collega romano, l'artigiano medievale era, in sostanza, prigioniero di un circolo vizioso: produceva poco perché aveva strumenti inadeguati, e aveva strumenti inadeguati perché non produceva a un ritmo abbastanza rapido da accumulare ingenti capitali e investirli in macchine. Anche il suo orizzonte mentale era limitato dalla bassa produttività: l'artigiano medievale non aveva né mezzi né incentivi che lo spingessero ad intensificare la produzione ricorrendo a massicce operazioni creditizie o ad allargare il mercato cercando i clienti al di là della cerchia immediata delle sue conoscenze. Nell'età antica, l'espansione industriale (quali ne fossero i limiti) ebbe come molla principale l'interesse dei funzionari governativi e dei ricchi proprietari terrieri ad assicurarsi il proprio approvvigionamento; ma gli artigiani, fossero schiavi o uomini liberi, raramente raggiunsero un alto livello di vita e un'elevata posizione sociale. Quei pochi che ci riuscivano si affrettavano, di solito, a cambiar mestiere e a vivere di redditi non guadagnati. Nei primi secoli del Medioevo gli artigiani che vivevano in condizioni di schiavitú furono promossi al rango servile; non mancarono neppure i piú ampi riconoscimenti verbali della nobiltà morale del lavoro (san Giuseppe e gli apostoli non erano stati tutti lavoratori?), ma occasioni nuove di sviluppo industriale non se ne aprirono. A partire dal secolo X, invece, l'ascesa della classe mercantile forní nuovi stimoli all'attività artigianale. Come intermediari tra offerta e domanda, i mercanti erano personalmente interessati all'espansione di entrambe: avevano capitali, godevano di largo credito, promuovevano gli affari attraverso ricerche di mercato. Nessun insormontabile pregiudizio li divideva dagli artigiani: molti di loro, se non tutti, provenivano originariamente dallo stesso ambiente sociale. La lotta per l'emancipazione delle città dai controlli feudali forní ai due ceti una causa comune per cui combattere, almeno nei secoli XI e XII.

Non va dimenticato, tuttavia, che la ricchezza creava delle differenze di classe fra i mercanti e che la nascita e la professione svolgevano anch'esse, in tal senso, una parte significativa. Un piccolo commerciante nato da oscuri genitori poteva esser lieto di stabilire rapporti di amicizia con un artigiano bene avviato, e fors'anche di sposarne la figlia, ma poco poteva fare per aiutare quell'artigiano a farsi strada. D'altro lato, un ricco e stimato uomo d'affari poteva mostrare del rispetto per un orefice o per un maestro d'ascia, ma guardava spesso dall'alto in basso l'artigiano comune, non diversamente da come l'alta nobiltà guardava i mercanti comuni. Ciò non impediva a quel potente uomo d'affari di aiutare in molti modi un artigiano fidato, pagandogli in anticipo le ordinazioni, prestandogli denaro per l'acquisto di materie prime e di strumenti, o semplicemente trovando nuovi mercati o suggerendo nuovi metodi di lavorazione. Ma nei rapporti fra un ricco commerciante e un fabbricante senza denari mancava quello spirito di solidarietà che caratterizzava gli accordi fra due mercanti, anche quando uno solo di essi forniva per intero il capitale e l'altro contribuiva unicamente con il suo lavoro. Nella peggiore ipotesi, un mercante poteva approfittare dell'inferiorità economica dell'artigiano imponendogli tassi d'interesse esorbitanti o pagandogli il prodotto a basso prezzo; nell'ipotesi migliore, poteva stipulare con l'artigiano un accordo equo, ma il credito concessogli non era mai sufficiente ad acquistare macchine complesse o a mettere da parte le materie prime

necessarie per una futura espansione. I titolari di banchi di deposito erano, in genere, disposti a far credito con maggior larghezza agli artigiani, ma avevano risorse limitate e non potevano correre rischi elevati come i mercanti banchieri e i grandi commercianti.

Commercio e industria erano, tuttavia, strettamente collegati. Moltissimi artigiani erano anche commercianti, perché vendevano direttamente al pubblico una parte dei loro prodotti. Un lavoro di alta qualità eseguito con materiali di pregio, una produzione facile e rapida di merci destinate al consumo di massa, o circostanze di carattere eccezionale, come un magazzino ben fornito in una città assediata, una somma di denaro prestata al momento opportuno a colleghi in stato di bisogno, o il matrimonio con una donna ricca, potevano trasformare un artigiano in un mercante imprenditore, che non faticava piú con le sue mani, ma vendeva i prodotti del lavoro altrui. Per converso, la maggior parte dei mercanti non trafficava soltanto in generi alimentari non lavorati e in materie prime, ma anche in manufatti. Un mercante i cui affari dipendevano in larga misura dalla produzione di un artigiano poteva investirvi una notevole quota del suo capitale e diventare a sua volta, in tutto o in parte, un artigiano imprenditore.

Le corporazioni artigiane.

Pur non raggiungendo il grado di dinamismo del commercio, l'industria medievale non fu mai immobile; e se, in generale, essa non superò la mediocrità, non mancarono, tuttavia, alcuni fattori di compenso. Gli artigiani godettero in parte i benefici della rivoluzione commerciale, e il progresso agricolo da cui essa prese le mosse forní alle classi medie e inferiori, a partire dal secolo X, una serie di vantaggi: maggiore quantità di cibo, migliori comunicazioni, liberazione dalle forme piú pesanti di servaggio personale, nuove tecniche risparmiatrici di lavoro e, soprattutto, piú larghe possibilità di occupazione e di guadagno. Certo, si sente spesso parlare dell'inumano

sfruttamento a cui erano sottoposte, in quell'epoca, le classi inferiori da parte di usurai e imprenditori; ma la continua immigrazione di apprendisti e lavoratori, che da ogni parte affluivano nelle città in cerca di impiego, sembra indicare che le botteghe artigiane offrivano condizioni di impiego piú attraenti che il lavoro dei campi, non foss'altro perché in nessun villaggio era possibile trovare quella varietà di occupazioni, di distrazioni e di speranze che anche la piú piccola città era in grado di fornire.

Oltre ad offrire la libertà al servo e un alto grado di mobilità sociale all'uomo libero, le città consentivano a un numero sempre crescente di persone di entrare a far parte delle corporazioni artigiane. Queste, come le varie gilde mercantili che avevano fatto la loro apparizione in molte città d'Europa fra i secoli X e XII, erano associazioni professionali che cercavano di monopolizzare questo o quel mestiere e di promuovere interessi particolari e di gruppo. Le corporazioni artigiane ebbero vita piú lunga e maggiore utilità delle gilde mercantili, che per solito, non avendo altro scopo che ottenere e sfruttare privilegi collettivi, finirono col dominare un Comune e identificarsi con esso, oppure degenerarono in cricche di grandi affaristi o di commercianti al minuto. Teoricamente uguali in partenza, i membri della gilda si distinsero l'uno dall'altro a seconda dei loro guadagni, senza che la gilda si sforzasse di mantenere un equilibrio artificiale tra loro.

Piú differenziate secondo il mestiere, e internamente divise in maestri, lavoranti e apprendisti (ossia, capi bottega e dipendenti), le corporazioni artigiane raramente dominarono un Comune, ma mirarono invece a conservare un certo equilibrio tra i membri di una medesima categoria, vietando a ognuno di loro di guadagnare piú degli altri. Esse furono l'espressione delle modeste possibilità di espansione dei laboratori e delle botteghe artigiane, i cui titolari ben difficilmente potevano realizzare guadagni illimitati senza sovraccaricare di lavoro i dipendenti o estromettere dal mercato un certo numero di colleghi. Le corporazioni di mestiere trovarono le migliori condizioni di sviluppo nelle piccole città, dove la sicurezza era piú ricercata della libertà di iniziativa, e in alcune

grandi città, che avevano piú le caratteristiche di centri di consumo che di grosse unità produttive. Un esempio particolarmente significativo di questo secondo tipo di centri urbani fu Parigi, dove la corporazione dei macellai finí col diventare la piú potente di circa un centinaio di associazioni professionali o *métiers*. Ma la struttura corporativa era abbastanza elastica da adattarsi a qualsiasi tipo di città e di professione. Intorno al 1294, dei cinquantamila abitanti di Bologna piú di trentaseimila erano membri di una corporazione o parenti di qualche membro, secondo un accurato calcolo eseguibile, per estrapolazione, su frammentari dati statistici. L'organizzazione corporativa comprendeva, nella città di Bologna, non solo artigiani e bottegai, ma anche alcune categorie di professionisti, come i medici e i notai: ne erano esclusi, in alto, oltre duemila studenti e millecinquecento ecclesiastici e, in basso, circa diecimila persone.

Per ritornare alle corporazioni artigiane vere e proprie, è evidente che la loro rigida struttura, se poteva bastare ad assicurare la sopravvivenza di tali associazioni, non era in grado, invece, di offrire adeguata sistemazione a tutti i candidati che premevano per esservi ammessi. Il rapido sviluppo economico, che portò al rafforzamento delle gilde mercantili e dei Comuni governati dai mercanti, era destinato a minare la forza delle corporazioni artigiane. Queste ultime, nella misura in cui riuscirono a regolare lo sviluppo senza arrestarlo, risparmiarono ai loro membri di piú modeste condizioni le inaudite sofferenze patite dagli schiavi nell'età antica e dagli operai di fabbrica nei primi tempi della rivoluzione industriale. Ma la loro azione di freno finí col mantenere l'intero settore artigianale a un livello economico piú vicino all'«aurea mediocrità» greco-romana che ai ritmi di sviluppo crescenti del moderno capitalismo industriale.

Non intendiamo paragonare le corporazioni di mestiere che fiorirono dopo il secolo X e raggiunsero il loro pieno sviluppo nel XIII (senza mai riunire nelle proprie file tutti gli artigiani) con le piú antiche organizzazioni medievali che le precorsero e, in molti casi, le generarono; questi problemi di origine sono molto discussi e resi

oscuri dalla mancanza di un'adeguata documentazione. Anche per quanto riguarda il periodo della rivoluzione commerciale dobbiamo rifarci, per le fonti, a norme consuetudinarie molto elastiche o, nella migliore delle ipotesi, a dichiarazioni e giudizi frammentari e spesso contraddittori; inoltre, alcune attività svolte dalle corporazioni artigiane erano illegali, e le associazioni stesse ebbero una lunga esistenza clandestina prima di ottenere il riconoscimento ufficiale. Norme interamente codificate sulle corporazioni artigiane possono essere trovate solo a partire dal 1300, e l'esperienza ha dimostrato che non è possibile servirsene per interpretare la situazione esistente nei secoli XII e XIII. La struttura interna di queste associazioni è, tuttavia, abbastanza chiara, nei suoi lineamenti fondamentali.

Una corporazione era una federazione di imprese artigiane autonome, i cui titolari (i «maestri») prendevano, di solito, tutte le decisioni e fissavano i requisiti per la promozione dei lavoratori di grado inferiore (operai a giornata o ausiliari salariati, e apprendisti). I conflitti interni venivano abitualmente ridotti al minimo dal comune interesse alla prosperità della categoria e dalla virtuale certezza che, presto o tardi, ogni abile apprendista e ogni giornaliero esperto del suo lavoro sarebbe diventato maestro e avrebbe potuto partecipare al governo della corporazione. Per garantire pratica realizzazione a queste aspettative, le corporazioni, di norma, proibivano il lavoro straordinario dopo il tramonto e limitavano talvolta il numero dei dipendenti che un maestro poteva impiegare; ciò serviva anche ad assicurare condizioni di sostanziale uguaglianza fra i maestri e ad impedire un'eccessiva espansione della categoria professionale. Ma questo secondo pericolo non diventò veramente serio prima della seconda metà del Trecento. Finché rimase aperta la prospettiva di una vivace espansione economica, non fu imposta nessuna di quelle irragionevoli restrizioni che, piú tardi, diedero cattiva fama alle corporazioni: era piuttosto facile a un estraneo ottenere l'ammissione, a un maestro allargare il numero dei suoi dipendenti, a un apprendista diventare maestro. Alla peggio, un artigiano insoddisfatto

poteva valorizzare le sue capacità professionali trasferendosi in un'altra città; benché le corporazioni e i governi comunali cercassero di proibire l'emigrazione di esperti artigiani, raramente potevano impedire che il fuggitivo fosse bene accolto altrove. Le corporazioni sottolineavano spesso il loro intento di produrre buone merci a basso prezzo: le loro dichiarazioni in proposito non vanno né svalutate né sopravvalutate. Allora come oggi, l'obbiettivo principale di un produttore non era certamente quello di servire Dio e il pubblico, ma di vendere con profitto i suoi prodotti; egli sapeva, tuttavia, che – vendendo merci scadenti a prezzi eccessivi – non sarebbe riuscito a mantenersi a lungo negli affari. Il carattere religioso e patriarcale delle corporazioni, da un lato, e la pressione di un mercato dominato sostanzialmente dalla domanda, dall'altro, si condizionavano e si rafforzavano a vicenda: sarebbe ozioso discutere quale dei due elementi avesse la prevalenza.

Quantunque le corporazioni artigiane dovessero presentare un'immagine di sé benevola e sottomessa in un ambiente che guardava con sospetto alle associazioni delle classi piú umili della popolazione, la loro struttura esterna racchiudeva, anche se in forma rudimentale, alcuni aspetti del cartello e del moderno sindacato. Per rafforzare il potere economico delle imprese individuali senza distruggerne l'autonomia, ogni corporazione si sforzava di rappresentare in modo unitario gli interessi di tutti i suoi membri. In primo luogo, cercava di standardizzare la qualità, la forma e il prezzo dei suoi prodotti tipici. Ciò serviva non solo ad impedirne la vendita a prezzi troppo bassi da parte di concorrenti sleali, appartenenti o meno alla corporazione, e l'acquisto sottoprezzo da parte di avidi grossisti, ma anche a far dipendere dal comportamento di ogni singolo maestro la reputazione dell'intera categoria. Finché la pubblicità non diventò una pratica universalmente accettata (si pensi che alcune regole medievali vietavano nel modo piú assoluto a un artigiano di starnutare per attrarre l'attenzione di un passante sui suoi prodotti), il marchio di fabbrica di una corporazione era il mezzo migliore per conquistare i mer-

cati lontani. Solo i vicini erano in grado di riconoscere la filigrana di uno stimato fabbricante di carta, ma la carta di Fabriano era, ed è tuttora, conosciuta in tutto il mondo. In casi eccezionali, una corporazione poteva spingersi fino a raccogliere le risorse dei suoi membri per acquisti collettivi di materie prime o vendite in blocco di prodotti finiti; ma queste iniziative incontravano forte resistenza in una società ossessionata dalla paura della scarsità e ferocemente ostile ad ogni pratica monopolistica od oligopolistica. Piú spesso, le corporazioni utilizzavano le quote di iscrizione e i versamenti dei soci per tutta una serie di attività sociali: da quelle virtuose, come le cerimonie religiose e l'assistenza ai membri caduti in miseria, a quelle peccaminose, come i banchetti nei quali si alzava volentieri il gomito e che, insieme al gioco e alle donne, fornivano facili motivi di evasione alla monotona vita delle classi medie; e anche ad attività non prive di rischio come l'intervento nelle lotte politiche.

Prima del secolo XIII, i mercanti appartenenti alla classe dominante prestavano, di solito, scarsa attenzione alle richieste degli artigiani, sebbene alcuni artigiani ricoprissero cariche di minor rilievo nel governo cittadino. A poco a poco, tuttavia, le discordie in seno all'oligarchia e la presenza di un numero sempre crescente di appartenenti alle corporazioni nelle città piú industrializzate rovesciarono l'equilibrio del potere. Ciò nonostante, i primi tentativi di rivolta popolare (che ebbero luogo, in genere, nella prima metà del secolo XIII) furono repressi nel sangue. Alla fine, però, il governo dei ricchi mercanti fu sostituito da un nuovo ordinamento che fu chiamato «governo popolare», ma fu, in sostanza, una forma mista alla quale parteciparono mercanti ricchi e medi e maestri artigiani delle corporazioni piú importanti. Nelle maggiori città italiane la trasformazione poté dirsi completata prima della fine del Duecento; ma essa fu ben lontana dall'assicurare la pace, perché altri artigiani di livello inferiore cominciarono a premere per entrare nelle file della classe dominante. Nelle Fiandre gli operai tessili trionfarono a Courtrai (1302) sul re di Francia e sull'oligarchia comunale, ma la successiva defezione del conte, loro al-

leato, diminuí gli effetti della vittoria, mentre nel vicino Brabante essi furono sconfitti dal duca a Vilvoode (1306). In altri paesi d'Europa il governo «popolare» si affermò molto piú tardi (quando pure vi fu un mutamento di regime).

Senza indugiare nell'analisi degli avvenimenti politici, ci limiteremo a sottolineare che il parziale controllo del governo permise ad alcune categorie privilegiate di artigiani e di imprenditori di assicurarsi una parte dei vantaggi economici prima riservati ai mercanti che foggiavano la politica comunale senza mai dimenticare la difesa dei propri personali interessi. D'altra parte, la persistente esclusione di un gran numero di artigiani dalle istituzioni di governo accresceva le distanze già esistenti fra le varie categorie professionali, fra i membri di una stessa categoria, fra ricchi e poveri. Il contrasto non era troppo stridente nei mestieri piú umili, dove le condizioni dei maestri erano solo di poco migliori di quelle degli apprendisti, e nelle botteghe d'arte, dove il talento poteva facilmente controbilanciare il rango. Esso era, invece, molto acuto, e tendeva a diventarlo sempre piú, nelle grandi imprese manifatturiere, dove la divisione del lavoro era già piuttosto avanzata e i maestri si servivano del loro potere politico per schiacciare lavoratori dipendenti e artigiani ausiliari; in questo campo, intere corporazioni finivano col cadere, praticamente, sotto il controllo di altre corporazioni.

Per sottolineare il contrasto fra lo strato superiore e quello inferiore della borghesia artigiana e mercantile, alcuni scrittori tedeschi parlavano, in modo assai trasparente e significativo, di «buoni» e di «cattivi»; piú icasticamente ancora, i fiorentini distinguevano il «popolo grasso» dal «popolo magro». Quest'ultima definizione, in una città nella quale i poveri iscritti nelle liste ufficiali protestarono, nel 1346, perché la distribuzione gratuita di pane bianco era scesa al di sotto di due libbre giornaliere, può sembrare esagerata. Non vi è dubbio, tuttavia, che il delicato equilibrio dell'ordinamento corporativo, se poteva adattarsi assai bene al lento progresso della produzione artigiana tradizionale, era destinato ad essere

sconvolto da un'espansione piú rapida, che si avvicinasse ai ritmi del moderno sviluppo industriale. Se è certo che la rivoluzione commerciale non produsse immediatamente una rivoluzione industriale, essa però, in certi settori, provocò quella che potremmo chiamare una «crescita preindustriale», cioè qualcosa di meno dell'industrializzazione moderna, ma qualcosa di piú dell'artigianato.

Lo sviluppo dell'arte della lana.

Mentre l'espansione commerciale e il capitalismo conseguirono, nel Medioevo, i loro primi successi nel settore dei beni di lusso, dove – con la vendita di piccoli quantitativi di merce – era possibile realizzare lauti profitti, la miglior base di partenza dello sviluppo industriale fu il commercio su larga scala con bassi tassi di profitto. Le industrie tessili non erano le sole a produrre beni di prima necessità e di largo consumo: altri prodotti essenziali erano i metalli, i combustibili, il cuoio e le pelli, il vasellame e gli articoli di vetro, le costruzioni e i mobili, le navi e gli altri mezzi di trasporto. Ma l'industria tessile ha aperto la strada al progresso industriale almeno due volte negli ultimi mille anni. In effetti, come certe innovazioni tecnologiche ed organizzative avvenute – nel corso del Settecento – nell'industria del cotone, dettero inizio alla moderna rivoluzione industriale, cosí alcuni progressi dello stesso genere, se non delle stesse dimensioni, avvenuti – durante il secolo XII – nell'industria della lana aprirono la strada alla «crescita preindustriale» del Medioevo. (Si sarebbe tentati di risalire ancora piú indietro e di considerare alcune innovazioni, introdotte nell'industria della seta bizantina e musulmana verso il secolo X o antecedentemente ad esso, come anticipazioni della prima rinascita medievale; ma sappiamo troppo poco su quel periodo per formulare qualche cosa di piú di un'ipotesi).

Le cause di questa notevole priorità dell'industria tessile non sono mai state indagate in modo soddisfacente. Possiamo suggerirne alcune: la fabbricazione dei tessuti è facilmente divisibile in una successione di operazioni

specializzate, affidabili a unità produttive o corporazioni separate; l'interdipendenza delle operazioni spinge, a sua volta, ad un'integrazione delle varie unità produttive sotto un'unica direzione; ogni operazione può essere notevolmente accelerata mediante l'impiego di strumenti e di macchine piuttosto semplici; l'elasticità e la leggerezza delle materie prime e dei prodotti finiti riduce al minimo l'incidenza del costo dei trasporti sulla concentrazione dei processi produttivi, dovunque esistano manodopera a buon mercato e spirito di iniziativa; l'ampio ventaglio dei costi, dei prezzi e della qualità dei tessuti accresce il numero e la varietà dei potenziali consumatori; il tenue costo dei trasporti e la diversificazione dei mercati sono un potente richiamo per i capitalisti mercantili, il cui aiuto è indispensabile per la trasformazione di un gran numero di disperse imprese artigiane in un'unica industria integrata.

È da tutti riconosciuto che il decollo della rivoluzione industriale ebbe inizio in Inghilterra, dove il mercato interno fu sostenuto da una popolazione eccezionalmente densa e da un alto grado di urbanizzazione e il mercato esterno da una larga espansione marittima e coloniale; altra caratteristica del capitalismo mercantile inglese fu la capacità di finanziare tutta una serie di innovazioni tecnologiche che trasformarono radicalmente l'industria del cotone. Aveva poca importanza che le fibre di cotone non fossero prodotte localmente; in Inghilterra vivevano uomini intraprendenti, meno accecati dai pregiudizi di classe e meno schiavi delle rigide pastoie che dominavano nella maggior parte degli altri paesi. Non in tutti, però: dall'altra parte del mare l'Olanda possedeva piú o meno gli stessi vantaggi dell'Inghilterra, compresa una forte industria tessile tradizionale, ma fu incapace di una risposta adeguata nel momento decisivo, probabilmente perché la popolazione era piú ridotta e perché ormai l'Olanda aveva dato tutto quel che poteva dare.

Questi sommari rilievi sulle situazioni piú note del secolo XVIII possono forse aiutare a spiegare (per analogia o per contrasto) la assai meno nota e documentata crescita preindustriale del Medioevo. È curioso osservare come il quadro geografico fosse, all'incirca, lo stesso, ma con un'inversione di ruoli fra le due sponde opposte del Mare del Nord: allora fu l'Inghilterra il paese che non riuscí a sfruttare al massimo le sue possibilità, mentre le Fiandre e le regioni adiacenti conobbero una notevole espansione. L'Italia, che nel Medioevo era il paese che disponeva della maggiore quantità di risorse, non rispose subito, anche se riguadagnò in parte il tempo perduto nella seconda metà del Duecento; essa ebbe il primato non nell'industria della lana, ma in quella della seta, piú legata ai consumi di lusso e al commercio con l'Oriente.

Fin dal periodo carolingio le Fiandre (che comprendevano allora, a sud, alcune province di lingua francese ed erano strettamente legate al Brabante e alla Frisia) erano famose per la qualità dei loro pannilani. Allo stesso livello si trovava l'Inghilterra, che allevava un maggior numero di pecore e usava probabilmente telai piú grandi per tessere quelle cappe lunghissime che urtavano i gusti conservatori di Carlomagno. (Mentre l'imperatore si lamentava col re di Mercia per questa stravaganza inglese, panni ancora piú lunghi prodotti dai telai di Napoli suscitavano l'ammirazione di un raffinato viaggiatore proveniente da Baghdād). L'esplosione demografica dei secoli successivi spinse le Fiandre e l'Inghilterra in due direzioni opposte, anche se complementari. L'Inghilterra, che aveva terra in abbondanza e un'esigente monarchia feudale, concentrò i suoi sforzi nell'agricoltura e nell'allevamento degli ovini, mentre i centri tessili diminuirono d'importanza. Le Fiandre, dove la terra era scarsa e molti contadini dovevano andare a guadagnarsi da vivere nelle regioni di confine con la Germania, sostituirono i pascoli con poderi a coltura intensiva per alimentare le città in piena espansione e si volsero al commercio e all'industria dei panni fabbricati con lana importata dall'Inghilterra.

Lo sviluppo delle Fiandre presenta una certa somiglianza con quello dell'Italia nello stesso periodo: alcuni membri della nobiltà urbana di rango inferiore entrano nelle file della borghesia, che si ingrossano anche per l'afflusso di servi provenienti dalla campagna, mentre il

governo feudale è costretto a fare alcune concessioni all'autonomia cittadina. La vocazione commerciale trovava un forte stimolo in un paese che si affacciava alla Manica e aveva come vicini i mercanti della Frisia e della Mosa. Navi cariche di prodotti continentali facevano rotta per l'Inghilterra e ritornavano in patria con la migliore lana inglese; altre navi, chiatte fluviali, cavalli e muli trasportavano i panni fiamminghi verso i mercati tedeschi e le fiere della Champagne, spingendosi, in certi casi, fino a Genova. Questo intenso movimento, che culminò nella seconda metà del secolo XII, avrebbe potuto facilmente trasformare le Fiandre in una delle piú grandi potenze commerciali; ma esso fu frenato, fin quasi ad esaurirsi completamente, dallo stesso sviluppo industriale che era alla base del movimento dei traffici. Grandi quantità di capitale erano state raccolte e investite per assicurare il successo di un'industria alimentata interamente da materie prime di importazione; molti mercanti finirono, perciò, col diventare imprenditori sedentari, mentre altri si dedicarono ai prestiti di denaro o si limitarono semplicemente a vivere di rendita. Non mancavano i mercanti stranieri che, prendendo il loro posto, importassero lana ed esportassero panni dalle regioni fiamminghe.

Guardando le cose nella giusta prospettiva storica, vi sono molte ragioni che giustificano questa scelta nell'allocazione di risorse limitate. Le Fiandre erano un territorio troppo piccolo per poter competere per il primato sia nella produzione che nel commercio della lana; mentre sul piano commerciale esse dovevano subire la dura concorrenza delle nazioni piú grandi, nella produzione laniera erano nettamente in testa a tutti i rivali nel secolo XIII (solo l'Italia rappresentava una minaccia, ma ancora lontana). L'industria era piú affamata di manodopera del commercio, nonostante la parziale meccanizzazione; essa assorbiva non solo imprenditori, artigiani qualificati ed apprendisti, ma, per le operazioni piú semplici, anche contadini privi di qualificazione, che non avevano piú spazio sufficiente nelle campagne e preferivano vivere come proletari nella città piú vicina che come pionieri nelle terre germaniche e slave dell'Est. Non abbiamo

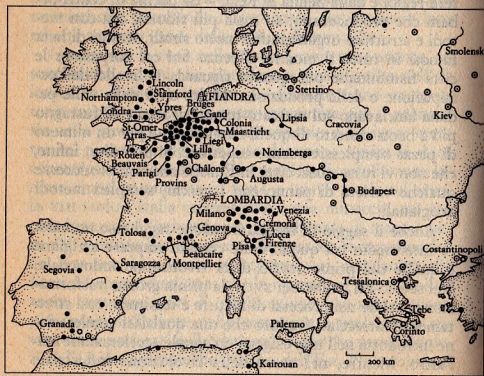
cifre precise sul grado di occupazione, ma è probabile che piú della metà dei cinquantamila abitanti che, secondo certe stime, formavano la popolazione di Gand e facevano di essa la piú grande città dell'Europa nordoccidentale traessero il loro sostentamento, direttamente o indirettamente, dall'industria della lana. La percentuale era, forse, ancora piú alta a Ypres, una città di dimensioni un po' piú ridotte che, nel 1313, esportava non meno di 40 000 pezze di panno, secondo i calcoli piú recenti; Lovanio e Malines ne producevano 25 000 ciascuna. (Per fare un confronto, si può ricordare che Troyes, uno dei maggiori centri di produzione della Champagne, raggiunse appena – nello stesso periodo – le duemila pezze all'anno, mentre l'intera Inghilterra, che attraversava allora un periodo di depressione, esportò in dodici mesi, nel 1347-48, non piú di 4422 pezze). Le proporzioni erano ancora largamente inferiori a quelle della rivoluzione industriale, ma avevano ormai superato in modo definitivo i limiti della tradizionale produzione di mestiere del Medioevo.

Le città fiamminghe, inoltre, erano circondate – nell'intera regione dalla Senna al Reno – da decine di centri urbani che producevano, su scala piú ridotta, ma con metodi e strutture organizzative molto simili, tessuti di lana famosi in tutto il mondo. Firenze finí col sorpassare le città fiamminghe per quanto riguarda il livello dell'occupazione e della produzione. Molte città della valle padana lanciavano sul mercato tessuti di lana e di fustagno piú a buon mercato di quelli fiamminghi e per un numero di pezze complessivamente superiore. Si può dire, infine, che non vi fosse quasi città in Europa che non producesse qualche varietà di panno con i vecchi, semplici metodi artigianali.

Anche il saggio di meccanizzazione raggiunse un valore intermedio fra quello delle comuni imprese artigiane e quello del primo stadio della rivoluzione industriale. Nel secolo XII, come nel XVIII, la prima grossa trasformazione si ebbe nei processi di filatura e tessitura, cosí strettamente intrecciati fra loro che una qualsiasi accelerazione introdotta nell'uno esigeva un'eguale accelerazione nell'altro. Mentre, nel corso della rivoluzione industriale

furono introdotte, una dopo l'altra, tutta una serie di innovazioni meccaniche, negli anni della crescita preindustriale il progresso si limitò a due dispositivi semplici e poco costosi, che consentirono un notevole risparmio di lavoro: il telaio a pedale al posto del telaio a mano, la ruota a filare al posto della rocca e del fuso. Si sarebbe potuto facilmente fare un altro passo avanti impiegando il mulino ad acqua per azionare ruote a filare e telai a pedale; la forza motrice dell'acqua venne infatti impiegata a questo scopo agli inizi della rivoluzione industriale del Settecento. E già intorno alla metà del secolo XIII il principio del mulino ad acqua fu applicato in Italia al torcitoio che preparava il delicato filo destinato all'industria della seta. Non venne invece impiegato per il filo di lana – piú rozzo e meno costoso – probabilmente perché non conveniva

Figura 6.
Centri dell'industria tessile nell'Europa del secolo XIII.

• Panno, lana e cotone ⊙ Tela ○ Seta

investire denaro in un dispositivo complicato quando si poteva far filare la lana a domicilio da filatrici miseramente pagate.

Mentre la nuova attrezzatura per filare e tessere serviva ad accelerare il ritmo di produzione, in altre fasi dell'industria laniera conveniva migliorare la qualità. Nei paesi dove essa era piú sviluppata, la follatura compiuta da lavoratori che comprimevano il panno sotto i piedi fu sostituita dalle gualchiere («camminatrici») che utilizzavano la forza motrice dell'acqua corrente. Il ritardo dell'Inghilterra nell'adottarle fu probabilmente una causa della sua temporanea decadenza in un campo nel quale poteva disporre delle migliori materie prime. Tra gli investimenti costosi ma rimunerativi in quanto da essi dipendeva la qualità del prodotto ricorderemo anche i tini dei tintori, le cesoie dei tonsori di panno, i cardi dei garzatori, per non parlare sulle diverse qualità dei coloranti e dei mordenti. Naturalmente ogni attrezzo nuovo metteva in difficoltà coloro che non lo adoperavano; molti «camminatori» – per esempio – si sforzarono di ostacolare l'impiego delle gualchiere. Ma anche allora i miglioramenti tecnici, dopo aver causato temporanei squilibri e disoccupazione, finirono col giovare all'industria intera.

Nel Medioevo come nel Settecento (anche se in minor misura) alla meccanizzazione si accompagnò una crescente divisione del lavoro e l'integrazione industriale conferí una direzione unificata alle sparse operazioni della produzione artigiana. Non vi fu, tuttavia, alcuna fusione dei laboratori e delle botteghe artigiane in imprese industriali di grandi dimensioni, simili alla fabbrica moderna. Intorno alla metà del secolo XIII le fonti testimoniano l'esistenza di piú di trenta fasi successive nella produzione dei tessuti e di quasi altrettante corporazioni o gruppi non organizzati di lavoratori ai quali era affidata la lavorazione di ciascuna fase. Una di queste corporazioni, di solito quella dei drappieri (*drapiers* in Francia, *lanaioli* in Italia), possedeva o controllava gran parte del capitale e sovrintendeva a tutte le operazioni, dall'acquisto delle materie prime alla vendita sul mercato dei prodotti finiti. Provenisse da una famiglia di artigiani o da una di mer-

canti, un drappiere del Duecento era raramente un artigiano, pur essendo, di solito, pratico di ogni fase del mestiere e potendo dare una mano nella fabbricazione di una pezza di panno, quando non era troppo occupato nell'attività di supervisione. Lo potremmo chiamare un imprenditore, a condizione di non dimenticare che egli possedeva una bottega e non una fabbrica e che la sua attività si inquadrava ancora nel sistema delle corporazioni. Ai primi del Trecento, l'Arte della Lana fiorentina aveva una produzione complessiva di settantacinquemila pezze all'anno, suddivisa tra circa duecento botteghe di lanaioli. Nello stesso secolo, Milano annoverava non meno di trecentosessantatre botteghe; anche le gilde dei drappieri dei paesi del Nord comprendevano un larghissimo numero di imprese. Le altre corporazioni erano formate anch'esse di tante unità produttive autonome, i cui membri lavoravano in locali di loro proprietà o presi in affitto; lo stesso può dirsi della maggior parte dei lavoratori non organizzati. Gli attrezzi, in genere, non erano cosí pesanti e i processi di lavorazione cosí interdipendenti da rendere necessaria la concentrazione di tutti i lavoranti sotto lo stesso tetto; l'imprenditore si limitava a fornire successivamente la materia prima a ciascuno degli artigiani a cui era affidata una determinata fase della lavorazione. Lasciando ad ogni unità produttiva subordinata la responsabilità dell'esecuzione della sua parte di lavoro, i drappieri conservavano una posizione di supremazia e potevano piú facilmente adeguare le loro ordinazioni alle fluttuazioni annuali e stagionali del mercato.

Una rapida rassegna del personale occupato nell'industria fiamminga della lana gioverà a metterne in luce la struttura stratificata. Al vertice dell'organizzazione, non solo nelle Fiandre, ma in tutta la piú vasta regione franco-belga circostante, la «Hansa delle Diciassette Città» (una associazione mercantile che – nel secolo XIII – raggruppò, in realtà, piú di venti città) cercò per vario tempo e con vario successo di coordinare l'esportazione di «panno francigeno» in direzione delle fiere della Champagne e di altri luoghi ove si davano convegno i commercianti stranieri. Essa perdette, in gran parte, la sua importanza

nel secolo XIV, quando la città fiamminga di Bruges diventò il principale punto di approdo delle navi che solcavano sia il Mediterraneo classico che il «Mediterraneo del Nord» grazie al suo porto nell'estuario della Schelda, lo Zwyn. Furono allora i drappieri a dominare l'industria delle loro città natali e ad occupare le principali cariche pubbliche nei governi municipali. Con la loro influenza politica, ma soprattutto mediante la pressione economica (espandendo o contraendo gli acquisti di materie prime, le ordinazioni alle gilde o ad altri lavoratori ausiliari e il flusso della navigazione mercantile), essi regolavano in larghissima misura la produzione e i prezzi di qualsiasi tipo di panno, a seconda delle loro previsioni sulla domanda sul mercato interno e internazionale.

Al di sotto dei drappieri (ma non tanto quanto i drappieri stessi avrebbero voluto) vi erano tre corporazioni di artigiani specializzati nell'uso di strumenti costosi o particolarmente complessi, che accrescevano notevolmente il loro grado di produttività e le loro possibilità di guadagno: i tintori, i follatori e i tonsori, in ordine decrescente di importanza. (Anzi, in alcune città inglesi i tintori esercitavano quella funzione dirigente che altrove era caratteristica dei drappieri). Un tintore proprietario dei suoi tini e provvisto delle migliori materie coloranti era in grado di rendere servigi indispensabili a un gran numero di drappieri, senza essere tiranneggiato da nessuno di essi; un follatore godeva di una simile posizione di vantaggio se possedeva una gualchiera, ma l'ubicazione periferica della gualchiera sulle rive di un fiume suburbano poteva limitare la sua partecipazione alla vita cittadina; quanto al tonsore, la sua fortuna dipendeva in parte dalla sua abilità manuale, in parte dal modesto investimento rappresentato dai suoi strumenti di lavoro. Ciò spiega in modo abbastanza chiaro perché i tintori (le «unghie blu», come venivano chiamati) abbiano avuto una parte di primo piano nei rivolgimenti popolari degli inizi del secolo XIV, mentre i tonsori rimasero nello sfondo e i follatori fecero causa comune con i tessitori nelle prime rivolte che si conclusero in modo fallimentare.

Eppure i tessitori formavano il nocciolo dell'ordina-

mento professionale: erano abili operai che sapevano usare strumenti specializzati e che alla fine ottennero il riconoscimento ufficiale della loro corporazione. Con inconsapevole ironia, uno scrittore del secolo XII li chiamava «cavalieri appiedati che, chini sulle staffe (i pedali del telaio), spronano senza soste i loro magri destrieri». Magri era un'espressione proprio adatta: cavalcando il telaio a pedale dalle otto alle tredici ore al giorno (la giornata lavorativa durava dall'alba al tramonto), un tessitore poteva guadagnarsi decentemente da vivere e mettere da parte qualche risparmio, ma bastavano una malattia o una temporanea recessione per affogarlo nei debiti o per costringerlo a vendere gli indispensabili strumenti di lavoro. Nell'un caso e nell'altro, egli consegnava il proprio avvenire nelle mani dell'usuraio o del drappiere, che spesso erano la stessa persona. L'emigrazione (che pure era proibita dalla maggior parte degli statuti cittadini) offriva talvolta un rimedio ai tessitori piú coraggiosi: l'espansione industriale italiana del secolo XIII dovette non poco agli immigranti fiamminghi. Si noti che normalmente la produzione annuale di un telaio non era superiore a trenta pezze di panno. Al di sotto dei tessitori vi erano ancora alcune categorie di lavoratori specializzati nell'uso di strumenti leggeri, come i pettinatori e i cardatori, i quali, per la loro pur modesta abilità, non occupavano l'ultimo gradino della piramide industriale, ma erano oggetto di una certa considerazione da parte degli imprenditori. Per esempio, a Douai nel 1229 fu decretato che i cardatori potevano chiedere al governo comunale di ordinare un aumento delle loro mercedi, se il costo della vita e le condizioni del mercato lo permettevano. Ma il governo della città era nelle mani dei drappieri, uno dei quali, Jean Boinebroke, risultò (da un'inchiesta eseguita dopo la sua morte) uno dei peggiori sfruttatori ed usurai che fossero mai vissuti.

Al fondo della scala, nell'industria della lana, vi era una folla anonima di lavoratori di ambo i sessi privi di particolari abilità, che svolgevano un certo numero di mansioni come la battitura e il lavaggio della lana, la filatura e l'orditura, e non avevano alcuna possibilità di abbandonare i loro tuguri in città o nelle zone suburbane, se non quando andavano a lavorare a giornata nella casa dell'imprenditore. Se il periodo di crescita preindustriale non significò un ritorno alla schiavitú né portò a un concentramento dei lavoratori nelle fabbriche, esso tuttavia creò piú di una premessa per la formazione del proletariato e per la nascita degli *slums* industriali. È vero che la povertà dei distretti rurali avrebbe potuto diventare ancora piú grave, ma l'osservazione è poco confortante.

Equilibrio corporativo e crescita preindustriale in altri settori produttivi.

Non tenteremo, in queste poche pagine, di esaminare a uno a uno gli altri settori produttivi influenzati, in varia misura, dalla crescita preindustriale del Medioevo; fra l'altro, per molti di essi scarseggiano le fonti, o quelle esistenti sono state poco studiate. Sempre rimanendo nel campo dei tessuti, possiamo ricordare che la produzione delle seterie in Italia non fu inferiore – per valore, se non per volume – a quella dei pannilani. Lucca, il centro principale dell'arte della seta fin dal secolo X, perdette il suo indiscusso primato sul finire del secolo XIII, quando molti suoi artigiani, malcontenti, si trasferirono a Bologna e in altre città, esportandovi le loro capacità personali e introducendo l'uso del torcitoio; ciò nonostante, Lucca poté conservare una certa superiorità sui suoi concorrenti grazie all'ininterrotta tradizione nel disegno artistico e alla perfezione dei suoi prodotti. Anche la produzione di lino per lenzuoli, biancheria intima e articoli di abbigliamento può forse aver superato la produzione laniera; alcuni prodotti erano a buon mercato, ma i piú pregiati erano esportati nei piú lontani paesi e persino in Cina, dove i pannilani, troppo ingombranti, non avrebbero sopportato le spese di trasporto. La Champagne e, in misura minore, la Svizzera e la Renania erano – in questo campo – i centri produttivi piú fiorenti; ma la produzione delle telerie era diffusa in tutta l'Europa settentrionale, dai Paesi Bassi alla Russia, e in parte anche in Spagna, Italia e

Grecia. I tessuti di cotone erano destinati prevalentemente ai poveri ed erano fabbricati non tanto da artigiani specializzati, quanto da ordini religiosi, donne e contadini che esercitavano la filatura e la tessitura come attività secondaria nel tempo libero dalla loro occupazione principale. Agli inizi del secolo XII, la larga disponibilità di manodopera a basso costo e le favorevoli prospettive di mercato indussero molti grandi mercanti dell'Italia centrosettentrionale ad iniziare la fabbricazione di tessuti misti di cotone e lana (fustagni o *mezzalani*). Intorno al 1200, una pezza di fustagno era venduta a un prezzo pari a circa la ventesima parte del prezzo di una pezza di lana della migliore qualità; su questa base fu possibile a pochi imprenditori sviluppare un'industria a domicilio molto simile a quella dell'Inghilterra alla vigilia della rivoluzione industriale.

Le forme piú evolute di impresa industriale non apparvero, tuttavia, nell'industria tessile, ma in un settore produttivo che (nelle sue varie fasi, mineraria, chimica e commerciale) era, in parte, collegato alla produzione dei tessuti: quello dell'allume. Questo solfato doppio di alluminio e potassio trovò, nel Medioevo, applicazioni quasi altrettanto molteplici quanto l'acido solforico nella moderna produzione industriale. Fu usato principalmente dai conciatori per l'indurimento delle pelli (un mestiere – quello della concia – non molto meccanizzato, anche se talvolta venivano utilizzati i mulini ad acqua) e dai tintori per la piú indelebile presa del colore. I giacimenti del minerale erano molto numerosi nel bacino del Mediterraneo e abbastanza diffusi anche altrove, ma la qualità variava notevolmente da cava a cava e influiva sul valore dei prodotti colorati. Il fatto che intorno al 1300, l'allume di Vulcano e Lipari, buono ma non di qualità superiore, fosse caldamente raccomandato in Inghilterra, semplicemente tollerato nelle Fiandre e rigorosamente proibito in Italia, può aiutare a capire perché l'Inghilterra perdette la sua supremazia a vantaggio delle Fiandre, mentre queste non poterono poi impedire ai Fiorentini di riesportare con gran profitto i tessuti fiamminghi tinti e rifiniti a Firenze. Il miglior metodo di preparazione dell'allume era

abbastanza semplice, ma esigeva molto tempo: dapprima era necessario calcinare il materiale tagliato a pezzi, poi sottoporlo a ripetute lisciviazioni, infine bollirlo e lasciarlo cristallizzare lentamente in una tinozza. I cristalli piú puri e di maggior valore emergevano alla superficie del tino, mentre sul fondo si raccoglievano quelli piú scadenti. L'allume, materiale pesante, veniva trasportato in modo economico solo per via marittima, preferibilmente come zavorra. Naturalmente, i profitti della produzione e della vendita del minerale toccavano il massimo se il medesimo imprenditore possedeva una grossa cava, provvedeva alla lavorazione del materiale in tinozze di grande capacità, caricava il prodotto finito su grosse navi e controllava larga parte del mercato. Questo paradiso imprenditoriale fu concepito e realizzato, con straordinaria abilità ed energia, da un mercante genovese del Duecento, Benedetto Zaccaria.

Per descrivere tutte le attività dello Zaccaria occorrerebbe un libro intero. Membro dell'alta borghesia mercantile della sua città, guadagnò fama e denaro come comandante navale al servizio di Bisanzio, di Genova e dei re di Castiglia e di Francia. Oltre a vincere numerose battaglie sotto varie bandiere, Zaccaria scrisse in francese un piano per il blocco dell'Inghilterra, portò a termine delicate missioni diplomatiche, fu – in diversi momenti – pirata dell'Egeo, crociato in Siria, governatore di un porto andaluso e signore di un'isola greca. Fra la penisola di Crimea e le spiagge fiamminghe non vi era porto che non fosse stato toccato da una o piú navi di sua proprietà, né rotta del commercio genovese o mediterraneo che fosse da lui trascurata. Limitiamoci a considerare soltanto le tappe che portarono alla costruzione del suo impero dell'allume.

Zaccaria era già un esperto mercante di lana, tessuti e coloranti, quando scoprí un grosso giacimento di alunite non ancora sfruttato a breve distanza da Focea, un buon porto dell'Asia Minore. Nel 1274 egli approfittò di una missione alla corte bizantina per ottenere in feudo l'intera regione, in cambio della sua assistenza navale all'impero. C'era soltanto un'altra cava, anch'essa situata nell'A-

sia Minore, da cui venisse estratto un minerale migliore; con manovre politiche Zaccaria ne bloccò temporaneamente le esportazioni e riuscí poi ad assicurarsi, con contratti commerciali, una partecipazione ad esse. Nel frattempo, egli e i suoi piú stretti collaboratori attrezzarono con enormi tini le raffinerie di allume nei pressi di Focea e le protessero con una fortezza dal lato di terra e, dal lato di mare, con navi che incrociavano al largo. Tecnici e artigiani italiani, e persino un medico, si affiancarono a lavoratori ingaggiati sul posto, dando nascita a una nuova cittadina che cinquant'anni piú tardi avrebbe contato circa tremila abitanti. Al trasporto di carichi sempre piú voluminosi di allume lungo tutte le rotte del Mediterraneo provvedevano navi dello stesso Zaccaria, che portavano a bordo armi e soldati sufficienti ad affrontare qualunque nemico, e per di piú erano non di rado coperte da contratti di assicurazione marittima. Per una merce pesante come l'allume il trasporto per via di terra dal Mediterraneo ai centri tessili del Nord era troppo costoso; ma le navi dello Zaccaria furono tra le prime a usare la via marittima, fino dal 1278. Venti anni dopo, lo Zaccaria assediava Bruges al servizio del re di Francia, mentre suo figlio spediva allume a quella volta; ma l'uno e l'altro tornarono precipitosamente a Genova all'annuncio che si preparava una nuova crociata (la quale invece non si effettuò).

I discendenti di Benedetto Zaccaria ereditarono i possedimenti e l'organizzazione industriale e commerciale. Verso il 1330 la produzione annua delle cave di Focea veniva valutata intorno alle settecento tonnellate di allume raffinato, per un valore complessivo di oltre cinquantamila lire genovesi – una cifra che può apparire modesta se vista con occhi moderni, ma che nel quadro dell'economia medievale sembra eccezionalmente cospicua; tanto piú che gli Zaccaria avevano molte altre corde al loro arco. D'altra parte l'allume di Focea non era il solo tra le qualità pregiate; tre altre regioni dell'Asia Minore producevano complessivamente circa milleottocento tonnellate, ma il loro allume non era in mano a un singolo imprenditore.

Col gigantismo dell'impresa Zaccaria contrasta il carattere artigianale e tranquillo dell'edilizia, che pure aveva enormi possibilità di espansione. Si costruivano o ricostruivano moltissime case, sia per tener dietro all'incremento demografico, sia per rispondere a esigenze crescenti di abitazioni spaziose e comode; ma non abbiamo notizia di architetti, di maestri muratori o di carpentieri che abbiano cercato di arricchirsi trasformando le loro operazioni su piccola scala in un'industria altamente meccanizzata, integrata, basata sulla produzione a catena, né di mercanti imprenditori che abbiano finanziato e organizzato una rete di appalti a fini speculativi. Ricerche sporadiche in questo campo, tuttora scarsamente esplorato, fanno ritenere che i guadagni dei muratori e dei carpentieri non lasciassero quasi alcun margine per investimenti produttivi e che i mercanti considerassero le case di abitazione come un investimento di prestigio e non come una fonte di profitto. Uno studio dei canoni di affitto pagati in Firenze per un certo numero di case e di negozi (in un periodo di cinquantadue anni, comprendenti le svolte piú significative in campo economico e demografico) mostra che gli affitti reagirono in modo assai modesto alle variazioni congiunturali, o non ne furono toccati affatto. Proventi limitati, ma sicuri giovarono all'equilibrio corporativo piú che a una vigorosa concentrazione industriale. Non trovano conferma, sotto questo profilo, le affrettate conclusioni di alcuni autori che, in passato, sulla base di alcuni presupposti meramente teorici, ipotizzarono un enorme aumento degli affitti dei beni immobili come conseguenza inevitabile dell'incremento demografico, del processo di urbanizzazione e del progresso economico del Medioevo. Va osservato, in proposito, che anche i migliori modelli economici possono non essere applicabili alle società del passato.

Naturalmente, l'edilizia medievale non si limitava alla casa ordinaria. Cattedrali, castelli, mura, ponti e altre strutture monumentali esigevano sforzi straordinari, particolarmente concentrati e prolungati nel tempo, che avrebbero potuto facilmente stimolare lo sviluppo industriale se avessero avuto come scopo illimitati profitti per gli architetti, gli appaltatori e le numerose schiere di ope-

rai qualificati e di manovali che costruivano meraviglie con metodi e strumenti ingegnosissimi e, al tempo stesso, estremamente semplici. (Gli strumenti di lavoro erano, anzi, cosí semplici che una parte notevole degli operai reclutati per queste ambiziose imprese apparteneva a «logge» regionali o internazionali di liberi muratori, sempre pronti a raccogliere armi e bagagli e a spostarsi dove la necessità di moltiplicare la manodopera persuadeva le autorità ad ignorare le pretese monopolistiche delle corporazioni locali). Nel Medioevo come nell'età antica la realizzazione dei grandi progetti architettonici non aveva come scopo principale il profitto economico, ma la gloria e la sicurezza in questo mondo o nell'altro, oltre a ragioni puramente estetiche. I lavori venivano finanziati con fondi ecclesiastici, signorili o comunali, a cui talvolta si aggiungevano contributi piú o meno volontari della popolazione; i fondi erano amministrati con grande parsimonia dai promotori e dai loro rappresentanti, che elargivano ai costruttori emolumenti e salari molto modesti o fissavano in anticipo – e con notevole tirchieria – un compenso forfetario per un'opera da eseguire «a corpo».

Da un punto di vista strettamente economico, si deve anche ricordare che le cattedrali e i castelli esigevano dai costruttori e dall'intera società molto piú di quanto non restituissero in termini di benessere materiale, mentre i ponti e le altre opere pubbliche non solo richiedevano minori sacrifici, ma contribuivano anche in modo piú diretto allo sviluppo economico. Vi sono buoni motivi per ritenere che, nel secolo XIII, la costruzione della piú alta chiesa gotica d'Europa abbia paralizzato lo sviluppo di Beauvais, fino allora centro assai promettente dell'industria tessile, e che – al contrario – la costruzione di un audace ponte nelle vicinanze del passo del Gottardo abbia accelerato la trasformazione della Svizzera meridionale da morta appendice della Germania a fiorente porta d'ingresso dell'Italia. Ma l'uomo non vive di solo pane: sarebbe sbagliato applicare alle cattedrali e ai ponti l'odiosa distinzione di Frontino fra i vantaggiosi acquedotti romani e «le oziose piramidi o le famose ma inutili opere dei Greci». Si consideri, fra l'altro, che le condizioni

di vita dei muratori medievali rappresentarono un grande progresso rispetto alla miserabile esistenza degli schiavi che costruirono le piramidi e dei lavoratori forzati che edificarono gli acquedotti romani.

Il progresso nell'industria mineraria e nella metallurgia fu condizionato da una serie di elementi contrastanti, ai quali accenneremo solo molto brevemente. La rivoluzione commerciale non fu cosí legata all'utilizzazione dei metalli come la rivoluzione industriale. Legno, terracotta e vetro servivano alla maggior parte degli usi per i quali oggi vengono impiegati i metalli non preziosi, i quali, allora, venivano utilizzati soltanto quando erano necessarie una particolare durezza, resistenza o impermeabilità. Quanto ai metalli preziosi, essi erano la base della circolazione monetaria e costituivano una perenne attrattiva per i sovrani mercantilisti e i tesoreggiatori improduttivi, ma gli strumenti creditizi ne riducevano l'importanza nei paesi piú sviluppati. La loro produzione esigeva, ad ogni stadio (dall'estrazione del minerale greggio alla consegna del prodotto finito), una grande quantità di lento e penoso lavoro manuale. Indubbiamente, le condizioni economiche e sociali di coloro che si occupavano di questo ramo produttivo variavano da uno stadio all'altro: la pesante fatica del minatore era assai meno redditizia del raffinato lavoro dell'orefice o dello spadaio, e una differenza, per quanto minima, esisteva fra un fabbricante di ferri di cavallo e un fabbricante di speroni. Ma il denominatore comune era la piccola impresa artigiana. Ricchi o poveri, quasi tutti i membri dell'ampia e ramificata famiglia dei fucinatori di metalli mostravano una spiccata preferenza per il laboratorio non troppo affollato e per la corporazione di mestiere di tipo urbano. Nelle comunità di minatori e di fonditori delle regioni piú boscose e piú montagnose, dove si trovava la maggior parte delle miniere, erano in uso tradizioni piú campagnole, derivate dall'agricoltura manoriale. Ogni famiglia coltivava la sua parte di strato o filone metallifero, mentre i metodi di costruzione dei pozzi, di trasporto del minerale alla superficie e di fonditura dei metalli venivano decisi collettivamente da rappresentanti dei minatori e, di solito, an-

che da delegati del principe o del proprietario terriero che reclamava una parte del prodotto come padrone del suolo. Le consuetudini minerarie, la cui prima codificazione documentata risale al 1185 (Trento) e la cui piú ampia raccolta fu pubblicata nel 1249 e nel 1300 (regno di Boemia), tendevano a creare condizioni di stabilità e di eguaglianza per tutti i minatori, a prezzo di una generale mediocrità. Queste norme fecero del lavoro nelle miniere un'occupazione piú degna rispetto a ciò che esso era stato nell'età antica (quando rappresentava una delle pene piú gravi che potessero essere inflitte ai criminali); ma non offrirono alcun incentivo agli investimenti e allo spirito di iniziativa commerciale.

Guardiamo ora l'altro lato della medaglia. Anche se la domanda di metalli crebbe meno della domanda di tessuti, un aumento tuttavia ci fu. Abbiamo ricordato il largo uso di ferro e acciaio per la costruzione delle parti metalliche degli attrezzi agricoli; a ciò si aggiunga che eccellenti lame ed armature erano l'orgoglio del cavaliere medievale, che picche e lance erano le armi degli agricoltori liberi e degli abitanti delle città e che ben poche erano le case dove le fragili terraglie di cucina non fossero rinforzate da paioli e calderoni metallici. La perenne fame di argento, che fu di stimolo a tante decisioni pubbliche e private, non poteva essere frutto soltanto di avidità, di insicurezza o di una sfavorevole bilancia dei pagamenti, ma doveva corrispondere a un bisogno reale. La coniazione di monete auree, introdotta gradualmente in quasi tutta l'Europa occidentale fra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, incoraggiò la ricerca dell'oro, senza diminuire quella dell'argento. In tali circostanze, i minatori non erano considerati una sottospecie qualsiasi dei contadini; in particolare, i minatori tedeschi erano molto apprezzati in tutta l'Europa centrale e orientale per la loro non comune abilità.

Si potrebbe descrivere la storia dello sfruttamento delle miniere in quelle regioni come una serie di scoperte e di colpi di fortuna sensazionali, dovuti in parte ad accurate prospezioni, in parte a diboscamenti o allo spostamento delle linee di frontiera. Fin dal secolo X, il ritrovamento di giacimenti di rame e di piombo argentifero nelle foreste primitive della Germania centrale trasformò la vicina Goslar da insignificante villaggio a capitale dell'Impero. Simili fortunate scoperte determinarono, nei secoli successivi, lo sviluppo di fiorenti centri minerari come Freiberg in Sassonia, Jihlava (Iglau) e Kutná Hora (Kuttenberg) nel regno di Boemia, Stora Kopparberg in Svezia, e altre libere città che portarono un soffio della rivoluzione commerciale in regioni prima sottosviluppate. Ma l'industria mineraria e la metallurgia ebbero nuovo impulso anche in distretti dove erano state esercitate fin dall'antichità e avevano conosciuto un quasi completo abbandono nell'età barbarica. Le miniere di stagno della Cornovaglia e del Devonshire, sfruttate fin dalla preistoria, raggiunsero la loro massima espansione nel secolo XIII, con una produzione di circa settecento tonnellate all'anno; ma si trovavano ai margini dello sviluppo economico, tanto che una compagnia di banchieri fiorentini che aveva acquistato una partecipazione nella gestione di quelle miniere trovò che i loro metodi e strumenti tradizionali erano troppo inefficienti per garantire un sicuro profitto. Guadagni assai piú cospicui si potevano ottenere dalle miniere di ferro dell'isola d'Elba, già famose in epoca etrusca e romana; esse erano vicine ai centri principali del commercio italiano e diventarono il pomo della discordia fra Pisa e Genova. Il ferro di ottima qualità delle montagne basche era separato dai suoi mercati settentrionali dal tempestoso golfo di Biscaglia; la necessità di raggiungerli stimolò il progresso in un altro campo, quello del governo delle navi. Il ferro di buona qualità forniva, infatti, solidi cardini sui quali innestare un timone centrale poppiero, che aveva certi vantaggi sui tradizionali timoni laterali. Prima del 1300 le fonti parlano del nuovo timone come di una specialità basca; piú tardi, lo strumento che era stato applicato per la prima volta alle navi cariche di ferro, accompagnò le caravelle iberiche su tutte le rotte verso le Indie orientali e occidentali.

Due problemi limitavano lo sviluppo dell'industria mineraria e della metallurgia: il grande consumo di combustibile e l'alto costo del lavoro non meccanizzato. Né l'u-

no né l'altro problema fu risolto durante la rivoluzione commerciale, e ciò mantenne bassa la produzione; la cifra che abbiamo citato piú sopra, relativa all'estrazione di stagno della Cornovaglia, non è incoerente con le 4500 tonnellate di ferro basco esportate nel 1293. Vi furono, tuttavia, importanti innovazioni tecniche, in particolare nell'utilizzazione dell'energia idraulica e della forza del vento. Nel corso del secolo XIII e al principio del XIV, furono adottati – in vari luoghi – nuovi tipi di mulini ad acqua per azionare il mantice delle fucine, per mettere in movimento pesanti magli e presse meccaniche e per attingere acqua da pozzi molto profondi. Una grande inventiva fu dimostrata anche nei disegni di crogiuoli e di fornaci; particolarmente notevole il fatto che l'altoforno, cioè il progresso piú significativo verso la moderna metallurgia, fu realizzato sotto la spinta della religione: esso entrò in uso, infatti, per la prima volta nel secolo XII per la fusione delle campane pesanti. Poco tempo dopo, il procedimento di fusione fu applicato anche alla fabbricazione di statue e di oggetti domestici, ma non attrasse grandi capitali né richiamò molto l'attenzione, se non negli ultimi anni della rivoluzione commerciale, quando fu utilizzato – a scopi distruttivi – per la fabbricazione di cannoni. Gli uomini in generale e i governi in particolare sembrano sempre piú pronti a spendere per la morte che a investire denaro per la vita.

L'esplosivo connubio fra metallo e polvere da sparo non ebbe, tuttavia, effetti cosí decisivi come il piú modesto accoppiamento fra metallo e carbone. Finché i boschi restavano virtualmente l'unica fonte di combustibile per uso industriale, l'industria estrattiva e quella metallurgica erano destinate a consumare assai piú di quanto fossero in grado di restituire in forma di strumenti e macchine piú efficienti. La legna era immediatamente disponibile là dove una nuova miniera veniva aperta in una radura in mezzo ai boschi; ma lo sviluppo stesso della miniera portava a un rapido consumo della legna circostante. Un guadagno netto era possibile solo se come combustibile si usava il carbon fossile, ma il suo brutto colore e il suo cattivo odore scoraggiavano i potenziali consuma-

tori. Il diboscamento e la presenza di strati di carbone in superficie finirono col vincere la resistenza dei consumatori a Newcastle e a Liegi; ma una vera e propria svolta non vi fu, perché Newcastle era lontana dalle migliori miniere di ferro e a Liegi i migliori strati di carbone si trovavano proprio al di sotto del suolo urbano. I grandi profitti dell'industria del carbone e dell'acciaio e i danni dell'inquinamento non diventarono realtà prima della rivoluzione industriale del secolo XVIII.

Degli altri mestieri medievali ricchi di possibilità di sviluppo ne ricorderemo solo due, che fecero alcuni progressi al di là della tradizionale struttura corporativa. Se l'arte del vetro nella sua piú famosa espressione medievale, le vetrate gotiche a colori, trovava ostacolo nelle stesse restrizioni che impedivano ai costruttori di cattedrali di diventare imprenditori preindustriali, e se il comune mercato edilizio non assorbiva con molta prontezza i vetri da finestra, i quali – con i tradizionali metodi di soffiatura – non potevano essere prodotti a basso prezzo, la produzione del vasellame di vetro comune era invece rapida e a buon mercato, mentre gli articoli di qualità migliore venivano valutati molto. Venezia mantenne in questo campo, per tutto il Medioevo, una indiscussa superiorità su tutti i concorrenti e fu, tra l'altro, la prima a sfruttare industrialmente, fin dal 1300, la scoperta scientifica delle lenti per occhiali. Ma l'industria del vetro presentava gli stessi inconvenienti della metallurgia a carbone: le fornaci erano pericolose ed emettevano un fumo maleodorante. Per questo il governo veneziano obbligò tutti i vetrai a trasferirsi nella vicina isola di Murano. La contiguità dei laboratori artigiani, la continua sorveglianza governativa e gli stretti vincoli fra i maestri soffiatori e gli imprenditori mercanti che esportavano per mare e per terra i prodotti tipici veneziani, conferirono alle corporazioni dei vetrai di Murano alcuni aspetti caratteristici dell'integrazione tra commercio e industria, senza farne, peraltro, delle organizzazioni interdipendenti come quelle delle industrie tessili.

Possibilità ancora piú vaste di iniziativa e di profitto esistevano nella produzione e nel commercio del sale, fat-

to evaporare nelle lagune e negli stagni costieri o estratto dalle miniere di salgemma. Ma il processo di evaporazione era cosí semplice e le saline cosí diffuse, che non era facile sottoporle a un controllo unificato su larga scala, come pure mercanti di città lontanissime fra loro come Venezia e Lubecca cercarono di fare. I giacimenti di salgemma, invece, non erano cosí dispersi, e i mercanti potevano facilmente persuadere un governo o un proprietario terriero a concedere loro il diritto di sfruttamento di questa o di quella miniera. Cosí avvenne, ad esempio, per le enormi miniere di Wieliczka, nei pressi di Cracovia, che furono sfruttate prima da imprenditori tedeschi, poi da mercanti genovesi; ma la concessione era revocabile alla scadenza del contratto e non attribuiva al concessionario né diritti feudali né una qualsiasi specie di potere politico o militare. Nell'industria e nel commercio del sale si affermarono numerosi uomini di affari, ma nessuno di statura paragonabile a quella di Benedetto Zaccaria, il re dell'allume.

Capitolo sesto

La risposta della società rurale

Dinamismo e stagnazione nelle campagne.

Per concludere il nostro panorama della rivoluzione commerciale, dobbiamo rivolgere ancora uno sguardo al mondo delle cattedrali, dei castelli e dei contadini. Nonostante l'espansione del commercio e dell'artigianato, l'agricoltura (con le attività connesse, come la pastorizia e il commercio del legname) continuò ad essere, per tutto il Medioevo e oltre, la principale occupazione o la maggior fonte di reddito della schiacciante maggioranza della popolazione europea.

La cosa è tutt'altro che sorprendente: il rovesciamento della bilancia dell'occupazione (da prevalentemente agricola a prevalentemente non agricola) è un fenomeno molto recente. Ancora intorno alla metà dell'Ottocento, in piena rivoluzione industriale, nessun grande paese europeo (ad eccezione dell'Inghilterra) aveva liberato piú della metà della sua popolazione dalle occupazioni agricole; e se consideriamo nel suo complesso l'odierna popolazione mondiale, dobbiamo concludere senza possibilità di dubbio che l'agricoltura è ancora l'occupazione prevalente o la maggior fonte di reddito e di potere. Ogni tentativo di calcolare percentualmente le diverse componenti della popolazione medievale porterebbe a risultati meramente congetturali; è certo, tuttavia, che anche negli anni intorno al 1300, nei quali la rivoluzione commerciale era già in una fase avanzata, ma il processo di industrializzazione cominciava appena, l'agricoltura era molto piú diffusa di oggi. Sebbene le libere repubbliche mercantili controllassero – nel secolo XIII – quasi tutta l'Italia settentrionale e centrale, e numerose comunità urbane piú o meno au-

tonome fossero disseminate in tutte le altre regioni, gran parte del territorio europeo restava ancora sotto la giurisdizione di monarchie agricole e di signori feudali. Inoltre, se è vero che l'organizzazione della Chiesa era tradizionalmente imperniata sui centri urbani e che – nel Duecento – due ordini regolari a base cittadina (i francescani e i domenicani) avevano intaccato la supremazia degli ordini monastici a base rurale, è vero anche che gli interessi agricoli e il modo di pensare da essi condizionato occupavano sempre una posizione di primo piano nell'ambiente ecclesiastico. L'agricoltura aveva le sue teste di ponte in ogni città: numerosi contadini vivevano entro la cinta delle mura dei piccoli centri urbani; rappresentanti del re o del signore territoriale erano insediati in tutte le città che non fossero liberi Comuni; le molte istituzioni religiose e potenti famiglie persino nei principali centri commerciali italiani vivevano dei proventi della rendita fondiaria.

Per il numero dei suoi componenti e la potenza dei suoi capi, la società rurale offriva alla rivoluzione commerciale le piú ampie possibilità di sviluppo e, al tempo stesso, le piú forti resistenze. Le prime sono abbastanza evidenti: se il consumo e la produzione pro capite erano piú elevati nelle città, le capacità complessive di produzione e di consumo delle campagne erano incomparabilmente superiori, almeno potenzialmente. Non vanno trascurate, tuttavia, le resistenze. Esse derivavano in parte dall'istintiva antipatia dei contadini verso gli abitanti delle città: un solco che è sempre esistito e che non accenna a scomparire neppure nel nostro attuale mondo altamente industrializzato e urbanizzato. Nel Medioevo l'antagonismo fra città e campagna fu dapprima inasprito dall'ostilità che i rozzi conquistatori barbarici dimostrarono nei confronti dei fiacchi cittadini romani, poi quasi istituzionalizzato dalla visione feudale della società, concepita come divisa in tre classi (aristocrazia, clero e contadini, senza nessun riconoscimento della funzione dei commercianti), e infine esasperato dal rancore di un gran numero di signori feudali e agricoltori attaccati alla tradizione contro il dinamismo rivoluzionario della borghesia mercantile. Anche la Chiesa, nonostante gli sforzi dell'Aquinate e di pochi altri pensatori per giungere a un piú equo apprezzamento delle funzioni e delle necessità dei mercanti, fu incapace di superare l'angustia delle sue antiquate teorie economiche, formatesi in un ambiente rurale e rafforzate dalle tendenze del pensiero greco-romano ostili al commercio. Non solo essa accomunò nella stessa condanna gli interessi usurari e quello che potremmo chiamare l'interesse commerciale, ma fece propria l'idea popolare secondo cui la maggior parte dei mercanti altro non sono che una massa di avidi sfruttatori ed imbroglioni. I mercanti, dal canto loro, non rinunciavano a percepire interessi, si sentivano offesi dalla superbia dei signori e mettevano in ridicolo la rozzezza dei contadini (uniformandosi, sotto questo aspetto, al comportamento dei signori stessi, i quali di solito disprezzavano tutti i lavoratori, compresi coloro che li nutrivano). In un saggio di storia economica non possiamo indugiare troppo a lungo su questi contrasti psicologici: certo è che essi ebbero una sfavorevole influenza sulla collaborazione fra agricoltori e commercianti.

La reciproca incomprensione non era, tuttavia, l'ostacolo piú serio che si opponeva all'intreccio di proficui rapporti d'affari: piú grave era il fatto che agricoltori e commercianti si muovevano in uno spirito del tutto opposto. L'acutezza del contrasto può essere colta in tutta la sua portata se si confrontano, ad esempio, certe obbligazioni manoriali, fondate su consuetudini esistenti «da tempo immemorabile», con la data apposta a taluni contratti commerciali, che non indicava soltanto il giorno, ma arrivava a precisare persino l'ora canonica della stipulazione (mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespro, compieta). Si può ricordare ancora che, nelle città italiane del Duecento, saper scrivere era un requisito indispensabile per i mercanti e gli artigiani, mentre in non pochi distretti rurali era cosa del tutto sconosciuta fra i contadini, rara fra i signori laici e tutt'altro che diffusa nel basso clero. Mentre i mercanti viaggiavano continuamente e tornavano in patria con preziose informazioni economiche, i nobili si muovevano poco se non in guerra o in pellegrinag-

gio, e di rado erano abbastanza curiosi per trarre insegnamenti dai loro viaggi; e ancora piú limitati erano gli orizzonti dei semplici contadini. Letterati e alto clero avevano per solito una mente piú aperta, ma l'economia non era il primo dei loro pensieri. Come già nel mondo antico, la ricerca del profitto per il profitto veniva identificata con la professione mercantile, e considerata disonorevole; i predicatori la chiamavano «peccato». Non il profitto, infatti, ma la «sussistenza» (commisurata in proporzione al rango sociale) veniva additata come il fine legittimo dell'attività umana. Un contadino inglese doveva accontentarsi di pane scuro e birra (i cui prezzi erano regolati dal re), mentre il re aveva diritto a una sussistenza di livello superiore; ma si riteneva che anche il re dovesse «vivere del suo», cioè dei prodotti delle sue terre modestamente accresciuti da imposte ordinarie, e che soltanto in circostanze di emergenza potesse chiedere ai sudditi un «aiuto» straordinario.

Questi concetti, tuttavia, erano praticamente indeboliti dallo spirito acquisitivo che non può mancare nemmeno in una società agraria. Il contrasto tra agricoltori e mercanti, tra campagna e città si riduceva al minimo nelle regioni piú popolate e urbanizzate dell'Italia e del Belgio; e si stava attenuando anche nelle zone meno accessibili alle grandi correnti di traffico. Saper leggere, scrivere e far di conto cominciò ad essere apprezzato tra i membri dell'aristocrazia terriera, dapprima come passatempo intellettuale o come mezzo per procurarsi indispensabili cognizioni giuridiche e politiche, poi come strumento di attività economica. Il progresso in questo senso è chiaramente visibile nei documenti manoriali inglesi, relativamente ben conservati: parecchi signori laici ed ecclesiastici organizzarono la loro amministrazione e i loro affari con un'efficenza degna di un mercante. Ordini monastici votati a non cercare piú di una modesta «sussistenza», si orientarono verso una franca ricerca del profitto per il profitto: i Cistercensi, per esempio, sebbene obbligati dalla loro regola a lavorare personalmente la terra, costruirono ben presto una rete di «grange» o fattorie nelle quali servi e operai a mercede coltivavano la terra o attendevano alla pastorizia secondo metodi e strutture organizzative razionalizzate.

Non va dimenticato, peraltro, che le esigenze di mera sussistenza erano il motore principale del progresso agricolo prima della rivoluzione commerciale e che il consumo diretto continuò, anche dopo, a svolgere una funzione fondamentale nella vita economica delle campagne. L'incremento della popolazione spinse nobili, agricoltori e contadini a cercare nuove terre e a sperimentare tecniche piú perfezionate; l'aumento delle terre coltivate e il progresso tecnico stimolarono, a loro volta, l'incremento naturale della popolazione. Questa reazione a catena poteva essere innescata piú rapidamente dalla presenza di un capitale mercantile e di vivaci iniziative commerciali, ma non ne aveva bisogno in senso assoluto. Prima di considerare le componenti commerciali dello sviluppo agricolo, vediamo quali fossero gli elementi essenziali del quadro, sulla scorta dei dati non omogenei, e quindi discutibili, di cui disponiamo.

Per quanto ne sappiamo, la popolazione rurale continuò ad aumentare in tutta Europa fino alla «grande peste» del 1346-48. Ci sono però ragioni per credere che il tasso annuale di aumento, almeno nelle zone piú densamente popolate dell'Europa occidentale, sia andato diminuendo dopo la metà del secolo XIII. L'emigrazione verso le città e verso territori nuovamente aperti alla colonizzazione agricola possono aver contribuito a questo fenomeno, senza però arrestare l'incremento demografico assoluto. Vi furono poi fattori traumatici, soprattutto la grande carestia del 1315-17, diffusa in gran parte dell'Europa nordoccidentale; ma la carestia fu seguita da un buon numero di eccellenti raccolti negli anni 1325-45 (per lo meno in molte zone dell'Inghilterra) e questo avrebbe dovuto bastare a colmare i vuoti. Comunque, la generazione colpita dalla peste del 1346-48 non era la stessa che aveva subito la carestia di trent'anni prima; non sembra dunque probabile che, come suppongono alcuni, la carestia abbia preparato la peste. Piú che a denutrizione causata da un eccessivo affollamento di alcune regioni rurali, il declino del tasso di aumento dopo la metà

del Duecento si può forse attribuire a una maggior diffusione del controllo delle nascite, sul quale abbiamo informazioni sparse, ma nessun dato quantitativo. Soltanto una natalità altissima poteva sostenere un alto incremento demografico in un'epoca nella quale la speranza di vita in Inghilterra, secondo le valutazioni piú ottimistiche, era circa la metà di quella odierna (dai trenta ai trentacinque anni). Vita breve, dunque, ma piú lunga di quella media nell'antico impero romano (venticinque anni), quasi eguale a quella della Cina nel 1946, e non molto inferiore a quella dell'Inghilterra nel periodo 1838-54 (quarant'anni o poco piú).

Questi sommari cenni sullo sviluppo demografico si accordano con le informazioni di cui disponiamo a proposito dell'espansione delle zone coltivate, che proseguí senza soste fino alla metà del secolo XIII o poco dopo, e non si esaurí definitivamente se non verso la metà del secolo successivo. Le piú ampie prospettive di sviluppo continuarono ad essere localizzate nelle pianure dell'Europa centrale ed orientale, dove imprenditori di professione esperti nell'opera di colonizzazione (i cosiddetti *locatores*, chiamati talvolta anche col nome prestigioso di *magistri indaginis*) aiutavano principi e prelati germanici, slavi e magiari a popolare le campagne di nuovi insediamenti agricoli e a rafforzare e rendere piú efficienti quelli già esistenti. Ben poco sappiamo delle singole personalità che si dedicarono a questo gigantesco lavoro e dei risultati a cui pervennero, ma i fondamentali problemi strategici che esse dovettero affrontare emergono con chiarezza dai documenti giuridici dei secoli XII e XIII. L'imprenditore doveva ottenere l'autorizzazione e tracciare il piano per la costruzione del futuro villaggio, tenendo conto di varie esigenze economiche e militari. Doveva poi dare ampia pubblicità nei paesi piú densamente popolati dell'Occidente ai vantaggi che offriva il ricevere in concessione estesi appezzamenti di terra fertile a condizioni di favore. Inizialmente molti contadini delle Fiandre e della Vestfalia risposero con entusiasmo all'offerta, ma in seguito la crescente concorrenza del mercato del lavoro urbano rese piú difficile il reclutamento, nonostante la continua pressione della popolazione. Il *locator* doveva soprattutto provvedere al trasporto degli immigranti e al loro sostentamento fino al primo raccolto, apprestare ricoveri temporanei in campi recintati, costruire chiese, mulini e altre opere di pubblica utilità. In cambio, egli riceveva normalmente dal signore un insieme di diritti e privilegi assimilabili a quelli del vassallo: gli spettava una parte della terra in proprietà personale, riscuoteva dazi e contributi da forni, vivai, locande e mulini, godeva ereditariamente della carica di amministratore e giudice del nuovo villaggio. Qualunque fosse la condizione sociale originaria dei promotori di queste colonie agricole (nobili, agricoltori, abitanti delle città), la loro funzione economica non era molto dissimile da quella dei mercanti che promuovevano iniziative nel campo industriale: raccoglievano capitali, li investivano con notevole rischio e contribuivano con la loro competenza ed esperienza al successo dell'impresa.

Una notevole espansione si ebbe anche in altre regioni: non solo settori periferici come le foreste subpolari della Scandinavia settentrionale e della Russia o i territori di confine, devastati dalla guerra, fra l'Iberia cristiana e quella musulmana, ma anche piccole sacche sottopopolate come le zone basse e paludose del Cambridgeshire e del Lincolnshire in Inghilterra o le coste scoscese della Corsica occidentale. Intorno alla metà del secolo XIII, le terre migliori dell'Europa occidentale e meridionale erano già tutte densamente popolate oppure recintate come riserve di caccia e pesca o come pascoli. Quando constatiamo che, verso il 1300, in certi distretti della Normandia, del Lincolnshire o delle colline toscane la popolazione era altrettanto o ancor piú numerosa di quella odierna, dobbiamo concluderne che alcune delle terre coltivate erano marginali e altre esaurite da colture troppo intensive. Non è certo, tuttavia, che l'Europa nel suo insieme avesse superato allora il limite ottimale dell'agricoltura intensiva: i dati di cui disponiamo sono troppo dispersi e disorganici per consentire valide generalizzazioni. D'altronde conviene ricordare che i limiti ottimali dovrebbero essere calcolati in riferimento alle normali aspettative dell'epo-

ca. In altri termini, signori e contadini erano abituati a ottenere dalla terra (sia per la propria sussistenza, sia per vendere eccedenze sul mercato) rendimenti enormemente inferiori a quelli che vengono considerati normali dai moderni agricoltori in base alla stessa quantità di terra e di lavoro. Finché era possibile ottenere quei risultati, nessuno pensava di aver trasgredito la legge dei rendimenti decrescenti.

Abbiamo sottolineato inizialmente che lo sviluppo dell'agricoltura medievale dipendeva in parte dal progresso tecnologico, ma in misura assai maggiore dall'espansione dell'area coltivata; se, tuttavia, quest'ultima aumentava la produzione complessiva, solo la tecnica poteva accrescere la produttività del suolo e del lavoro. Ma il progresso tecnologico ebbe, purtroppo, tendenza a diminuire proprio nello stesso periodo in cui si restringeva la quantità di terra disponibile per l'espansione. Quasi tutte le fondamentali invenzioni e i miglioramenti introdotti nell'agricoltura medievale (dall'aratro a ruote ai primi esperimenti di rotazione triennale dei raccolti) risalgono al periodo iniziale dell'espansione o ad epoca ancora precedente. Al periodo piú tardo appartengono molte innovazioni di entità secondaria, ma due sole di grande importanza: l'introduzione del mulino a vento e l'aggiunta all'aratro di versoi capaci di dissodare il terreno in profondità. Piú lenta a reagire e sperimentare del commercio e dell'artigianato, l'agricoltura continuò a migliorare non tanto per l'apporto di innovazioni tecniche sempre nuove quanto per la diffusione di innovazioni non recentissime in paesi che non le avevano ancora adottate. Diffusione lenta, anche perché macchine e metodi nuovi dovevano in ogni caso essere adattati all'ecologia propria a ciascun paese. I risultati furono soddisfacenti ma non spettacolari; sta di fatto che il rapporto medio tra semina e raccolto si limitò a raddoppiare tra il X e il XIV secolo – da due volte a quattro volte il seme – mentre i profitti commerciali e la produttività industriale aumentarono a un ritmo di gran lunga piú rapido.

Le componenti commerciali dell'espansione agricola.

Se paragoniamo il progresso continuo, ma lento dell'agricoltura autosufficiente con i piú rapidi guadagni consentiti all'agricoltura commercializzata, ci viene in mente il vivace confronto che Daniel Defoe faceva nel suo *Complete English Tradesman*, pubblicato nel 1725, poco prima del decollo della rivoluzione industriale: «Un patrimonio terriero è uno stagno, il commercio è una sorgente. Se il primo si mantiene pieno, senza imputridire, in seguito al normale flusso e deflusso delle acque dai terreni circostanti, tutto va bene ed è il massimo che ci si può aspettare; ma il secondo è una corrente inesauribile, che non solo colma lo stagno e lo mantiene pieno, ma trabocca continuamente e riempie tutti gli stagni piú bassi e i luoghi vicini». Già nel Medioevo l'influenza del commercio fece sí che alcuni settori del mondo rurale si trasformassero piú rapidamente di quelli legati, in modo esclusivo o principale, a esigenze di mera sussistenza. Ma le reazioni furono molto diverse da paese a paese, da un gruppo sociale all'altro e da una generazione all'altra; ci limiteremo a descrivere soltanto gli aspetti principali della trasformazione, senza seguire nei particolari i progressi compiuti in ciascuna regione nel corso del tempo.

Probabilmente il mutamento piú diffuso ed evidente fu la completa sostituzione dei pagamenti e dei tributi in natura (cioè in prodotti e servizi) con pagamenti e tributi in denaro o in titoli di credito. È il fenomeno che alcuni vecchi autori definivano come «l'avvento dell'economia monetaria», in contrapposizione a una fase precedente di «economia naturale» o «economia chiusa». Oggi sappiamo che l'economia europea del Medioevo non fu mai chiusa in se stessa a tal punto che ogni comunità vivesse esclusivamente dei prodotti naturali del proprio suolo e del lavoro dei suoi abitanti; vi furono sempre degli scambi, per quanto esigui, e mezzi di scambio per effettuarli. Inoltre oggi si tende a non tracciare piú una netta linea di demarcazione fra la moneta vera e propria (moneta metallica o mezzi di pagamento cartacei come i titoli di credito o le

banconote, esprimenti un determinato valore in moneta metallica) e tutti quei beni e servizi come il grano, i buoi, le sigarette, che, in un dato momento, vengano accettati in pagamento a preferenza della moneta (in termini economici, beni e servizi dotati di «maggiore liquidità»). Come il leggendario re Mida, che trasformava in oro tutto ciò che toccava, non poteva vivere, cosí nel Medioevo vi furono tempi e luoghi dei quali l'oro e l'argento monetati non potevano essere facilmente scambiati con altri beni e servizi, mentre i buoi erano una moneta sufficientemente «liquida».

Le monete metalliche, tuttavia, possiedono generalmente molti vantaggi atti ad accrescerne la liquidità; facendone largo uso, l'agricoltura si inserí in modo piú efficace nel processo di commercializzazione. Quanto al credito, il grande lubrificante della rivoluzione commerciale, anch'esso fece qualche progresso nell'economia agricola, ma non tanto quanto il commercio e con effetti piú disuguali. I mercanti di solito prendevano denaro a prestito a basso tasso di interesse, speravano di ottenere notevoli profitti dai loro investimenti e potevano garantirsi contro i rischi eccessivi mediante contratti come il prestito marittimo, la *commenda* e, piú tardi, l'assicurazione. Gli agricoltori, invece, non avevano o quasi copertura contro i rischi, non si attendevano profitti straordinari e pagavano spesso alti tassi di interesse.

La società agricola si avvaleva molto piú spesso del credito al consumo che non del credito a fini di investimento e di sviluppo. Se un raccolto andava male, un prestito al consumo (per quanto gravato da interessi usurari) poteva essere l'unico mezzo che consentisse al contadino imprevidente o privo di risorse di sopravvivere fino al raccolto successivo. Alcune forme di credito agrario gli offrivano una certa protezione contro le variazioni imprevedibili del clima: vendendo il «grano in erba» prima del raccolto per un prezzo determinato, un contadino poteva ricevere subito una somma che – pur tenendo conto della tendenza del compratore a ridurla al minimo – era talvolta superiore al valore che il grano avrebbe avuto al momento del raccolto.

Di solito, tuttavia, il ricorso eccessivo al credito portava alla rovina e all'espropriazione non solo il consumatore incauto od indigente, ma anche l'imprenditore troppo ambizioso. In questi casi, se si trascura il lato umano della vicenda, il trasferimento della terra dalle mani del prodigo o dell'incapace a chi era in grado di gestirla in modo piú efficiente poteva considerarsi un progresso dal punto di vista economico. Alcuni dei piú cospicui patrimoni terrieri baronali ed ecclesiastici furono costituiti per mezzo di ipoteche non pagate a tempo dal debitore; per converso, un barone o un abate negligente poteva rapidamente disperdere le sostanze accumulate dai suoi predecessori. Quantunque la dottrina ufficiale della Chiesa disapprovasse tutti i prestiti a interesse, le fonti testimoniano una spoliazione sistematica dei contadini e dei fittavoli da parte di alcuni amministratori di proprietà ecclesiastiche, non tanto perché prestassero a un interesse specialmente alto, quanto perché agivano nei confronti dei debitori insolventi con una meticolosità e un'ostinazione sconosciute ai loro colleghi laici.

I mercanti erano anche piú abili nel maneggiare il meccanismo del credito, ma la loro familiarità con i metodi di collaborazione in uso nel commercio li rendeva piú disposti ad accordi che giovassero non solo a chi prestava, ma anche a chi riceveva il denaro. Specialmente in Italia e nella Francia meridionale essi erano favorevoli a contratti in base ai quali il mercante anticipava al contadino sementi, animali e attrezzi agricoli e riceveva in cambio una notevole, ma non irragionevole, quota di prodotti in natura (fino a un massimo della metà). Al polo opposto del credito stavano invece gli odiati usurai italiani ed ebrei, che si guadagnavano da vivere nelle piccole città e nei villaggi di tutta Europa taglieggiando i contadini scialacquatori o del tutto privi di risorse. È dubbio, tuttavia, che italiani ed ebrei percepissero interessi superiori a quelli imposti dagli usurai nativi del luogo; essi sarebbero stati probabilmente molto meno esosi se i loro guadagni fossero stati meno esposti alla confisca, all'estorsione e alla scomunica.

Se il credito in generale tendeva a impoverire e ad op-

primere gli abitanti della campagna, il denaro contante aveva l'effetto opposto. Esso metteva in grado signori e contadini di acquistare una piú ampia varietà di beni di consumo e li stimolava a produrne in eccedenza per venderli al mercato; offriva inoltre ogni sorta di alternative ai rigidi legami ereditari tra signori e servi, tra comunità e individui. Poiché la «maggiore liquidità» del denaro offriva a tutti qualche vantaggio, si affermò senza grande opposizione nelle regioni urbanizzate e penetrò abbastanza presto anche nelle piú isolate comunità manoriali. Il signore fu lieto di commutare in tributi monetari fissi le poco efficienti prestazioni in natura e in lavoro dovute da contadini riluttanti; poteva cosí, a sua scelta, utilizzare il denaro per assumere lavoratori stagionali specializzati che assicurassero un miglior sfruttamento della riserva dominicale, oppure vendere anche la riserva e vivere interamente di rendita, senza piú occuparsi della coltivazione del suolo. I contadini approfittarono della commutazione per coltivare quello che preferivano, tenendo conto non di quello che il signore desiderava ma di quello che si vendeva meglio sul mercato; potevano anche diminuire le ore di lavoro nei campi e impiegare parte del loro tempo lavorando da artigiani in laboratori rustici da loro allestiti o accettando commissioni dalle corporazioni cittadine. In questo modo la differenza tra servi e contadini liberi diventò sempre piú evanescente: gli uni e gli altri erano gravati da obbligazioni in denaro piuttosto che da servitú legate a un'inferiorità personale.

L'affrancazione economica facilitava la liberazione giuridica. Verso la metà del secolo XIII il servaggio era quasi interamente scomparso nell'Italia centrosettentrionale. In Francia fu ufficialmente abolito nelle terre di proprietà della corona ai primi del secolo XIV e, in molte regioni, diventò un fatto eccezionale anche in quelle private. All'incirca nello stesso periodo, larghe zone coltivate da contadini liberi fecero la loro comparsa in Svizzera, nella Germania meridionale e occidentale, nei Paesi Bassi e, qualche tempo dopo, anche in Inghilterra. Ciò che piú conta, il servaggio, le prestazioni personali e i pagamenti in natura tendevano a scomparire pacificamente; la loro liquidazione non era piú il risultato di uno scontro fra dominanti e dominati, ma era dovuta soprattutto al fatto che a nessuna delle parti conveniva piú la conservazione di quei vecchi rapporti. L'ideale rurale della sicurezza basata su obbligazioni reciproche a carattere permanente veniva gradualmente sostituito dalla ricerca della buona occasione commerciale, fondata su accordi contrattuali di natura temporanea.

Il commercio ebbe anche piú diretta e potente influenza nel promuovere la specializzazione della produzione agricola. Senza incidere seriamente sulla tendenza generale degli agricoltori a produrre in modo indiscriminato tutti i generi alimentari di prima necessità indispensabili per il proprio mantenimento, il commercio li spinse tuttavia a pianificare la produzione delle eccedenze. Le già esistenti tradizioni locali furono rafforzate o indebolite a seconda che la qualità del suolo, le comunicazioni, le condizioni di lavoro e le capacità tecniche dei contadini favorivano o meno le colture specializzate. Nel primo periodo della rivoluzione commerciale, anche i distretti meno fortunati cercarono di produrre piú cereali di quanti ne consumassero ordinariamente, se non altro per essere sicuri di averne un quantitativo sufficiente in caso di cattivo raccolto. Col 1300 i cavalieri dell'Ordine teutonico si erano assicurati il parziale controllo del mercato internazionale dei paesi del Nord: le terre di loro proprietà – da poco sviluppate – erano fertili, larghi fiumi trasportavano i raccolti dalle regioni pianeggianti dell'interno fino ai porti anseatici, la manodopera era a buon mercato e l'intera organizzazione era estremamente efficiente. Nei mercati del Sud, la Sicilia – ex granaio di Roma – svolgeva ancora un ruolo importante grazie alle sue buone comunicazioni marittime e al basso livello di vita dei suoi contadini; ma i mercanti italiani facevano sempre piú assegnamento, per l'importazione di eccedenze cerealicole, su paesi estranei all'Europa cattolica (la Russia meridionale, i Balcani, il Marocco). Altre regioni esportatrici di minore importanza erano il Brandeburgo, il Suffolk, l'Ile-de-France; ma quelle piú urbanizzate, come la pianura padana e le campagne belghe, pur trovandosi nelle migliori condizioni per quan-

to riguarda la qualità del suolo, non riuscivano piú ad assicurare il fabbisogno locale.

Non diversamente dai cereali, il vino veniva prodotto per il consumo locale dovunque era possibile piantare vigneti, persino nel Gloucestershire, dove, secondo il cancelliere francese di Enrico II, il vino era meglio inghiottirlo «chiudendo gli occhi e stringendo i denti». Il primo periodo della rivoluzione commerciale fu contrassegnato da un'espansione quasi indiscriminata: i signori concedevano appezzamenti di terreno e riducevano gli oneri a tutti i contadini che si impegnavano a piantare nuovi vigneti; aspri succhi fermentati venivano resi piú gradevoli con l'aggiunta di miele e di spezie; d'altra parte, la tenuta delle botti del Medioevo non era cosí perfetta da permettere al consumatore di distinguere – attraverso l'invecchiamento – i vini piú pregiati da quelli di qualità inferiore. Verso il secolo XIII, la mappa delle migliori qualità di vino cominciò a prendere forma e in taluni distretti (come quello di Auxerre) tutte le coltivazioni furono sostituite da vigneti. I vini secchi migliori e piú largamente esportati provenivano dalle stesse province francesi ancor oggi famose per tale produzione; i vini dolci erano una specialità della Grecia; i vini italiani e quelli del Reno avevano una fama regionale piú che una vera celebrità internazionale. Ciò che importava, in ogni caso, non erano soltanto le condizioni favorevoli di suolo e di clima, ma anche la prossimità ai corsi d'acqua; infatti il peso dei barili rendeva eccessivamente costoso il trasporto per via di terra, senza contare che un barile poteva sfasciarsi facilmente se percorreva una strada troppo accidentata.

Pur non essendo un prodotto del suolo, il pesce conservato non può essere omesso dalla lista dei tre prodotti piú venduti. In testa, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, vi era l'aringa scandinava, ma sul mercato internazionale trovavano ampio smercio anche altri pesci, come lo stoccafisso islandese e il caviale fino del Mar Nero. In misura minore, la pancetta inglese, il burro scandinavo, le noci italiane e spagnole, lo zucchero di Cipro e molti altri generi alimentari di cui non è possibile dare qui l'elenco completo diventarono oggetto di produzione e di commercio specializzato.

La specializzazione dei prodotti agricoli fu stimolata anche dallo sviluppo industriale (o meglio, «preindustriale»). La lana, come il grano e il vino, continuava a essere prodotta un po' dovunque; la domanda era in aumento e non c'era praticamente ricco signore o povero contadino che trascurasse le occasioni di guadagno che si potevano ottenere con la pastorizia. Le lane della Francia meridionale, dell'Italia e della Germania erano abbastanza buone per le stoffe fatte in casa e per i tessuti commerciali di medio prezzo; quando si desideravano qualità piú pregiate, l'Europa settentrionale ricorreva alle lane inglesi e l'Europa meridionale a quelle spagnole o africane. Le pecore inglesi erano cosí piccole che, a quanto pare, davano in media poco piú di una libbra di lana ciascuna; ma, il loro numero complessivo toccava forse gli otto milioni di capi (due per ogni abitante del regno) e lo stesso re – le cui risorse finanziarie dipendevano in gran parte dal dazio sulla lana – stimolava la produzione per l'esportazione, proibendo – al tempo stesso – ai mercanti stranieri di portar fuori in contanti i guadagni che avevano realizzato in Inghilterra coi loro prestiti alla corona e con la vendita delle loro mercanzie.

Queste circostanze, oltre alla riconosciuta superiorità della lana inglese, indebolirono la posizione delle lane spagnole e africane sui migliori mercati italiani. Forse in risposta a quella concorrenza il re di Castiglia concesse nel 1273 speciali privilegi alle corporazioni che organizzavano le migrazioni interne degli ovini; di lí a poco, i mercanti genovesi rivolsero la loro attenzione a una varietà africana destinata a un grande avvenire nel suo regno, la pecora *merino* dal pelo lungo. Ma dovevano passare altri due secoli prima che le *merinos* castigliane eclissassero la fama delle pecore inglesi; e la Castiglia avrebbe pagato caro quel trionfo, con la transumazione di milioni di pecore che ogni anno devastavano al loro passaggio la vegetazione lungo centinaia di miglia di foreste e di terre coltivabili.

Sarebbe troppo lungo elencare tutti i prodotti agricoli

che, nel Medioevo, venivano coltivati per uso industriale, anche volendoci limitare alle fibre tessili e ai coloranti vegetali, che occupavano – fra quei prodotti – il posto principale, come i tessuti nel campo dell'industria. Accenneremo soltanto ai due coloranti piú comuni, venduti a tonnellate piú che a libbre e macinati a macchina molto piú che a mano: la robbia e il guado, usati rispettivamente per colorare le stoffe in rosso e in azzurro. Entrambe le piante erano coltivate dappertutto, ma nel corso della rivoluzione commerciale la produzione ebbe tendenza a concentrarsi in poche regioni situate a breve distanza dai distretti industriali. La radice della robbia era vendibile a prezzi assai alti, ma il fusto doveva crescere due anni prima che la radice potesse essere colta; e l'operazione distruggeva la pianta. Le foglie di guado erano raccolte, invece, quattro o cinque volte all'anno senza danneggiare la pianta. La coltivazione del guado poteva anche essere inserita nel ciclo di rotazione dei cereali: la pianta, in tal caso, veniva seminata in terreno arativo dopo il raccolto del grano e falciata prima della successiva semina dei cereali; dopo essere stati privati delle foglie, gli steli venivano utilizzati come foraggio. Presto o tardi ogni coltivatore intelligente si rese conto che il guado era piú remunerativo della robbia; nel secolo XIII un cambiamento della moda, che fece preferire – negli ambienti eleganti – i tessuti colorati in blu a quelli colorati in rosso, diede un ulteriore colpo alla produzione della robbia e fece salire vertiginosamente quella del guado.

Non è sempre possibile dire quale influenza la mentalità mercantile, tutta protesa verso il profitto, abbia avuto nel determinare i cambiamenti della produzione e della moda, ma i manuali italiani di pratica commerciale apparsi a cominciare dagli ultimi anni del secolo XIII indicano chiaramente l'esistenza di una stretta connessione fra l'iniziativa dei mercanti e la produzione agricola. In essi troviamo descritte, con precisione quasi incredibile, la qualità, la forma, le dimensioni, il costo e altre caratteristiche di tutte le merci disponibili in ogni porto o centro di distribuzione dove si incontravano mercanti e agricoltori. Spesso questi manuali indicavano quali vie e quali mezzi di trasporto fossero meno cari e piú sicuri, quali tasse e pedaggi si dovessero pagare, quando un prodotto sarebbe stato pronto per la consegna e quale consistenza avrebbe avuto un normale raccolto. Uno di essi parla degli agenti di una compagnia di mercanti banchieri fiorentini che facevano il giro dei villaggi delle Puglie dove erano in vendita i migliori formaggi e, poche pagine dopo, di altri agenti della medesima compagnia che si servivano di un elenco di tutti i monasteri cistercensi e premonstratensi inglesi dove si potevano trovare le lane di migliore qualità.

Qualche volta i proprietari terrieri laici ed ecclesiastici dimostravano uno spirito di iniziativa non inferiore a quello dei mercanti. Basterà un solo esempio, quello di Thierry d'Hireçon, morto nel 1328 (e quindi quasi contemporaneo di Benedetto Zaccaria), che fu vescovo di Arras e proprietario di vaste tenute nel Nord della Francia. Come lo Zaccaria, Thierry gestiva i suoi affari coi metodi piú avanzati che la matura esperienza della rivoluzione commerciale fosse in grado di suggerire. Per l'aratura e la erpicatura, le due fondamentali operazioni della coltivazione dei cereali, egli si serviva di personale domestico che viveva tutto l'anno nelle sue proprietà e veniva pagato con vitto e salario; per i lavori di minore importanza, Thierry assumeva dei braccianti, pagandoli a giornata o secondo il lavoro, in contanti o in natura, come gli sembrava piú conveniente. Il vescovo usava senza parsimonia attrezzi di ferro e aratri a quattro cavalli, preparava la semina invernale con quattro successive arature, e otteneva in tal modo raccolti eccezionali: i documenti parlano, in un caso, di un rapporto di 8,7 a 1 rispetto alla quantità di seme impiegato e, in un altro, di un rapporto di 12,8 a 1. Il raccolto primaverile consisteva principalmente (almeno in una delle tenute del vescovo) di piante leguminose destinate all'arricchimento del suolo. I cereali erano venduti al prezzo piú remunerativo nelle città fiamminghe: Thierry li inviava direttamente per via fluviale ai mercanti di Gand e di Bruges, pagando per il trasporto (come risulta in almeno un caso) circa il 17% del prezzo di vendita. Vendeva inoltre legname all'ingrosso e al mi-

nuto e allevava maiali per il mercato. In meno di un anno, raddoppiò la somma investita per l'acquisto di un gregge di pecore, che aveva comprato al ribasso in un momento di crisi e che rivendette al momento opportuno dopo averle tosate e averne venduto la lana.

Il vescovo Thierry fu indubbiamente una figura d'eccezione fra gli agricoltori, come lo furono i Bonsignori o i Bardi fra i mercanti. La sua sede vescovile, Arras, era un fiorente centro industriale e finanziario in mezzo a terre insolitamente fertili. Ma la sua sagace amministrazione era indice di un cambiamento di mentalità, non piú ristretta a poche regioni particolarmente urbanizzate. Se si confronta il manuale di agricoltura di Pietro de' Crescenzi, giudice e proprietario terriero bolognese, con l'analogo e quasi contemporaneo manuale redatto in Inghilterra da Walter of Henley (secolo XIII), si notano nel primo una maggiore raffinatezza e una buona conoscenza dell'agronomia romana, ma nel secondo quell'esperienza pratica e quella perspicacia che piú giovavano alla ricerca del profitto. E se Padova, Venezia e altre città italiane furono le prime a installare orologi meccanici sulle pubbliche piazze per ricordare alla gente che il tempo è denaro, alcuni castelli inglesi non tardarono molto a seguirne l'esempio.

Le ombre del quadro.

Per riprendere il discorso che facevamo all'inizio, non va dimenticato che – nel settore dell'agricoltura – solo una piccola parte del quadro è chiaramente visibile, grazie alla testimonianza di alcuni documenti scritti e alla presenza di un certo numero di ricchi imprenditori. Quasi tutto il resto è immerso nelle tenebre piú fitte, sulle quali solo di recente gli studiosi hanno cercato di proiettare una debole luce, avvalendosi di alcune scienze ausiliarie come lo studio dei pollini e l'analisi dei metalli interrati. Ora, mentre non sembra azzardato supporre che l'andamento dello sviluppo commerciale nelle città piú grandi e piú note sia stato, nel complesso, assai simile a quello delle città le cui vicende sono piú oscure, la stessa

ipotesi non può essere avanzata per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura: la campagna (non lo si ripeterà mai abbastanza) è un cattivo corpo conduttore. Anche nell'area limitata di cui abbiamo migliore notizia si manifestavano tendenze contrastanti.

Abbiamo detto piú sopra che la tendenza alla commutazione dei tributi in natura e delle prestazioni personali in rendite monetarie giovava sia ai signori che ai contadini; l'affermazione richiede un certo numero di precisazioni. Presto o tardi molti signori scoprirono che le rendite fisse in denaro pattuite con i contadini perdevano continuamente valore in seguito allo svilimento della moneta metallica e all'aumento del costo della vita. Essi cercarono allora di reintrodurre qualche forma di pagamento alternativo (in contanti oppure in merci e in lavoro, a loro scelta), o di imporre nuovi contributi non piú in veste di proprietari terrieri, ma di signori feudali della terra. Anche i contadini non sempre trovavano conveniente raggranellare il denaro necessario al pagamento delle rendite, offrendo merci e lavoro su un mercato dalle tendenze imprevedibili, dove i deboli e i bisognosi potevano essere sfruttati nel modo piú spietato. Soprattutto se la terra era esaurita da colture troppo intensive, gravata di debiti o esposta a scorrerie nemiche, i contadini preferivano conservare o restaurare i legami con la tradizionale comunità di villaggio, nella quale il signore – in cambio di prestazioni lavorative fisse e di percentuali fisse del raccolto – prendeva a suo carico maggiori doveri e responsabilità nei confronti dei membri della comunità. La libertà personale, che rappresentava un grande passo avanti se apriva la strada a nuove occasioni di iniziativa e di guadagno, diventava un peso indesiderabile se comportava ulteriori obblighi. L'*ordonnance* francese del 1315, che concesse l'affrancazione ai servi della corona, richiamandosi al nobile ideale della «libertà naturale di tutti gli uomini», aggiungeva però, significativamente, che se qualcuno avesse preferito «restare nell'umiliazione della servitú», sarebbe stato egualmente soggetto alla nuova tassa per le spese di guerra gravante gli uomini liberi.

Nuove occasioni di iniziativa e di guadagno esistevano

nell'agricoltura come nel commercio, ma erano meno accessibili e soprattutto meno elastiche. Non solo molti villaggi restavano al di fuori del raggio d'azione della rivoluzione commerciale, ma ogni villaggio dipendeva da un delicato equilibrio ecologico che poteva essere facilmente sconvolto dal progresso. L'incremento demografico era generalmente un fattore di sviluppo economico, ma se la popolazione di una determinata località cresceva troppo rapidamente e l'eccesso non veniva assorbito dall'urbanizzazione e dall'emigrazione, gli appezzamenti di terreno diventavano troppo piccoli per un'efficace coltivazione e non era possibile riservare pascoli adeguati per il bestiame, che pure era indispensabile per il traino, e per utilizzarne la carne, il vello e soprattutto il letame. Se, al contrario, troppo spazio veniva destinato alla pastorizia o ai prodotti agricoli per uso industriale, la comunità perdeva la sua risorsa essenziale, cioè la capacità di autoalimentarsi. Le foreste e gli stagni di proprietà signorile, tradizionale oggetto dell'odio contadino, non erano né cosí vasti né cosí ben distribuiti da neutralizzare i danni sempre piú gravi del diboscamento, dell'erosione del suolo e del disordinato regime delle acque, causati da innumerevoli generazioni di uomini e di pecore. Il possessore di una piccola impresa agricola temeva sia i raccolti eccessivamente cattivi, sia quelli eccessivamente buoni: i primi svuotavano i granai, i secondi facevano calare i prezzi. I capitali liquidi, generalmente scarsi anche fra i grandi proprietari terrieri, non sempre venivano impiegati in investimenti produttivi (come l'acquisto di attrezzi agricoli e di scorte vive), ma venivano spesi molte volte in modo irrazionale, per venire in possesso di qualche sparso appezzamento di terreno o per organizzare banchetti e celebrazioni che rompessero la monotonia della vita di campagna. Inoltre, anche i migliori amministratori potevano sbagliare i loro calcoli: i documenti contabili esistenti raramente registrano quegli alti rendimenti ottimisticamente indicati nei manuali di agronomia; alcuni, anzi, cominciarono a registrare raccolti decrescenti, soprattutto a partire dalla metà del secolo XIII.

È possibile, sulla base di questi dati di carattere locale,

mettere in evidenza una tendenza generale? Il tessuto disorganico dell'ambiente rurale tendeva a circoscrivere, ad isolare sia i buoni che i cattivi risultati: sovrappopolazione e scarsità d'abitanti, benessere e miseria coesistevano fianco a fianco. Nel secolo XIII, via via che la documentazione si fa piú abbondante, si rivela l'esistenza di ordinate e fiorenti borgate agricole (per esempio, in Toscana), con una loro amministrazione comunale, con giudici, notai e artigiani esperti di tutti i mestieri, con botteghe piene di merci fabbricate in città e persino con proprie scuole. Troviamo comunità di pastori benestanti nelle alte valli della Svizzera e, in quasi tutti i paesi, un certo numero di contadini ricchi. Ma d'altro canto, la miseria non è sconosciuta neppure fra chi è nobile di nascita. Il signor di Tintinnano, un piccolo centro nei pressi di Siena, chiese in prestito al Comune il denaro per comprarsi un paio di sandali; per molti rampolli della piccola nobiltà la sola speranza di una vita agiata era un matrimonio vantaggioso (qualche volta con la figlia di un ricco agricoltore) o un impiego di carattere militare, religioso o amministrativo presso un signore dell'alta nobiltà. Le città offrivano spesso possibilità di successo agli ambiziosi e agli sradicati; ma innumerevoli contadini non avevano i mezzi o la volontà di muoversi, neppure quando erano costretti a vivere in condizioni ancor piú miserabili di quelle degli strati inferiori del proletariato urbano. Vivevano in tuguri fangosi o in spelonche spesso condivise con polli e altri animali domestici, erano quasi del tutto privi di mobili e di biancheria e per aggiungere qualcosa al magro cibo che coltivavano nel loro campicello andavano a lavorare, per una mercede miserabile, al servizio di altri proprietari terrieri. Ma la miseria dei contadini del secolo XIII, anche i piú poveri, non fu – probabilmente – cosí dura come quella di molti schiavi e servi della gleba del secolo X; e una crescente distanza fra le condizioni di vita dei piú ricchi e quelle dei piú poveri è il risultato normale di tutte le epoche di sviluppo, compresa la nostra.

In conclusione, le ombre del quadro sembrano confermare le indicazioni offerte dallo sviluppo demografico, dalla colonizzazione agricola e dal progresso tecnico. Co-

minciata verso la metà del secolo x, la tendenza generale al miglioramento economico era ancora presente quattro secoli dopo; ma il ritmo ascensionale, dopo di aver raggiunto il massimo verso la metà del Duecento, divenne piú lento e meno deciso negli ultimi decenni di quel secolo e nella prima metà del Trecento.

Dagli attriti alla contrazione: l'arresto della rivoluzione commerciale.

Il rallentamento dello sviluppo agricolo nei cento anni che precedettero la «grande peste» del 1346-48 trovò riscontro in un certo numero di perturbazioni che, sia pure in minor misura, incisero sullo sviluppo del commercio e dell'artigianato. Anche nelle città l'espansione demografica, rapidissima sino agli ultimi decenni del secolo XIII, perse il suo slancio; a Firenze, che nel 1299 si decise a costruire una cinta di mura enormemente allargata per sostituire quella ormai troppo angusta del 1272, si ebbe perfino una lieve diminuzione della popolazione prima del 1340. Il fenomeno si può attribuire in parte a pratiche anticoncezionali, in parte a una reazione contro l'inurbamento troppo rapido degli anni precedenti; ma non mancano altre ragioni che possono aver frenato lo sviluppo economico cittadino, pur senza arrestarlo. Vi furono guerre in Francia, nel Levante, tra città e città, e tra fazioni in seno alla stessa città (ma pur sempre con limitato spargimento di sangue); imposte e prestiti forzosi per sopperire alle spese di guerra (ma non tali da ridurre commercianti e artigiani a mal partito); fallimenti bancari a catena (che non impedirono, tuttavia, la formazione di nuove banche sulle rovine delle vecchie); caduta dei profitti nel commercio ordinario (con diminuzione, però, anche dei rischi); contrazione dell'industria laniera in Fiandra e dell'industria della seta a Lucca (a cui corrispose l'affermarsi di nuovi centri tessili); esaurimento di alcune miniere d'argento (parzialmente compensato dallo sfruttamento di nuovi filoni). Tutti imbarazzi temporanei o localizzati, piuttosto che catastrofi.

Dobbiamo distinguere, ad ogni modo, le difficoltà dell'agricoltura, che colpiscono bisogni essenziali come il nutrimento del contadino e scatenano processi irreversibili come l'erosione del suolo, dai regressi momentanei che il commercio può incontrare nella sua marcia in avanti e che talvolta si trasformano in vantaggi. La guerra, ad esempio, fu fonte di profitto per il mercante e il fabbricante di spade. La necessità di ricorrere a un prestito forzato suggerí agli uomini d'affari che amministrano le finanze comunali l'espediente che avrebbe procurato denaro e popolarità agli imperatori romani, se ci avessero pensato: il debito pubblico consolidato, consistente nell'anticipazione di una somma di denaro non redimibile, che assicura al mutuante un reddito costante, pagato dall'erario con le normali entrate tributarie. Era sempre possibile a un mercante diversificare gli investimenti secondo il tasso preferito di rischio e di profitto. La concorrenza commerciale e industriale dava luogo a vinti e vincitori, ma il risultato netto (in un mondo ancora troppo frammentato perché monopoli internazionali, cartelli e pratiche protezionistiche potessero soffocare l'iniziativa individuale) stimolava ricerca di nuovi metodi, nuove vie e nuovi mercati. Senza addentrarci in piú minuti particolari, basterà osservare che il meccanismo dello sviluppo economico genera, a ogni passo, intralci, resistenze, squilibri, ma è anche in grado di correggersi da solo, affinando certi suoi strumenti, rimuovendo o aggirando ostacoli, introducendo innovazioni tecnologiche e scoprendo nuovi sbocchi. Da alcuni indizi sembra evidente che a Genova (e molto probabilmente anche in altre città i cui documenti sono stati meno studiati) i cicli di espansione e depressione che caratterizzarono – per lungo tempo – il cosiddetto «equilibrio dinamico» all'epoca della rivoluzione industriale, erano già operanti nel secolo XIII e forse anche nel XII, determinando scompensi e inconvenienti temporanei, ma non modificando la secolare tendenza ascensionale dello sviluppo.

Quali che fossero questi attriti, alla vigilia della «grande peste» il mercante medievale sembrava lanciato verso successi economici sempre piú consistenti. Aveva da po-

co incluso la Cina nel suo retroterra commerciale, si era coperto le spalle con i nuovi contratti di assicurazione e aveva arricchito di nuovi ritrovati l'arsenale dei suoi strumenti di lavoro; si era procurato occhiali per verificare i suoi libri contabili redatti secondo il nuovo sistema della partita doppia e probabilmente non disdegnava la nuova medicina che i dottori andavano prescrivendo, l'«acqua di vita» o acquavite. Nella sua città natale, il mercante faceva il bello e il cattivo tempo, con una sicurezza e talvolta con un'arroganza che i suoi predecessori greco-romani non si sarebbero mai sognate e che i suoi moderni successori non osano piú manifestare. Irriverente all'estero, quando doveva trattare con sovrani che dipendevano nel modo piú stretto dal suo aiuto economico o militare, il mercante del Medioevo parlava con minor alterigia ai grandi monarchi del suo tempo; ma quale fosse il suo reale potere risulterà abbastanza chiaro ove si pensi che il re di Francia Filippo il Bello (1285-1314), il monarca piú intrattabile del piú forte Stato d'Europa, il sovrano che osava sfidare il papa Bonifacio VIII e il re Edoardo I d'Inghilterra, aveva affidato le sue ingarbugliate finanze a un mercante fiorentino (Musciatto Guidi) e la sua nascente flotta a un mercante genovese (Benedetto Zaccaria).

Molta gente, è vero, lamentava il fatto che gli usurai forestieri arrivavano «con nient'altro in mano che una penna e un calamaio» per scrivere su un foglietto le somme anticipate ai re o ai contadini, e poi – per il solo fatto di aver scarabocchiato qualche cifra – si portavano via la terra, la principale ricchezza materiale. Ma i mercanti scrivevano anche molti libri. È indice non secondario del loro ascendente nel Duecento e nei primi anni del Trecento il fatto che il libro piú copiato e piú letto fosse quello di Marco Polo, nel quale le notizie pratiche sui mercati commerciali si intrecciano all'affascinante racconto del viaggio in terre lontane, e che il piú grande poema del Medioevo fosse opera di un membro, anche se non molto attivo, della corporazione fiorentina dei medici e degli speziali, Dante Alighieri. I mercanti costruivano anche mura, arsenali, ospedali, cattedrali. Quando sopravvenne il flagello della «grande peste», Siena aveva appena iniziato la costruzione di una aggiunta al suo incantevole Duomo, che avrebbe dovuto eclissare la cattedrale della vicina e rivale Firenze. Il crollo del banco Bonsignori non era stato sufficiente ad annullare la competitività finanziaria di Siena; la «grande peste» vi riuscí, e i maestosi resti incompiuti del «Duomo Nuovo» sono un'eloquente conferma di quanto si legge nei documenti commerciali dell'epoca.

Non è nostro intento analizzare compiutamente la crisi generale che segnò la fine della rivoluzione commerciale dopo il 1348; e sarebbe del tutto impossibile esaminare in poche righe i dibattuti problemi relativi alle sue origini, ai suoi limiti, alla sua incidenza e durata. A parere di chi scrive, gli attriti commerciali e la saturazione agricola che precedettero la crisi non erano mali incurabili. Erano ostacoli che avrebbero potuto essere superati, se non si fossero intrecciati a tre cause di depressione secolare che, presenti allo stato latente prima del 1346-48, vennero allo scoperto nella seconda metà del secolo XIV: lunghe guerre distruttive nell'Europa occidentale e nell'intero continente asiatico; un improvviso ritorno delle epidemie periodiche dilaganti dall'Asia all'Europa che infierirono per quasi trecento anni; e una nuova pulsazione climatica che rese piú difficile alla natura il risanamento delle ferite operate dall'uomo.

Guerre, epidemie e cambiamenti climatici erano stati i catastrofici eventi che avevano spezzato la compagine economica dell'impero romano. Fortunatamente, la rivoluzione commerciale aveva dato all'economia medievale una forza e una capacità di recupero assai superiori a quelle di cui godette l'economia del mondo antico, tutta ispirata all'ideale dell'*aurea mediocritas*; perciò l'Europa del tardo Medioevo rallentò il suo progresso economico, ma non tornò indietro.

I tre volumi dedicati al medioevo dalla *Cambridge Economic History of Europe* (Cambridge 1941-63; edizione riveduta del vol. I 1966) sono fondamentali. Ripartita tra un numero forse eccessivo di collaboratori e pubblicata con esasperanti ritardi sulla consegna dei manoscritti, l'opera è inevitabilmente ineguale e, qua e là, sorpassata da ricerche piú recenti; ma il livello si mantiene quasi sempre alto, e alcuni capitoli meno aggiornati, redatti da maestri scomparsi, restano memorabili per la problematica. L'organizzazione cronologica e per paesi, l'ampiezza della trattazione e l'abbondanza della bibliografia facilitano la consultazione di un testo troppo voluminoso per leggersi tutto d'un fiato, dove non mancano però saggi avvincenti per il contenuto e lo stile.

Il volume medievale della *Fontana Economic History of Europe* (London 1974, uscito anche in fascicoli staccati) colma molte lacune della *Cambridge Economic History* e ne forma un ottimo complemento e aggiornamento. Anch'esso redatto da un gran numero di collaboratori, e ineguale ma generalmente di alto livello, si distingue per lo schema originale, problematico piuttosto che cronologico.

Tra le opere in un solo volume e di un solo autore che abbracciano l'intero periodo la piú recente è quella di G. FOURQUIN, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Paris 1969. un po' ingombra di particolari che nascondono le grandi linee di sviluppo, ma diligente e acuta. Tre volumetti della serie *Nouvelle Clio* – R. DOEHAERD, *Le Haut moyen âge occidental, Economies et sociétés*, Paris 1971; L. GENICOT, *Le XIIIe siècle européen*, 1968; J. HEERS, *L'Occident aux XIVe et XVe siècles, Aspects économiques et sociaux*, 1966 – esaminano in tre puntate i fatti principali e propongono suggestivi temi di studio per tutta la storia economica medievale europea.

In tedesco, ma con collaborazione internazionale, è in corso di stampa a cura di H. Kellenbenz e J. Van Houtte un *Handbuch der europäische Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (Ernst Klett, Stuttgart), che renderà senza dubbio ottimi servizi.

In italiano le sole trattazioni d'insieme sull'economia medievale europea sono schizzi anche piú brevi del presente libretto, come

A. FANFANI, *Storia economica dalla crisi dell'Impero Romano agli inizi del XVIII secolo*, Milano 1943. Non sono certamente mancati medievisti di grande talento e vasta cultura, come Marino Berengo, Franco Borlandi, Carlo M. Cipolla, Gino Luzzatto, Federigo Melis, Armando Sapori (per non ricordare che i maggiori, viventi o scomparsi da poco); ma si direbbe che la ricchezza straordinaria della storia economica italiana li abbia finora impegnati a tal segno da impedir loro di investire una parte delle loro fatiche in una sintesi europea. Del resto, anche limitatamente all'Italia non disponiamo che di un'opera di insieme, ottima ma breve: G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia, il Medioevo*, che nell'edizione fiorentina del 1963 riproduce con pochissimi aggiornamenti l'edizione originale del 1949.

Non sembra indispensabile fornire qui di seguito una lista delle principali monografie di storia economica medievale per nazioni, regioni, località, e problemi speciali, bastando rinviare alle abbondanti bibliografie delle opere sopra citate. Chi voglia tenersi al corrente di quanto si va pubblicando ricorrerà alle riviste specializzate di storia economica: «Annales (Economies, Sociétés, Civilisations)»; «Anuario de Historia económica y social»; «Economia e storia»; «Economic History Review»; «Journal of Economic History»; «Journal of European Economic History» (multilingue, ma pubblicato in Italia); «Journal of Social and Economic History of the Orient»; «Past and Present»; «Scandinavian Economic History Review»; «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte»; e altre ancora. Gli atti delle *Settimane* annuali dell'Istituto Datini di Storia Economica (Prato), quando saranno regolarmente pubblicati, saranno di grande aiuto.

Infine, per quanto riguarda le raccolte di documenti, troppo numerose per essere citate, ricorderemo che l'eccellente opera di G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1962, contiene una buona scelta di testi originali e tradotti che riguardano l'agricoltura, e che un'altra scelta limitata al commercio del Mediterraneo, in inglese, si può trovare in R. S. LOPEZ e I. W. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, New York 1955.

Indici dei luoghi e dei nomi

Indice dei luoghi

Indice dei nomi